MEMORIE ISTORICHE SU LA CITTA DI SALEMI CONNESSE CON DEI RAPIDI...

Francesco Saverio Baviera

MEMORIE

SU LA

CITTÀ DI SALEMI

VOLUME UNICO

MEMORIE ISTORICHE

SU LA

CITTÀ DI SALEMI

CONNESSE CON DEI RAPIDI TRATTI

DI STORIA SICILIANA

PER

F. S. BAVIERA

PALERMO

STAMPERIA DI FRANCESCO SPAMPINATO

strada Schioppettieri num 26.

1846.

AGLI ONOREVOLI

PP. MAESTRI

GIUS. PALERMO [1] FILIP. LA-CASCIA [2]

EMM. SANTANGELO [3]

I QUALI

AD INGRANDIR LE GLORIE

DELL'ANTICA ALICIANA TERRA

DELL'ORDINE AGOSTINIANO

LUCE DI MODESTA SAPIENZA DIFFONDONO

A QUEST'ILLUSTRI

CHE LA PATRIA COMUNE

OGGI A NOVELLO DECORO SOPRALZANO

LA STORIA DELLA MEDESIMA

FRA I SUOI FIGLI IL POSTREMO

FRANCESCO SAVERIO BAVIERA

DEDICA OFFRE CONSACRA.

NOTE

(1) Questo nostro concittadino, percorsa rapidamente la carriera letteraria e scientifica dell'Ordine, videsi onorato da' suoi Superiori delle cariche più distinte. Dopo di essere stato Reggente degli studi in Aquila, in Naro, in Napoli, in Roma, fu prescelto all'uffizio di Segretario Generale, e indi di Assistente per le Provincie delle due Sicilie. Nel 1834. predicò l'Avvento nel Vaticano, e in Napoli nel 1843. la Quaresima al re Ferdinando II°. (D. G.) ed a quella corte. Tiene ora il posto eminente di Procurator Generale e di Prefetto a vita della Biblioteca Angelica.

(2) Il P. Mro Filippo La-Cascia Segretario Generale della Curia Agostiniana gode fra i suoi della più bella opinione per bontà di costumi, per dolcezza di maniere, per ingegno elevato e perspicace. Egli oratore Reggente di studio, Professor di Teologia nel Seminario di Recanate riscosse sempre encomi ed onori. Coll'attual Generale Angelucci visitò le Provincie di Sicilia, dello Stato Pontificio, di Genova e Piemonte. La-Cascia, a dir corto, è un nome caro alla patria ed alla Religione.

(3) Il nostro Convento di S. Agostino vanta la sorte di avere avuto in questi ultimi anni da Priore il concittadino P. Mro Santangelo, che lo ha abbellito nell'interno, e migliorato nell'economia. Nel corso de suoi studi fu prima lettore in Napoli ed in qualche altra città del regno, poi Reggente in Catania ed in Aquila, ove ad istanza di quel Vescovo ebbe l'onore di essere esaminator pro-sinodale, professor di Teologia nel Seminario, e direttore di più Monasteri. Trovandosi Priore in Lionessa ridusse a miglior forma il Convento, fin dalle fondamenta quasi riedificandolo. Per lo spazio di anni 13. annunziò ai popoli la divina parola in Montereale, Amatrice, Lionessa, Aquila, Solmona ec. Nella quaresima dello scorso anno 1845 egli fu il primo e predicar nella Chiesa di S. Lorenzo in Trapani di recente elevata all'onore di Cattedrale, riportandone mille applausi, come può rilevarsi dall'elogio inserito nel giornale la Cerere (Vedi pag. 204.) Nell'anno che corre 1846 sta predicando il quaresimale in S. Agostino di Roma, onde novello lustro alla patria si rifletterà,

PREFAZIONE

Essendomi proposto di divulgar per le stampe queste Memorie Storiche su la città di Salemi, non so quello che i curiosi lettori saran per dire di me. Conciossiachè la difficoltà della materia cui si arroge la grettezza del giovanile mio ingegno, a lor senno avrebbero dovuto tenermi scoraggiato. Ma non a me, nè a gloria o disonore che potrebbe venirmene badando, ho voluto solo un servigio alla mia patria prestare, cui il dovere di gratitudine mi ha per ogni modo astretto. Nè di avventaggine mi si accagionerà la publicazione di sì fatto lavoro, mentre mi protesto di non produrre una storia completa, ma di esporre entro i precisi confini di pochi capitoli quelle conoscenze che da questo, da quell'altro scrittore per me si son potute trarre le più necessarie.

Mancava la mia patria di una pagina che di essa alcun che raccontasse per render conto il leggitore di quella grandezza che, come umiliata dai crollati avanzi del tempo, nell' obblio si struggea non conosciuta. Alziamo, dissi tra me e me, queste fantastiche macerie; e se le mie forze non varranno a sollevarle del tutto, almeno per gli aperti spiragli si potrà introdurre qualche raggio di luce che diradi, almanco in parte, quell'ombra che tutta involge nel suo seno questa sgra-

ziata città. Ma quali ostacoli non mi si parano d'innanzi! Non è la facil cosa che pare tra tanta varietà di opinioni, tra tante incertezze, e spesso spesso in mezzo all'oscurità voler tracciare una via che dal retto non si allontani, che sfugga le dubbie tortuosità d'inutili quistioni e che non perda d'occhio il segno a cui deve colpire. E cresceva cresceva la mia perplessità nel vedermi obbligato ad essere il primo a mettermi in così fatto arringo, ad intrigarmi in questo labirinto senza una guida, che messo mi avrebbe felicemente all'uscita. Scrisse il Cremona (1); ma egli interessandosi piuttosto di frugare le vecchie carte, che negli archivî dei conventi e delle chiese si conservano, ne trasse quelle notizie, che punto non interessano chi disioso di conoscere l'origine ed i progressi civili di una grande città, vorrebbe spingere il pensiero in seno di quell'epoche, i di cui avvenimenti nelle storie riprodotti, acquistano un non so che di grande, di maraviglioso, di sublime. Nuovo perciò, io pensava, dover essere il metodo di che era necessario avvalermi, e nuova la materia che dovea svolgere e trattare. Questi pensieri m'ebbi da pria: conobbi in qual cimento stava per esporni, e ne intesi tutta la forza: già una alternativa di coraggio, di dubbio, di timore io provava; quando prevalendo in me il pensiero di patria, qual viatore che, temendo sulle prime i pericoli del viaggio, a un punto sosta la via, dubbioso rimane qualche istante, indi la riprende con più velocità; così io pronto e deciso dava mano al mio lavoro.

Eccomi adunque inteso a ritrovare, ad esaminare quei materiali che mi abbisognavano. La prima verità

(1) *È degno di molta laude il P. Giuseppe Stanislao Cremona di Salemi, Gesuita, per avere raccolto una copia di notizie risguardanti questa città in un suo manoscritto, che tuttora si conserva.* Sebbene *egli molto indietro si sia rimasto dallo scopo che deve prefiggersi chi veramente vuole illustrare l'età che furono di un popolo così antico, pure possiamo dargli l'onore di essersi reso singolare fra tanti cittadini, avendo tentato quello, pel quale altri sin'allora non erasi iu alcun conto adoperato.*

ch' io conosceva era, che la storia di una città non potendosi mica cessare da quella di tutto il paese, era necessario che con questa fosse intimamente unita e connessa; che non era all' uopo perciò andar per le lunghe, imperocchè in quei fatti che ambidue interessavano, solo dovea scrupolosamente una tale connessione osservarsi. Dissi scrupolosamente, perchè se volessero nude nude esporsi le notizie che sol ad essa città si appartengono, troppo stringata e povera una tal'opera riuscirebbe, ed i fatti esposti non avrebbero la necessaria dilucidazione. Eccoti adunque nei primi sei capitoli, o cortese lettore, una tale regola comecchessia osservata; eccoti connesse queste memorie con dei rapidissimi tratti di storia Siciliana, che anche da altro verso riguardati, disutili non saranno ad un Siciliano.

Ma siccome nella storia di una città unicamente non deve mirarsi alla sua origine, alle sue militari e politiche vicende, ma ed anche a quegl' Illustri Cittadini, che splendore ed onoranza col loro nome accresciuto le hanno, così nel capitolo VII, e sua appendice ho dato dei cenni biografici dei medesimi, non tralasciando di far memoria degli altri, che in ogni genere di virtù religiose sperimentati, lasciarono ai posteri immortali i loro nomi, e luminosi esempi da imitarsi.

Non sarebbe però del tutto completo il lavoro se in fine non dessi un qualche ragguaglio dell'industrie dei cittadini, che versandosi principalmente sul vasto loro territorio, da là cavano tutte quelle ricchezze bastevoli a conservare il lustro della città, ed attivato il commercio sorgente perenne di civiltà. Perciò ho impiegato qualche parola sull'agricoltura di Sicilia in generale, sulle innovazioni per migliorarla; su la natura dei terreni Salemitani, su le loro produzioni minerali e vegetabili, ed in fine sui giardini, che saran mai sempre il migliore argomento della quasi portentosa feracità delle nostre terre poste in coltura.— Seguirà questo capitolo un sunto generale dei Conventi, delle Chiese, degli Stabilimenti di pubblica beneficenza, di cui ho

compendiato nella miglior maniera possibile le notizie, attenendomi solo a ciò che era più necessario a conoscersi.

Avverti pertanto, o Lettore, che quel che trovi in questo lavoro è stato da me desunto dalle classiche opere di sommi scrittori all'uopo citati, e che del mio non v'ha che la semplice sposizione delle materie. In quanto alla fondazione della città ed altri particolari cui si tien dubbio fra gli scrittori, io mi sono appigliato alla maggior probabilità; ed ove si tratta di qualche mia congettura, ho cercato basarla su stabile fondamento, lasciando sempre di dir cosa che non abbia alcuna verisimiglianza. In quanto allo stile ho procurato di esser semplice e chiaro, ed ho sfuggito il costume di quegli scrittori, che si piacciono di stender periodi, che proprie sono la passione degli stomacuzzi senza calore.

Ma non ti voglio, o lettore, indisporre in sul bel principio col tirare alla lunga questa prefazione, e lascio di produrre delle nuove avvertenze.—Si competono piuttosto ad opere più tronfii e tronfiissimi prolegomeni, e non è questo scritto, che povero da se cerca solamente il fatto suo.—Spero intanto che vorrai compatirmi, conoscendo che l'età mia verde d'anni 19 non comporta di far cosa perfetta; ed insieme apprezzare che in luogo di andare a mia posta inutilmente sfarfallando or su questo or su quell'altro subbietto, abbia voluto ad un'opera addirmi, che utile riesce ed oltremodo vantagiosa alla patria.—Vivi felice.

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in che mi fido
Madre, benigna e pia?

PETR. *Canz. IV ai Grandi d'Italia.*

MEMORIE ISTORICHE

SU LA

CITTÀ DI SALEMI

CAPITOLO I.

Topografia, ed origine di Salemi.

Dal gruppo di monti della Catena, cui concorrono in angolo ottuso due linee, che derivando dai rami superiori del fiumicello di Marsala a Settentrione, e del Bilici a Ponente, formano verso Nord il limite del distretto di Mazara, partono tre diramazioni di colline verso il lido. Sta la prima tra i fiumi di Marsala e Mazara, la seconda tra il fiume di Mazara e quello detto Arena, la terza tra quest'ultimo ed il Bilici (1). Or presso il vertice dello anzidetto angolo, in mezzo a queste diramazioni è situata la città di Salemi sopra ben ampia collina, cui sta a cavaliere il monte detto volgarmente *di Rose*, ed al quale viene attaccata come

(1) Vedi Carlo Afan de Rivera Consid. Vol. 3. prov. di Trapani.

per un istmo che termina al di sopra in un largo spazioso nominato di s. Francesco.

Secondo i più esatti geografi, corrisponde ai gradi 30 di longitudine, e 37. 32. di latitudine (1). Nella sua altezza domina una vasta pianura, che è confinata da Nord-Est Sud-Est dalla terza diramazione di monti di cui si è fatta parola, sul cui dorso sono situati i comuni di santa Ninfa, Partanna, e nella stessa direzione verso il mare di Mazara, Castelvetrano e Campobello. Altre città poi a varie distanze la circondano, come verso Sud-Ovest Mazara, Marsala e Trapani, verso Nord-Ovest Monte s. Giuliano, Castellammare, Calatafimi, ed il piccolo comune di Vita, che è il più vicino, essendo a quattro miglia Italiane di distanza da Salemi.

È la città di figura pressocchè pentagona, ma nè rettilinea nè equilatera. Il primo lato che dalla collina, ove sta il gran castello, termina ad una estremità del quartiere detto Rabato, guarda Ponente. Il semicerchio che forma da questa parte sino al convento di s. Francesco di Paola, guarda tra Mezzogiorno e Levante. L'altro lato, che siegue dov'era la porta di Corleone, guarda Levante. Il quinto che confina di nuovo col castello, e chiude il circuito dell'abitato, è rivolto a Tramontana. Secondo il costume delle antiche città, le sue strade sono strette e tortuose, ed i suoi fabbricati in ragione della più o meno stabilità del suolo, si ergono più o meno alti, più o meno maestosi. Non pertanto essa conta un gran numero

(1) Vedi Sacco. Diz. Geograf. alla parola Salemi.

di chiese, di conventi, ed ha i suoi stabilimenti di pubblica benificenza. Sono circa 12000 gli abitanti, ed è di circuito un miglio e mezzo italiano.

Vastissimo è il suo territorio, ed è da una parte verso Oriente intersecato dal fiume *Alico* o *Salso,* nomato volgarmente *Grande*, cui si uniscono le tre sorgive dette di Rabici, di Gibeli, di Donna di Gurgo, e le acque del Rampincallo, e che va poi a scaricarsi nel mare Africano tra Campobello e Mazara. Di questo fiume a miglior luogo darò più circostanziate ed importanti conoscenze. Fa di mestieri intanto avvicinarmi a favellar di ciò che promisi sin dal principio della mia prefazione.

È stata, come si sa, fin dai secoli più remoti soggetta la Sicilia ad innumere invasioni. Cacciati alcuni popoli, ed assaliti nelle loro contrade dai più forti, chiamati altri dalla feracità del terreno, dalla soavità del clima, dalla salubrità dell'aria, abbandonarono il loro suolo natio, in questa isola cercando la loro dimora. Per la qual cosa sendo da parti diverse in gran numero qui pervenuti, e volendo ciascuno fruir dei nuovi vantaggi, delle ritrovate commodità, senza che altri ne partecipassero, si suscitarono quelle guerre, si videro stragi, incursioni, rapine le più accanite, e le più crudeli, le meno moderate. Posciachè fu dai Giganti, così detti dai Poeti, o Lestrigoni, o Feaci, o Lotofagi, e poscia dai Sicani abitata, vennero i Cretesi, i quali bisognarono a forza rimanersi, essendo stato da Cocalo ucciso il loro re Minos, e bruciate le navi, e tolto quindi qualunque mezzo

di ritorno. Molte discordie alimentarono questi che, scacciati e vinti dagli Opici, l' Italia lasciando, vennero a stabilirsi nelle vuote campagne intorno all'Etna, essendo per le continue eruzioni da quelli abbandonate. Fu abitata poscia dai Fenici, dai Morgeti, dagli Elimi ed indi dai Greci, che popolarono varie parti del mondo, come l'Asia, l'Italia, la Sicilia. I Cartaginesi sotto il governo dei Greci ne occuparono alcune città, perchè loro alleati; ma nol comportando i Romani divenne quest'isola il teatro delle guerre, ed il premio d'una vittoria, ma sempre colla dura condizione di servir Roma o Cartagine. Toccò alla prima di vederla a se soggetta, di veder vinti gli Africani; sebbene poi ricadde la Sicilia in mano dei Greci, quando l'impero Romano si divise in Orientale ed Occidentale. Intanto in secoli posteriori non mancarono le invasioni. I Vandali, i Goti, gli Ostrogoti, i Saraceni in epoche diverse l'occuparono, finchè vennero i Normanni a dare un novello splendore a sì bel paese collo stabilire la Monarchia dopo trent'anni di sanguinosa guerra a fronte de' Musulmani, di cui il giogo aggravato si era sui popoli a danno della Cattolica Religione. Altre dominazioni intanto succedettero ai figli della Scandinavia, che han saputo conservare nel suo vigore il potere del trono, come la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, la Castigliana, l'Austriaca e la vigente Borbone.

Da tutti quei popoli e sotto queste signorie si son vedute innalzare quelle città, delle quali alcune rimangono, altre non lasciarono nella loro rovina che pochi ruderi, irrefragrabili testimoni

della loro esistenza, ed altre che interamente si perdettero nell' obblio, perchè l' ala del tempo spazzò quella superficie, dove un giorno maestose s'ergevano.

Non creda però taluno che di tutte quelle erette nell' oscurità dei tempi si conoscano le origini, l'epoche di loro fondazione, i popoli che l'abitarono. Varie e discordi opinioni si rinvengono negli scrittori: per la qual cosa bisogna qualche fiata che si confessi ignorarne non che la certezza, ma sì bene la probabilità.

Così non sono gli storici di un medesimo parere parlando dell' origine anche delle nostre primarie città. Di fatti Palermo, della nostra Sicilia metropoli, credono alcuni che il suo cominciamento abbia avuto da un certo Ermondo venuto dalla Spagna ulteriore, il quale fermatosi nell'amenissima pianura dove or siede la città, ivi l' abbia edificato chiamandola Armodia dal suo nome. Altri dicono essere stata fondata dalla Sibilla Cumana, che, passando per la Sicilia, ivi trovò il sito opportuno; per la qual cosa chiamò genti di diverse nazioni che ivi si fossero stabilite. Altri dai Caldei, dai Damasceni, dai Fenici, ed infine dai primi abitatori di Sicilia, come dai Giganti e Lestrigoni (1). Medesimamente vaghe e vacillanti sono le opinioni degli storici sulla antichissima città di Zancle (2), di cui il nome

(1) Vedi Di-Blasi Storia Civile di Sic. Vol. 1, cap. V.

(2) Idem cap. VI. V'ha chi la vuole edificata dal re Zanclone avendola architettata Orione, come dice Diodoro al lib. IV, n. 197, e che da questo ne trasse il nome; ed alcuni, come sono i poeti, favoleggiano, che nel luogo ove sorgeva questa città, Saturno nascondesse la falce con cui

rendono favoloso, e di Catania, di cui si crede da alcuni essere stata fabbricata pria che venissero i Sicoli in Sicilia, mentre altri fan pensiero da costoro aver riconosciuto la sua origine (1). Ma non solo negli scrittori si rinvengono delle discordie nel precisare i fondatori di alcuna città, e l'epoche di loro innalzamento, ancora si disconviene nel dar loro il sito (parlo di quelle che or più non esistono). Molti asseriscono essere stata Murgazio edificata verso Lentini presso la foce del fiume Simeto col nome di Morgetia, munitissima a' tempi di Ducezio Re dei Sicoli. Ma si allontanano da questo parere i Geografi. Così Fazello ragionando della fortezza, che corrottamente dicesi Murgo vicino Lentini, attesta che ivi surse quell'insigne città detta Murgenzio da Cicerone (2), e Murganzia da T. Livio (3); e pretende che sia marittima, nè molto distante da Siracusa, secondo la testimonianza di quest'ultimo.

mutilò il padre Ciclo, e perciò quel sito *Zancle* venne detto dalla voce greca Ζάγκλον, che appunto significa falce. Sebbene però questa sia una favola, pure si osserva, che dalla fantasia del poeta libertà si prendeva l'attribuire l'origine a delle città, quando non v'erano documenti da dove ricavare il vero. Da questo libero arbitrio di fantasia nacquero indi in poi quelle varietà di congetture, che spesso spesso s'incontrano negli scrittori.

(1) Il Fazello Dec. II, lib. I, cap. II, non dubita che Catania sia stata innalzata dai Sicoli: conciossiachè egli dice, parlando della medesima: « Catanam urbem a Siculis conditam adorti cum magno labore capiunt » anzi asserisce che il capo di quella colonia fu secondo Tucidide Evarco, Catano capitano dei Sicoli. Ma il P Amico nel suo Lessico Topografico-Sicolo dimostra, che altri prima dei Sicoli sotto il nome di Etna dimorarono in quel luogo, e dice anche che Aci, Simeo, Galatea, Polifemo, Etna non sono, secondo che i poeti li fingono, del tutto favolosi, ma nomi di principi e principesse, che in quei remotissimi tempi abitavano quei luoghi. Con queste ed altre pruove egli si sforza a sostenere il suo assunto, ed intanto vuole che sia Fazello degno di ammenda.

(2) In Verrem.

(3) Lib. IV. De bello punico.

Or se non si conoscono con fermezza le fondazioni, o la topografia, di sì riguardevoli città, e di altre ch' io per brevità tralascio di enumerare, le quali hanno riempito il mondo del loro nome in quelle terribili vicende, che mai non morranno nella memoria degli uomini, qual maraviglia, se nel voler precisare l'origine di Salemi, si rinvenghino simili quistioni negli storici? Non v'ha dubbio però che vanti molti secoli d'antichità, e che il suo suolo fu il teatro di tante innumerabili scene, che se tutte non s'involgesero nella caligine dei tempi, potrebbero una più bella pagina riempire. Questo a caratteri infallibili si legge riguardando la maestosa sua giacitura, che domina un' immensa estensione di terreni, la sua posizione militare, inespugnabile allorquando le arieti, le baliste, le catapulte, non i cannoni, scuotevano le mura, ed infine all' impressione riflettendo che desta un gigantesco cadavere di città dall'edace tempo attenuato, annichilito. V'ha ancora la voce della tradizione, che fra i cittadini e gli stessi stranieri comunicandosi, ci darebbe una pruova luminosa della sua vetustà. Se adunque del tutto mancassero i libri e le scritture, che quasi per iscorcio ne fan conoscere la sua nobiltà, per quelle prove e per quei lineamenti d'antica impressione, che in essa ravvisa il filosofo osservatore, saremo tenuti a punto non dubitare, che il suo esordio si confonde nella oscurità de' secoli antichissimi. Però interamente privi non siamo di notizie, e sebbene per esteso gli storici non ne han favellato, pure da quel poco, che nelle loro opere alla posterità tramandarono, si potrà molto dedurre; siccome l'antiquario, che alla

vista d'un arco, d'una colonna, d'una pietra può annunziare l'esistenza di un anfiteatro, d'una piramide, d'un tempio.

Il Fazello, il Rocco Pirri, ed il Facciolati asseriscono, che Salemi deve riconoscere l'origine da quell'antica Semellio, di cui fa Plinio menzione al cap. 8° del lib. 3° della sua storia naturale, e la numera tra le altre stipendiarie della Sicilia, che fiorirono a suo tempo; per la qual cosa dovette essere molto cospicua fin dai tempi dell'Incarnazione di Cristo. Ma si esamini se può regger veritiera questa loro opinione a fronte di tanti argomenti in contrario, che facilmente si affacciano al pensiero, attentamente ponderando quanto su tal proposito dicono i sopra citati scrittori. Fu Plinio il primo che fè cenno nella sua storia naturale della città Semellio. Egli però non ne addita la topografia, e solo per ordine alfabetico la numera tra la serie delle altre mediteranee città della Sicilia. Fazello però, come dalla sua testual dicitura si conosce, vuol quasi indovinarne il sito. Ma di quali ragioni egli si avvale? Certamente volendosi produrre qualche congettura, massime in fatto di storia, devesi appoggiare a valevole autorità, o ad altro fondato argomento, che possa sostenerla. Ora il nostro storico fa questa riflessione, e dice: che la natura del luogo e la proprietà del nome son tali da far credere, che Semellio sia stata dove oggi è Salemi. Ma che intende egli mai per la natura del luogo? La topografica giacitura di quella città non corrispondeva esattamente a quella della nostra, nè Plinio, che fu il primo a scriver di Se-

mellio, lasciò nella sua storia un motto solo sopra il suo sito, nè Fazello l'apprese da alcun'altra fonte, perchè l'autorità di Plinio egli unicamente riferisce. Forse si muove a dir ciò per *la proprietà del nome*. Già egli intende per proprietà di nome, la somiglianza che v' ha tra i nomi Semello e Salemi, tra Semellitani e Salemitani. Ma qui s'inganna a partito: imperocchè lo stesso avverrebbe di tante altre città in Sicilia, che per una tale uguaglianza di nomi l'una non verrebbe a distinguersi dall'altra. Di fatti se s'ignorassero il sito di Solunto, e la fondazione di Selinunte, si potrebbe dire, che riconosca questa da quella il suo cominciamento. Egli sarebbe un bel granchio a secco.

Il Pirri dell'altro lato non può in verun conto accrescer peso all'autorità di Fazello, perchè solamente riporta, anzi quasi trascrive nell' opera sua le di lui parole, come ancor prattica il Facciolati, che non facendo profession di storico nel suo eruditissimo vocabolario, non ha alcuna colpa nell' avere adottato una tale opinione, quantunque sembra ch'egli non abbia avuto a mani su tal particolare, che l'opera di questo solo scrittore. Non posso impertanto negare, che Semellio dovette essere una ragguardevole città, mentre da Plinio se ne fa così onorata menzione; ma per tanti riguardi sembra impossibile il volere ammettere senza timore di errare, che corrisponda la sua topografia a quello, che ne pensò Fazello. Creder devesi però, che fu edificata nelle vicinanze di Salemi, mentre in nissun'altra parte di Sicilia

gli storici la rammentano (1). Si osservano lungi circa tre miglia da Salemi le rovine del castello detto tempo fa Majasta, ed oggi Mukharta, si potrebbe dire essere stato questo il sito di Semellio, imperciochè anche vi rimangono le vestigia di mura, di pozzi, di forni ecc. Ma il Cluverio vuole piuttosto, che ivi sia sorto l'antico *Legum* di Tucidide e di Tolomeo. Che che ne sia di tali congetture, io lascio questa discussione, facendo come coloro che, istrutti e scaltriti dello errore di Fazello; han posto Semellio tra le città di sito incerto, non avendo trovato fra le varie opinioni alcuna probabilità (2).

Or vi ha un numero considerevole di scrittori quali sostengono quello, che è dalla tradizione asseverantemente contestato. Essa non solo dà pruova della vetustà di Salemi, ma anche vuole che riconosca l'origine da quella antica Alicia, che fiorì molti anni prima dell' era volgare. Il Cluverio in ciò la fa da antesignano, e sostenuto da fortissime ragioni, appoggiato alla testimonianza di ottimi storici, ciò prova con lunga dimostrazione (3).

(1) Ecco quello che dice un anonimo in una descrizione Geografica di Sicilia, e precisamente alla parola *Salemi*, Uopo è, che gli antichi si ricorfino in quelle vicinanze de' popoli *Semellitani*, degli Etini, degli Erbalesi, e di Semellio. Si potrebbero recare altre autorità, ma perchè andar per le lunghe, se in ciò tutti convengono?

(2) P. Massa alla pag. 2. della Sicilia in Prosp. alla parola Semellio.

(3) Sembrami miglior partito riferir per esteso il passo di Cluverio, acciochè il mio lettore con savio intendimento possa decidere, se merita tutta la fede, che io gli presto.

» Porro, *sono le sue parole*, inter Entellam, et Lilybeum fuit oppidum, cui vocabulum pluralis numeri Halicyae Stephano dicitur: et inde oppidani eidem

Certamente, egli dice, tra Entella e Lilibeo fuvvi una città che da Stefano *Halicyae* si nomina, ed i suoi abitanti da Diodoro *Halicyei*:

ex Diodoro Halicyei; at latina formatione Cic. in Verrinis et Plin. lib. III, cap. VIII, Halicyenses. Stephani Epitomator (*qui mette le voci greche che poi traduce così:*) Halicyae, urbs Siciliae; auctore Theopompo inter Entellam et Lilybeum sita. Cic. et Diodorus quoque eodem cum Entella, Agesta ac Selinunte tractu eam refert ut lib. XIV. « Dionysius Agestam atque Entellam obsidere jussit. Ipse vero exeunte jam aestate, cum exercitu Syracusas regressus est. Anno ad finem delapso, Athenis summum magistratum adit Phormio. Et Olympias tum agebatur XCVI. Tum Dionysius, educto Syracusis exercitu, Carthaginiensium ditionem invadit. Dumque agros populatur, Halicyenses metu perculsis, missis in castra legatis, societatem cum eo junxerunt. At Agestani, obsidientium munitiones ex improviso adorti, igni tabernaculis injecto, magnum per castra pavorem, atque tumultum excitarunt » et eodem libro haud multo post. « Quum per hoc tempus apud Aegestam Dionysius cum exercitu haereret, Himilco vi Motyam exspugnat » et mox » tum etiam Α'λικυαῖοι Halicyenses deficiunt emissisque, Carthaginiensium in castra legatis, societatem iniverunt » et ex lib. XXII, ita referunt excerpta legationum. « Hinc Selinuntii Regi Pirro se adjungunt: mox et Α'λικυαῖοι Halicienses atque Aegestani » et ex lib. XXIII. Aegestani primum Carthaginiensium imperio subjecti, ad Romanos inclinarunt, idemque et Α'λικυαῖοι Halicyenses fecere. « Verum in utroque loco corruptum, ut pleraque alia in dictis Legationum excerptis, legitur vocabulum Α'λικυαῖοι qui Facilis erat ex scriptoris lapsus κ in η et υ in γ convertentis. Ex hactenus igitur allatis diserte patet quam vehementer erraverit Fazellus, dum Halicyam urbem facit geminam; alteram apud Tusam in littore Tusco; ubi ego Alaesеam fuisse, supra cap IV. ostendi: alteram ex Thucydidis sententia, circa Aetnam et Centuripas: quum corrupta legatur apud Thucydidem vox Α'λικυηοίους pro Α'γγειναίυς ut cap. VI. docui. Apud Stephani Epitomatorem ita legitur «Acragas, urbs Siciliae, a praefluente amne dicta: Ait quippe Ducis, plerasque Sicularum urbium a fluminibus nomina habere; Siracusas scilicet, Gelum Himeram, Selinuntem, Phaenicuntem, Erycem, Camicum, Α'λοηὸν Halycum, Thermum, et Camarinam. Certe Α'λυκός *Halicus* urbs nùlla memoratur auctoribus apud celeberrimum illum amnem Halycum; quem nunc vulgo *Platani* dici supra lib. I, cap. XVII, docui. Inter Entellae vero ruinas et Lilybeum, quo tracto Stephanus Halicyas collocat, etiam nunc celebre oppidum vulgari vocabulo dicitur *Salemi* etc. *ed indi conchiude* « De caetero haud postremi fuisse momenti Halicyensium civitatem ex supra citatis historiis haud obscure perspicitur. Eandem dignitatem etiam posterioribus temporibus sub Romanorum imperio servavit, sic quippe Cicero in Verrina III « Faederatae Civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant, Mamertina et Taurmitana: quinque praeterea sine fadere immunes civitates ac liberae: Centuripina, Halesina, Segestana, Halicyensis, Panormitana, praeter eas omnis ager Siciliae decumanus est. Siciliae Antiquae lib. III, cap. XII.

ma da Cicerone nelle Verrine, e da Plinio al lib. III° cap. VIII° si dicono *Halicyenses*. Anche l'Epitomatore di Stefano fa menzione d'un'*Alicyae* città della Sicilia, che viene da Teopompo situata tra Entella, e Lilibeo.

Il P. Cremona però nelle sue illustrazioni seguendo un istinto che è lodevole per lo scopo, biasimevole per le conseguenze, non volle mica avvalersi di queste autorità adducendo frivolissime ragioni; tra le quali immaginava forse una delle più forti essere l'apportare, che secondo Cluverio e Teopompo verrebbe a corrispondere Alicia lungi Salemi e presso Castelvetrano. Ma in buona grazia del Cremona, questi autori non hanno con calcolo matematico preteso, che sotto una linea condotta da Entella a Lilibeo, si dovesse incontrare esattamente Alicia. Se così avessero pensato, or si dovrebbe credere non essere stata nel sito di Salemi, perchè molto si scosta da questa retta. Però essi ciò non immaginarono, ma vollero solo stabilire due punti, nel cui mezzo trovavasi quella città. Così sappiamo, che confrontando il Colonello Leake le diverse notizie che rinvengonsi in Eratostene, Strabone, Plinio sulla città di Pietra nella valle Uadi-Mousa dell'Arabia Petrea, dopo maturo esame stabilì essere tra Suez e Babilonia a tre o quattro giornate da Gerico, a quattro o cinque da Fenicon ed oggi Moyeleh su la costa nabatea all'ingresso del golfo Elanitico. Leak adunque dando la topografia di Pietra, intendeva che fosse sotto una linea matematica condotta da Suez a Babilonia?

La valle di Trapani, della quale Selemi si

può considerare come il centro, non era allora quando esisteva Alicia, popolata di tutte quelle città, che ai nostri dì si rinvengono. Esistevano Entella, e nel littorale africano verso ponente Selinunte, l'emporio della medesima, Lilibeo, Drepano ecc. E verso tramontana Segesta, l'emporio Segestano, e qualche castello. Or se adunque Cluverio seguendo l'orme di Teopompo dava tra Entella e Lilibeo il sito ad Alicia, punto non errava, mentre questa sola nelle loro date s'incontrava, e non Segesta, che va molto distante, e non le altre città del littorale. Diodoro Sicolo viene anche a dir con più precisione la sua topografia con quelle parole. « Sta nel medesimo sito che Entella, Egesta e Selinunte. » Lasciamo una volta queste inutili quistioni, e venghiamo ad altro.

Nel Cluverio anche ritrovo, che nelle vicende di Segesto ebbe parte Alicia, ed infatti apporta egli alcuni tratti di Diodoro, che a suo senno riferisce per far conoscere la vicinanza tra queste due città, che furono con Siracusa, con Cartagine, e con altri popoli in continuate discordie e straordinarii conflitti; e se allora gli Aliciani, come appare dalle parole di Cluverio, temevano delle armi di Dionisio, e di Cartagine, n'era ragione l'abbandono in cui potevano cadere nelle diverse leghe, che i più potenti, che tenevano il campo, politicamente faceano tra di loro in danno di quelle città, che si trovavano fuori d'una forte confederazione. Che sia stata collegata Alicia con Segesta è cosa conosciutissima, infatti

dice Cluverio riportato da Longo (1), che non potendo ritrovarsi entro le angustie di quel colle, (parla del colle Barbaro ove era edificata Segesta) un popolo di tanta potenza e ricchezze, che in effetto ostentarono i Segestani, siamo costretti, ad ammettere la descritta alleanza di costoro colle vicine città e castelli (2); e questa è la ragione per cui la storia non fa di questi particolar menzione, essendo state le di loro gesta comprese e confuse con quelle dei Segestani. Si comprende pur anche la ragione, per cui delle cennate città non si è potuta ritrovare sin ora veruna moneta o medaglia a loro nome impressa, per essere state cioè soggette all' altrui dominazione. » Segue il Cluverio, ed accenna l'errore di Fazello, che sosteneva esser due le città di nome Alicia. Una presso Tusa nel lido Tosco, dove quegli dimostrò al cap. IV. esservi stata piuttosto Alesa, e l'altra per sentenza di Tucidide vicino Etna e Centuripe, mentre Cluverio dice, che corrotta si lege la voce Ἀλικυαίους in vece di Ἀγγειναίους. Anzi comprova che nè presso Tusa, nè presso Etna e Centuripe sorgeva città col nome Alicia, servendosi delle parole dell'Epitomatore di Stefano. Questi dice, che molte città della Sicilia traggono il nome dai fiumi, che presso loro scorrono. Esse sono: Siracusa, Gela, Imera, Selinunte, Fenicunte, Erice, Camico, Ἁλυκόν Alico, Terme, Camerino. Or potrebbe op-

(7) Ragionamento IV. su le Antichità di Segesta.
(2) Essi sono: Agesta, Cetaria, Atala, Alicia, Iccari, Lego, Acello, o sia Egitarso, e l'emporio Segestano.

porsi, che due sono in Sicilia i fiumi col nome Alico, l'uno che scorre tra Montallegro e Ribera, detto volgarmente *Platani*, l'altro vicino Salemi appellato comunemente *Grande*. Il nostro storico però fa conoscere, che presso il primo non surse giammai città col nome Alicia, perchè non v'ha scrittore, che la rammenti, mentre esistette accanto all'Alico di Salemi, da cui la soprastante città trasse il nome; e piacemi ripetere le parole di Cluverio. « Certe Ἄλυκὸς *Halycus* urbs nulla memoratur auctoribus apud celeberrimum illum amnem Halycum, quem nunc vulgo *Platani* dici supra lib. I° cap. XVII° docui. Inter Entellae vero ruinas et Lilybeum, quo tractu Stephanus Halicyas collocat, *etiamnunc celebre oppidum vulgari vocabulo dicitur Salemi*. Ed al lib. I° pag. 229. Parlando dell'istesso fiume dice. *Halycus Fluvius id est, si latine interpreteris, Salsus, unde etiamnunc superiore sui parte vocatur Salemi: eodemque nomine oppidum fontibus exus adpositum quod etiam olim comune fluvj vocabulum habuit Halycus, sive Halicyae*. Da questo passo si conosce anche che il Cluverio voglia far derivare la voce Salemi dal nome del fiume *Salsus*, sebbene dovendo dar luogo alla maggior probabilità, io esporrò diversamente.

Oltre il testè citato scrittore quante nuove autorità qui addur non potrei per convalidar quella opinione, per altro ben fondata su le più ragionevoli congetture? Piccolo, Ofmanno, Briezio ed i rimanenti son del medesimo parere, nè da ciò dissentono moltissimi altri storici, le di cui opere risguardanti la Sicilia han veduta la luce delle

stampe nel secolo decimottavo e decimonono. Infatti nelle memorie storiche di Gio: Battista Caruso in un'articolo si legge: « alla fama di un si grande apparato di guerra destinato dai Cartaginesi a danno della Sicilia, affrettossi Dionisio a mettersi in campagna coll'esercito ec. e dopo di avere obbligato quei di *Alicia* oggi *Salemi* a ricevere dentro la città un presidio di Greci, andò a mettere l' assedio alla non molto lontana Segesta. » Nel ragionamento VIII° del Ch.mo Parroco Longo su le colonie dei Trojani in Sicilia si ha « Il fiume che io conosco aver fatto la frontiera delle indicate città (cioè Segesta e Selinunte) si è quello oggidì chiamato *delle Arene*, un tempo *Halycus*, da cui pigliava nome la città di *Alicia* adesso *Salemi*; » ed altrove, parlando della lega summentovata delle città e castelli con Segesta. « Vi fu anche compresa la città di Alicia, il di cui sito in oggi, secondo il comune parere dei moderni scrittori, viene decorato dalla fedele città di Salemi. Imperocchè da un passo della storia di Diodoro, si dà a congetturare, che questa città era alquanto vicina a Segesta dalla parte del mezzodì, collocata in mezzo di questa e Selinunte. » Nel Dizionario d'ogni Mitologia, d'Antichità, d'Iconologia e delle favole del medio evo compilato da F. Zanotto si legge a vol. I°. fasc. XVI°. Aliciae o Saleme, Halyciae antica città della Sicilia, secondo Stefano Bizantino al ponente di Entella e vicina a Lilibeo. Tucidide la chiama Halycae (D'Anv.) « Nel nuovo Dizionario univ. stat. Stor. commerc. compilato sulle grandi opere di Arrowsmith, Büsching, Balbi, Connabich, d'An-

ville ec. ec. si trova dell'istessa maniera ». Aliciae o Saleme, Alicyae secondo Stefano di Bisanzio all'occidente di Entella e vicino Lilibeo, » ed altrove alla parola *Salemi*. Salemi città di Sicilia prov. c. 13. l. al S. E. di Tapani, distr. e b. l. al n. di Mazara; capoluogo di cantone, contiene molte chiese e conventi ecc. ecc. patria del giureconsulto Diego Lunghine ecc. credesi che tenga il posto dell'antica Alicia. « Nel vocabolario Sic. Etim. Ital. lat. dell'abate Michele Pasqualino « Salemi, città reale, Salemi; Halicyae Diod. Cluv. con voce moderna Salemis ec. « Nelle sette carte corografiche riportate nel lavoro di Guglielmo Capozzo su la Sicilia, dall'epoca favolosa all'Aragonese. « Alicia, città verso il promontorio Lilibeo in Sicilia esisteva sin dal primo venir dei Greci e sotto il dominio Cartaginese, e seguendo l'ordine cronologico; Salemi sotto i Normanni fino all'anno 1150., Salem sotto gli Aragonesi nella valle Mazaria. »

In così uniforme maniera la più parte degli storici in fatto di materie Siciliane si rassegnano al parere del Cluverio. Bisogna intanto esaminare una volta più ravvicinate le sopra esposte ragioni, e se possiamo dal loro complesso scorgere qualche verità, non ricusiamo di adottarla; sebbene però questi modi sogliono essere inusitati in un lavoro che deve unicamente tramandare alla posterità quei fatti che si è proposto raccontare, pure la natura del nostro soggetto ha bisogno di questo circostanziato sviluppo. O che Alicia fu, o che non esistette giammai. Se fosse vera questa seconda asserzione, sarebbe tolta ogni quistione ed

in cercando l'origine di Salemi, un'altra via dovremmo tentare. Ma si può asserir questo senza che ne abbia l'autore la croce addosso anche dal più scemo? Certo che no. La sarebbe una vera avventataggine, mentre così potrebbe ancor negarsi la realtà del vero più evidente, come l'esistenza di Entella, di Drepano, di Lilibeo. Dunque è giocoforza confessarsi avere avuto un'Alicia la sua esistenza, mentre infiniti scrittori ce ne fan parola e concordemente lo dicono. Si dirà che sia stata accanto al Platani detto ancora Alico, od in altro sito? Ma qual fondamento avrà una tal congettura? Sarà appoggiata a qualche incontrastabile ragione, od a più valevole autorità? Tradizione non esiste, nè vi ha autore, che lo contesta. Solo il Fazello ha sognato una simile fanfaluca, ma troppo leggiera che sparisce, essendo manifesto il suo sperticato errore. Per dove deve dunque preponderare la nostra opinione? Per quella verità che ci si presenta dimostrata dalla tradizione, e sostenuta da un numero di storici, cui si deve ogni nostra fiducia, ogni nostra credenza. Ma la prima senza orpelli, e questi con ogni certezza sostengono che nel sito istesso di Salemi, accanto all'Alico da cui trasse il nome, esistette Alicia; dunque sembra ragionevolissimo a punto non dubitarne, e ad ammettere come vera una tale opinione.

Credono però taluni che impossibil sia avere avuto Salemi sì vetusta origine, perchè non v'ha alcun monumento, che possa convalidarlo, mentre dapertutto si osservano delle grandi rovine superstiti alla distruzione di tante città, come nel

luogo ove fu fabbricata Segesta si rinvengono molti ruderi ed un tempio, che per la sua vastità può chiamarsi il Siculo Belo, ed ove sorgeva Siracusa il tempio di Giove Olimpico e le celebri latomie. — Ma che? Forse non si sono ritrovate in vari scavi casuali delle antiche medaglie e monete, che per una non curanza dei cittadini sono state per vil guadagno vendute a degli stranieri? — Ma noi abbiamo un fortissimo castello. Esso certamente fu edificato dopo la distruzione del primo, che ivi stesso esisteva sin dalla più remota antichità; infatti l' Abbate Leante lo chiama avanzo di un' antichissimo castello (1): non pertanto è un'edificio che ci desta quelle idee sublimi che ci rivelano i grandi avvenimenti di molt' epoche, già per la più parte avvolte nella caligine densissima dell' ignoranza. Ma se questo castello non vuolsi considerare come un monumento che rimonti all' epoche primitive della fondazione della nostra città, esaminiamo se degli altr se ne possono rinvenire. Sul dorso di un coll stà Salemi, ed è d'intorno circondata da terreni i quali per esser malfermi all'azione del tempo si son veduti subire delle variazioni. L'acqua uno dei primitivi agenti che tendono a cambiare l'aspetto della terra, ha fatto sì, che alcune adjacenze della collina si siano considerevolmente abbassate, e non presentano altro che dei piani inclinati. Or questo gradato cambiamento potrebbe

(1) Vedi l'opera titolata. Lo stato generale della Sicilia. p. 1. cap. III pag. 92.

farci credere, che per i multiplici strati di terra gli uni agli altri soprapposti, dopo i trasporti di tanti alluvioni che trascinano dall'alto al basso sabbie, pietre, e tanti altri materiali, si siano sepolte quelle reliquie, che potevano rimanere dopo il lungo corso dei secoli. Si osserva però in alcune altre parti della collina, che ivi il terreno non presenta il solito pendio, ma un'uniforme infossamento, che certo non dovette esser prodotto dalle acque piovane; perchè quelle logorando solamente la superficie, sogliono alla terra dare una certa acclività, e perchè il lato della collina che gli sovrasta cade quasi uniformemente a picco. Così è nel semicerchio che forma la medesima dalla punta del quartiere detto Rabato sino quasi al convento di S. Francesco di Paola; mentre tirate delle perpendicolari dal suo orlo, dove termina parte della città, sino al suo piede, queste scendono senza ostacolo alcuno. Io non posso credere aver sempre quel lato presentato la stessa figura, mentre vi si osservano degli strati che suppogono una continuazione già dimezzata. E poi erano si ciechi i nostri maggiori che fabbricavano all'orlo di un precipizio senza vederlo?

Carlo Afan de Rivera nelle sue considerazioni sopra la Sicilia vol. III°. pag. 17. dice, parlando degli avvallamenti di terreno al qual sovrastano dei monti che sono nei loro fianchi spezzati, e che scendono verticalmente in taluni luoghi che si accostano a' vulcani, che tali spezzature dei fianchi di roccia compatta devono attribuirsi all'interne elaborazioni delle materie ignivome, che

producendo dei grandi vuoti, al fine eruttano facendo sì che i soprastanti terreni, i quali erano trattenuti dalla forza espansiva dell'elettricità, cedano al loro peso, formando al di sopra dei grandi bacini, e delle spezzature ai fianchi dei monti accanto a cui sorgevano. Or quello che dice Afan de Rivera degli effetti delle materie ignovome in luoghi che si avvicinano ai vulcani, io medesimamente lo posso dire delle acque che radunantisi in grossi serbatoi nelle viscere della terra per ogni lato premendo, producono delle grandi cavità togliendo il sostegno al suolo soprastante, che è costretto alla fine ad infossarsi. Cittadi intiere si son vedute in un momento per questo mezzo scomparire, e non è lungi l'esempio della distruzione di due grandi conventi dei PP. Cappuccini, e del terz'ordine di s. Francesco, avvenuta un terzo di miglio lungi Salemi in una notte medesima, nel sito istesso, dove prima un'altro sconvolgimento di terra era avvenuto, subbissando quasi metà del monte contiguo (1). Or così io credo che si abbassò quel terreno, accanto a cui or si mira scosceso il fianco del colle dove si è aperta in questi ultimi tempi una frana, che minaccia qualche rovina. Intanto è fama che Alicia principalmente si estendeva in questo luogo, e che in gran parte siasi rovinata per quel disastro, onde vestigio alcuno non ne rimase.—Se così avvenne ove vuoi trovare, o lettore, i suoi

(1) Ciò accad de nel 1530, come rilevò il Cremona da un'antico manuscritto, mentre la rovina dei conventi summentovati accadde nel 1740.

monumenti? E posto che ne siano rimasti, per altre ragioni dobbiamo credere non aver potuto i medesimi sopravvivere alle posteriori vicende, dell'epoca principalmente Romana e Cartaginese. I Vandali, i Goti, i Visigoti ed altri popoli infestarono quest'isola scorrazzando, e menando a ruba tutto quello che veniva a mani loro. Inoltre questi, come la storia ci racconta, dovettero fabbricarsi delle città, e principalmente i Goti, che molt'anni qui dimorarono, ed ebbero quindi bisogno di colonne, di marmi, di statue, e di tutto quel materiale che loro, potea servire per costruzione. E facil cosa supporre che abbiano tolto questi oggetti da quelle città che molte in quel tempo erano rovinate ed adeguate al suolo. Ecco un'altra ragione che deve frenar le nostre maraviglie, e por fine alle dubbietà. Ma sia quest'altra invalida. Percorrendo gli antichi annali di Sicilia, trovo che lo zelo dei primi cristiani nell'estirpare dalle proprie città e regni il nefando culto degli idoli, gli abbia spinto a procurare l'atterramento di quei tempî, che ne erano d'incitamento e d'occasione. Ciò si conosce anche dagli atti della vita di s. Leone vescovo di Catania che sono riportati dall'Aprile (1); e quantunque nello spirar del quarto secolo gl'imperadori Arcadio ed Onorio con sovrana legge ordinarono che si conservassero, proibendo solo i riti degl'idolatri ed i sagrifizî, pure si controvenne a questa legge, e seguirono taluni a farsi lecito di demolirli (2). Da

(1) Cron. pag. 483.
(2) Vedi Longo antichità di Segesta. Rag. VIII.

ciò si vede, che se nelle nostre contrade qualche tempio od altro sacro monumento esistette prima che quel barbaro costume di atterrarli si fosse introdotto, in seguito potè soggiacere al medesimo destino; moltoppiù che, come appare dagl'indizî, in quell' epoca con sommo entusiasmo fu accolta la religione di Cristo, essendo state fabbricate e dentro la città e fuori moltissime chiese, delle quali io parlerò

Ma per finirla una volta, mi dica qualcuno di grazia dove sono le reliquie di Tiracia, di Erbessa, d' Inesso, e delle tre Ible dai Sicoli edificate? Solo i nomi rimangono nelle polverose pagine degli antichi scrittori, imperocchè il tempo le ha sfracellato, annichilito e sepolto nella più lunga dimenticanza. E fuori Sicilia ov'è Tiro, Sidone, Cartagine? Quest'ultima sembrava dover sopravvivere a tutte le città della terra, e pure queste le han veduto rovinare. Sopra la piccola penisola, ov'era fabbricata la metropoli dei Cartaginesi, or vedi sorgere un meschino burgo detto Odalkah. Ove sono i baluardi fiancheggiati da torri che la cingevano? Ove gli edifizî dei trecento elefanti, e dei quattromila cavalli col necessario foraggio? Ove la cittadella di Birso, che ergevasi sopra una collina non lungi dal tempio di Esculapio, ove uccise se ed i suoi figli la moglie di Asdrubale, per non sopravvivere alla rovina della patria, ed all' infamia del codardo marito?... Spinti i viaggiatori dalle tempeste in quelle deserte spiagge, invan cercano di scoprire la città che fu la principal nemica di Roma. Ivi si fermano: ed una malinconica scena offre quel suolo, ove un giorno ar-

risero la grandezza d'una possente città, e l'opulenza di un popolo conquistatore— Ed ora?— Pochi ruderi confusi tra l'arida sabbia sono le sue grandezze, le sue magnificenze; ed il monotono belato degli armenti, il roco fischiar del vento, lo scroscio delle acque che rompono alla riva sono il solo suo rettaggio.

Ma non pertanto, patrizi Salemitani, cavate il suolo, profondetevi delle somme, e me accagionate di menzogna se non vi rinvenite bronzi, marmi, medaglie ed una copia di archeologici tesori. Non era occulto il teatro di Segesta, quello che ora forma uno dei suoi più belli monumenti? Un Gulielmo Haris, un Samuele Angell, viaggiatori, in questi ultimi tempi anco non scoprirono delle leggiadrissime metopi nel sito di Selinunte? Tre essi ne presentarono al museo di Palermo, e dopo loro delle nuove se ne sono rinvenute in uno dei tempi di quella rovinata città, situato nella collina orientale presso il mare — Per diciassette secoli sepolte rimasero le due famose città d'Ercolano e di Pompei sotto le lave, le ceneri, i lapilli della Vesuviana eruzione del 79; e pure mentre che l'ignaro colono vi coltivava la terra soprapposta, non sapea che sotto i suoi piedi un giorno doveano disotterrarsi anfiteatri, templi, sepolcreti, terme, masserizie, musaici nei pavimenti, volumi nelle biblioteche, papiri, che arricchirono i musei. Patrizi Salemitani adunque largheggiate dei tesori chè la nostra città è edificata sulle rovine e sui rottami d'un'altra più vetusta. Quanti aquidotti di antica costruzione a caso non si sono rinvenuti,

e statue ancora (1), che per soverchio zelo e rispetto al Cristianesimo sono state da indotte persone a pezzi ridotte, e seppellite fra i frantumi ed i ciottoli, fra i calcinacci e le pietre? — Tutti siam vaghi di gloria. Se non altro il vostro nome sarà dai posteri benedetto per un sol pensiero da voi speso per illustrar queste mura; sebbene il gran Tullio dir soleva, che gran parte del nostro essere richiede la patria.

(1) Cavando i fondamenti ad un cantone della chiesa del Conservatorio di Sant'Anna si rinvennero due statuette di Castore e Polluce, inoltre alcune piccole colonne, che furono di poi nell'istesso sito sepolte.

CAP. II

Alicia — Sue vicende.

Non sono le materiali bellezze e le forme regolari e simmetriche che rendono augusto il nome di una città, ma e la memoria delle sue antiche grandezze, e la ricordanza delle sue vicende, le quali saran maisempre ripetute da coloro, che nello studio dell'antichità han posto un gran pensiero. Basta un delubro, una colonna, una pietra, un'arco a trattenere l'immaginazione del filosofo, e meno di gran lunga l'eleganza, la disposizione di una novella città, di un grande edifizio, di un maestoso monumento, che non porti l'impronta di quell'età cui si prostreranno i secoli avvenire. Quelli vi offrono all'occhio una scena, anzi uno spettacolo al quale si assiste per le sue maraviglie colla commozione dell'animo or lieto, ora sdegnato, poscia sorpreso, indi palpitante; questi non presentano che se stessi, e nulla più. Muti perciò sono l'oggetto di un rapido pensiero, che come il guizzo della folgore, in un'istante risplende e si dilegna.

Io ragionerò di Alicia: essa, si crede non avere alcun materiale monumento; ma si può ripetere il suo nome senza che l'animo resti compreso da riverenza e da rispetto verso si antiche rimembranze? Ed il mio lettore non dovrà in ugual modo

esser commosso dallo stesso sentimento, tostochè il suo pensiero spiccandosi sin nei tempi più remoti, assisterà alle nobili ricerche della fondazione e delle vicende della città che diede l'origine a Salemi?

Diodoro e Valguarnera parlano della fondazione di Alicia. Il primo la vuole edificata dai Fenicî circa l'olimpiade 32ª, ed il secondo verso gli anni del mondo 3352 e 102 dopo l'incominciamento di Roma. Che che ne sia di questa varietà di opinioni, secondo questi scrittori è remotissima la sua origine, essendo stata edificata secondo Diodoro circa gli anni del cominciamento della famosa Imera (1), e prima di Selinunte (2), Camerina (3), ed Agrigento (4).

Ma a non voler ciecamente appoggiarci a queste autorità, vediamo se sembra probabile quanto essi asseriscono; e non essendo molta la varietà tra 'l computo del primo e del secondo, può ragionarsene senza distinzione, imperocchè trattasi di un'epoca della quale il saper poco e con qualche verità, è saper molto.

Che siano venuti i Fenicî in quest' isola sem-

(1) Fu questa famosa città fabbricata secondo lo storico Tucidide nella olimpiade XXXII, an. 4° da una colonia Calcidese partita da Zancla sotto la guida di Euclide, di Limos e di Sacone. A costoro si unirono parecchi banditi di Siracusa detti Militedi, onde in quella città parlavasi il Calcidico ed il Dorico.

(2) Ebbe principio nell'olimpiade XXXIV dai Megaresi d'Ibla.

(3) Fu fondata nell'olimpiade XLV. an. 1, da una colonia Siracusana di cui i capi erano Dascone e Monocolo; e nella stessa data secondo Eusebio e Sincello si edificavano Perinto nella Propontide, Marsiglia nella Gallia.

(4) Nell'olimpiade XLIX. an. 2. ebbe il suo cominciamento da una Colonia partita da Gela secondo Tucidide.

bra potersi dire con certezza; mentre Tucidide, generalmente favellando, dice che abitarono moltissime isole del Mediterraneo, e Fazello sostiene che questi ed altri popoli della Libia, ordinata una squadra comune, posero piede in Sicilia, ed occuparono i promontorî del Pachino e del Lilibeo con altre piccole isole, che stanno tra l'Africa e la nostra; e per mercanteggiare coi Siculi, acquistarono una parte del paese verso Tramontana. Lo attesta ancora Diodoro, il quale dopo di aver dimostrato che i Fenicî, comprando l'argento puro che trovavasi nella Celtibaria, lo trasportavano nell'Asia, nella Grecia, ed in altri paesi; per un tal commercio divenendo ricchi oltremodo, destinarono varie colonie in Sicilia e nelle isole adjacenti, nella Libia in Sardegna, e nell'Iberia. Stabilite queste colonie, si crede avere edificato, come si è detto, Mozia, Panormo, Solunto. Ma non furono queste unicamente le città delle quali abbisognarono pel commercio di tutta l'isola, e per altre imponenti circostanze che riquardavano la loro sicurezza. Si sa che tutta la costiera di Sicilia di rimpetto al mar Tirreno sino al capo Lilibeo, era collegata cogli Africani, e massimamente i Fenicî per la comune origine coi popoli della vicina Cartagine. La Sicilia allora era divisa in varî possedimenti, che appartenevano alle diverse popolazioni che l'abitavano; e avvegnachè queste usassero tra di loro dimesticamente, moltoppiù i Greci che mano mano nell'isola si erano stabiliti, nondimeno si ha ragione di credere, che non si ritrovava uguaglianza nella maniera di vivere di questi popoli, nei loro costumi, nelle

leggi, e negli usi loro familiari. E certamente nei primi tempi, allorchè qualche colonia arrivava in Sicilia a disturbare il pacifico possesso di quei popoli che ne fruivano, sorsero delle contese e delle guerre nelle quali disputaronsi i dritti del possesso. Di tal fatta furono le discordie dei Sicani coi Sicoli, che per ragion di confini stettero molto tempo in ostinate guerre, finchè un trattato non venne a stabilire e regolare i limiti dei loro possedimenti. Si aveva quindi bisogno da coloro che qui abitavano, e che disturbati essere non bramavano dalle sopravvegnenti colonie, restando compromessi i loro dritti per qualunque ostile tentativo, di alcuni siti ove costruivano dei castelli e delle fortificaztoni. Infatti quante antiche città da ciò ebbero origine, per la qual cosa or sorgono sull' alto dei monti e delle colline? L' esempio l' abbiamo tra mani. Ove fu edificato da prima il castello Aliciano, che io trovo nelle più antiche carte geografiche, ed in tutte che finora ho riscontrato? In un' eminentissimo colle, che fiancheggiato da una parte dal monte di Rose, domina dall'altra parte un'estesissimo orizzonte. Ora è probabile che l' abbiano i Fenicî prescelto come un luogo di difesa, moltoppiù che non guari pria di quell'epoca, in cui credesi rimontare la fondazione di Alicia, furon numerosissime le colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia. Spinti dall'Apolline Arcageta i Calcidesi e dall'Oracolo Delfico i Corinzi; capitanati i primi da Teocle Ateniese, ed i secondi da Archia Corinzio, uomini che dovettero comparire così arditi ai Greci, come agli Europei Guasco

di Gama e Colombo, giunsero nell'isola, e furono le sorgenti di molte popolazioni, che in essa si propagarono. Da costoro si riconosce la fondazione di Nasso, e da Teocle sette anni dopo quella di Lentini e Catania. Si videro ancora abitare da Lamì di Megara Troilo e Tapso, che popolò di Megaresi Ibla col favore d'Iblone re Sicolo; e questi Megaresi indi fabbricarono cento anni dopo Selinunte nel littorale Africano. Fu ancora abitata Zancla dai Calcidesi di Cuma, dai quali poscia uscì una colonia che andò a popolare Mile ed Imera. Questo stabilirsi di nuovi abitatori non fu indifferente ai Sicoli in pria, e poscia ai Sicani conciossiacchè ogni nuova fondazione di città, come dice l'Airoldi (1), era una diminuzione di stato e si vide col fatto: imperocchè Teocle ed Archia per fondare Nasso, Siracusa, Lentini ed Eubea scacciarono i Sicoli e si resero padroni di quelle terre e di quei possedimenti. — Ecco adunque quel che io penso della fondazione del castello Aliciano: dovetttero dargli origine i Fenici in una simile congiuntura; sebbene sappiamo che, quando altre colonie ed altri abitatori in progresso di tempo sopravvennero in Sicilia, si ritirarono nelle isole vicine (2). Ma è certo che per lo spazio di cinquecento anni stettero ed abitarono insieme colle rispettive indipendenze i Sicoli, i Sicani, i Greci ed i Fenici (3).

(1) Memoria su la Sic. abitata dai Greci e Cartaginesi.
(2) Gregorio-Discorso sulle colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia.
(3) Airoldi idem.

Esisteva da circa cinque secoli la famosa Segesta, la quale nel suo nascere non diede a divedere quello che un giorno sarebbe stata. Intanto cresceva la sua potenza, e maggiormente cresceva perchè le furono un baluardo di difesa le città ed i castelli che le si unirono in alleanza, i di cui popoli venivano tutti compresi sotto il nome di Elimi, e le leggi ed i costumi ritraevano dalla loro dominante. Tra i castelli alleati, come si è citato, nomina la storia Alicia, ch'era quasi nel mezzo tra Segesta e Selinunte. Qual dovrebbe essere adunque la sua storia? Quella della dominante Segesta colla quale confuse le sue azioni politiche e militari. Ma stette sempre sotto quella soggezione? No: lo fu quando l'abitarono i Fenicî; ma quando per le vicende dei tempi altri popoli, altre leggi, altri costumi vi soggiornarono, bisognò reggersi da se, e qualche fiata costretta da un formidabile nemico, dovette presentarsi anch'essa nemica a Segesta medesima, siccome avvenne quando Dionisio, che contro questa combatteva, pose in Alicia un presidio di Greci (1). Ma che che ne sia di queste mutazioni di stato, il certo si è che fu sempre interessata dalle guerre, che la Trojano-Sicula città ebbe coi Rodî e coi Guidî, che dimora facevano presso il Lilibeo, e che collegati si erano coi Selinuntini correndo l'olimpiade 50ª cioè 580 anni circa innanzi l'era Cristiana. Nè in questi conflitti solamente ebbe a trovarsi, imperocchè Segesta molte altre guerre sostenne colle più forti città,

(1) Caruso. Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia.

essendo collegata cogli Ericini e coi Fenicî. A me però non tocca il numerarle tutte, perchè una completa istoria non tracciando, nè essendo questi i principali avvenimenti che interessano Alicia, andrei senza dubbio fuor di strada, e mal potrei al proposto segno colpire. E taccio quindi delle battaglie che contro il Lacedemone Dorieo figlio di Anassandride e re di Sparta sostennero i Segestani ed i Fenicî, fabbricando quegli la città di Eraclea, nè le altre che contro loro mosse Gelone tiranno di Siracusa per vendicar la morte di Tessalo, Chilone, Celea; nè le rimanenti quattrocento cinquantaquattro anni prima l'era Cristiana cogli abitanti del Lilibeo, e con quelli della sua più famosa rivale, la celebre Selinunte marittima. Ebbe in queste gran parte Alicia, e molti nemici dovette combattere e respingere. Tacer però non debbo di alcune particolarità che principalmente la riguardano in quelle famose guerre, che ebbe Dionisio tiranno di Siracusa coi Cartaginesi, che accenna Cluverio nel passo testè riferito (1).

Dionisio, egli racconta, comandò di assediare Entella e Lilibeo. Egli però era ritornato al finir dell'està in Siracusa. Scorso quasi un'anno era Formione in Atene sollevato alla suprema magistratura, e correvano allora le olimpiadi XCVI. Dionisio tosto cavato l'esercito da Siracusa, occupa i dominî dei Cartaginesi. Mentre egli i campi saccheggiava, colti gli Aliciani da timore, spedirono nei suoi accampamenti ambosciadori, e

(1) Vedi l'antecedente capitolo in nota alla pag. 12.

con lui si unirono in alleanza. Allor fu che gli stretti Segestani cercarono liberarsi dall'assedio con uno stratagemma; infatti uscirono nottetempo, ed appiccato un gran fuoco negli accampamenti dei nemici, vi sparsero lo spavento e la confusione. Intanto il Di-Blasi dice, che Imilcone, dopochè Dionisio prese la città di Mozia, venne creato a comandante supremo della repubblica Cartaginese (1). Radunò egli un' esercito che in parte si componeva di quelle truppe, che a lui le città alleate somministravano, e parte di soldati stipendiari ch'erano cavati dalle Spagne, dall' Africa, e da molte altre parti ancora. Allestita questa mumerosissima armata che comprendeva trecentomila fanti, tre mila cavalli ed altre galee, la commise al mare non rivelandone ai capitani lo scopo, servendosi di un mezzo ond' essi avrebbero potuto saperlo quand'erano innoltrati nel cammino. Fu incontrato il loro viaggio da Leptine, che con trenta galee per comando di Dionisio venne attaccandoli di fronte. Succedette allora una battaglia navale nella quale, come dice Diodoro al lib. XIV° n. 280, la perdita dei Cartaginesi fu di cinquanta navi, ov'erano cinquecento soldati, e duecento carri. Ma essi s'ebbero tal perdita perchè la flotta non viaggiava insieme ed affollata in un punto, percui le galee di Dionisio ebbero il vantaggio di combattere i legni dei Cartaginesi uno per volta. Arrivato Imilcone in Palermo, fè sbarcare le sue truppe, perchè in Palermo volea

(1) Stor. Civil. del regno di Sic. vol. II, cap. V.

che si fossero indirizzate, e con poderoso esercito prese la volta di Mozia, dove s'accampò stringendola di forte assedio. Dopochè però, come vuole il Cluverio, nel 396 av. Cristo se ne rese signore, Dionisio che stava a bloccar Segesta, scorgendo che era ben lungi dalle città collegate, nè in istato di poter far fronte alla numerosissima ed agguerrita truppa Cartaginese, suggerì ad alcune città di collegarsi con lui, promettendo a coloro che lo seguivano possessioni maggiori di quelle che abbandonavano. Temendo molti, che sarebbero stati saccheggiati i loro campi se arresi non si fossero ad un tale invito, con lui si collegarono. Al contrario però gli Aliciani vedendo scappare Dionisio si diedero al partito Cartaginese. Ed era questa la miglior politica che adottar potevano in quei tempi in cui l'alternativa delle dominazioni Siracusana e Cartaginese andava quasi sempre a risolversi sotto le sue mura, e nei diversi punti del suo ricco ed ubertoso territorio. E perciò soggetta alle rovine, ai saccheggi, alle devastazioni, ed al peso di sostenere gli stipendî dei diversi belligeranti, dovea prendere un partito il più confacente agl'interessi del suo commercio e della sua agricoltura; perchè Dionisio, che spesso si giovava dell'ajuto degli Aliciani, ottenutolo, non partecipava coi medesimi quei vantaggi, che con magnifiche parole loro promettea. Non poteva inoltre per le condizioni guaste del suo governo sostenere i dritti dei suoi confederati, essendo egli stesso quasi a metà rovesciato del suo potere, e della sua influenza morale sull'opinione dei popoli. Si desiderava una tregua essendo stanchi dopo

tante infruttuose vicende di guerra. La potenza Cartaginese in gran parte fermata in Sicilia, e l'idea che un conquistatore dovea per assicurare la sua conquista condursi con migliori principî d' equità, indussero principalmente Alicia a fermare un' alleanza con un governo che credeva durevole, sebbene straniero, anzichè star soggetta ai capricci ed alle istabili vicende di un Dionisio, che certamente non era qual fu in appresso Timoleonte. Si pentirono però gli Aliciani, come tante altre città di essersi collegati con lo straniero, perchè quantunque sembrò da principio che la potenza Siracusana poteva d'un tratto soccombere a fronte delle forze Cartaginesi, pure per nuove imprese, coll'ajuto di Roma umiliò il loro potere dopo la guerra d'Italia, e la morte del I° Dionisio, dopochè per tanti anni prevalse con diverse alternative or Siracusa ed or Cartagine, dopo le guerre sostenute da Dionisio II°, da Timoleonte, da Agatocle, da Gerone. E si sa che dovette pentirsi e che odiò quel tirannico dominio, perchè non appena erano i Romani pervenuti in Sicilia, che gli Aliciani si diedero subitamente al loro partito, e furono per questo riguardati non come nemici, anzi loro vennero accordati tutti quei privilegi che la loro condizione, di cui in appresso parlerò, a preferenza di tante altre città della Sicilia richiedeva.

Poichè dunque resero i Romani inutili gli sforzi dei Cartaginesi, e dopo ventiquattro anni di successivi combattimenti ebbero sui medesimi piena vittoria, la Sicilia alquanto respirò dopo tanti danni sofferti, credendo dover segnare un'era di pace,

la novella dominazione. La sapienza del Senato Romano nello stabilirvi il governo non volle in pria introdurre nuove costumanze, e nuovi modi per non recare mutazione alcuna all' inveterato metodo di vivere dei Siciliani. Le città usavano le pubbliche adunanze ove si trattava dei vantaggi del comune, ed ognuna aveva il proprio Senato i di cui componenti doveano essere i patrizi delle medesime. Aveano i rispettivi Questori ch' erano addetti alla rendita pubblica, ed i Censori, che nello stabilire questa rendita doveano valutare le possessioni ed i beni di cadauno per aversi le debite contribuzioni. A dir breve si reggevano a comune tutte le città, ed aveano una specie di repubblica, che in ciò che chiamavasi ordine pubblico e dritto provinciale era soggetta ai presidi ed ai magistrati della provincia (1); dei quali non si può con lode favellare per essere stati chi più chi meno intenti a predare le più belle cose, come i quadri, le statue ed altro che Sicilia nostra si avea. La repubblica poi non volle che le decime indistintamente, e questo peso non fu nuovo per i Siciliani, imperocchè ai loro re prima sommistravano un tal tributo per supplire alle pubbliche spese.

Ma non tutte le città, come ho cennato, erano nella stessa condizione in riguardo alle rendite, alle quali erano tenute. Ve n'erano soggette a durissime leggi. Locavasi il loro agro dai Censori, per la qual cosa non essendo i loro pro-

(1) Airoldi. La Sicilia abitatà dai Romani.

dotti che quasi tutti impiegati ad unica contribuzione, doveano in uno stato di miseria ridursi. Ve n'erano delle alleate, alle quali non si vendevano le decime, ed altre libere, immuni e senza allenza. Le ultime infine erano quelle che pagavano le decime.

Varî motivi si trovano per questa differenza di condizioni, e Celidonio Errante (1), appoggiato a quanto dice Cicerone (2), e Tito Livio (3), ce ne dà un cenno « Abbiamo, egli dice, ragioni particolari e generali. Segesta fu sempre riputata colonia dei Trojani, e come tali fratelli i Segestani avuti dai Romani. Sappiamo dall'epitome del l. XVI° di T. Livio, libro a noi non pervenuto, che Messina costretta dai Cartaginesi e da Gerone II° dimandò ed ottenne ajuto da' Romani, e da quel tempo in poi fu considerata tra le città alleate. Taormina poco distante sospettò corresse la stessa sorte di Messina nella guerra contro i

(1) Discorso sulla condizione delle città Siciliane sotto la dominazione dei Romani.

(2) In Verrem. lib. III, cap. 6. « Inter Siciliam, *egli dice*, Caeterasque provincias, judices, in agrorum vectigalium ratione hoc interest, quod caeteris aut impositum vectigal est certum, quod stipendiarium dicitur, ut Hispanis, et plerisque Poenorum, quasi victoriae praemium, et poena belli: aut censoria locatio constituta est, ut Asiae lege sempronia. Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem jure essent quo fuissent; eadem conditione populo Romano parerent, qua suis antea paruissent: perpaucae Siciliae civitates sunt bello a majoribus subactae: quarum ager cum esset publicus populi Romani factus; tamen illis est redditus. Is ager a censoribus locari solet. Foederatae civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant. Mamertina et Tauromenitana. Quinque praeterea sine foedere immunes ac liberae, Centuripina, Halesina, Segestana, Halyciensis, Panormitana; praeterea omnis ager Siciliae decumanus est.

(3) Legationes omnium fere civitatum Siciliae ad eum, *idest ad Marcellum Romam reditum* conveniebant; dispar ut causa eorum ita conditio erat. Qui ante captas Syracusas aut non deseruerunt, aut redierunt in amicitiam, ut socii fideles accepti cultique: quos metus post captas Syracusas dederat ut victos, a victore leges acceperunt. lib. XXV, cap. 25.

Cartaginesi e Gerone, e però come tale dovea essere pure alleata del popolo romano. » Egli infine senza sprecar tempo e parole, sotto una general veduta accenna le cagioni della loro disuguaglianza. E certamente da qual causa potea mai dipendere? Non d' altro che dall' essersi mostrate chi più chi meno fedeli a quella repubblica in quel trambusto delle guerre Puniche. Si sa del precitato Livio, che quando Marcello ritornò in Roma dopochè nel 212 av. Cristo s'impadronì di Siracusa, ricevette gli ambasciadori delle città Siciliane secondo la disuguale loro condizione, siccome disuguale era la loro causa (1). Quelli che appartenevano alle città che prima la presa di Siracusa o non erano da' Romani abbandonate, o ritornavano al loro favore, furono accolti per ricevere gli omaggi ed essere riveriti da Marcello, gli altri che spinti dal bisogno dopo la conquista di quella città, ed a malincuore al vincitore si recavano, furono da lui ricevuti perchè loro dettasse delle leggi, che le rispettive loro città risguardavano.

Furono i rappresentanti di Alicia certamente compresi tra i primi, perchè fu essa riguardata tra quelle poche, le quali al numero di cinque si erano conservate a Roma fedelissime, per la qual cosa n'ebbero in guiderdone di esser libere ed immuni da qualunque tributo, non soggette a quelle leggi particolari che alle confederate, alle decumane, alle vinte in battaglia si prescriveano, di restare nel pieno possesso di tutte quelle pro-

(1) Vedi la nota precedente.

duzioni, che da un'ubertoso territorio traeva l'agricoltura, di godere infine di tutti quei vantaggi, che potea a larghe mani accordare la munificenza di quella repubblica. Or questo è certo argomento, che in allora Alicia non era una piccola città, essendo posta a fianco di Segesta, di Panormo, di Centuripe, di Alesa; ma primeggiava anzi in magnificenza e splendore, dopo di aver dato multiplici pruove della sua fortezza a fronte di formidabili nemici, e del valore guerriero dei suoi abitatori — Ma quantunque Alicia godeva della benevoglienza del popolo Romano, pur nondimeno sentì in appresso le tristi conseguenze delle più accanite e sanguinose guerre. Cercava il Senato d'immegliare la condizione della nostra isola; ma si oppose al suo disegno una prepotente mano, che trattenne il progresso delle sagge sue operazioni. Le guerre servili che in Sicilia scoppiarono contro i Romani, e contro quelli che per essi parteggiavano, nuovamente la inondarono di sangue, e le antiche straggi ed incursioni, le antiche infrenabili turbolenze rinnovarono.

Arsa Cartagine, conquistata la Grecia, caduta la severità dei costumi Romani nelle più smodate mollezze, entrato il desiderio d'ingoiare la repubblica non sol negli Apici e nei Luculli, ma in quanti ricchi Romani dimoravano in Sicilia, gravato perciò sui servi un peso intollerabile per far loro dal terreno cavare quelle ricchezze che si potevano maggiori, si vide per la prima volta scuotere dai medesimi il freno della schiavitù sollevandosi in Enna 135 an. av. C. sotto il consolato di Servio Fulvio Flacco, e di Quinto Calpurino Pisone per le

istigazioni di un'Euno servo ancor'esso di condizione. Seguì anche il di lui pensiero Cleone, che con altra moltitudine di schiavi rivoltati accrebbe per ogni dove la desolazione e lo spavento. Invano Roma spediva i suoi Rupilì, rotti e respinti essi ritornavano. Dopo 14 anni di guerra però venne umiliata la potenza crescente dei servi, sebbene, rotta la condizione per l'ingiustizia del Pretore Licinio Nerva, di nuovo si sollevarono. Scoppiò la seconda guerra, ed Oario e Salvio si misero alla testa dei rivoltosi, percui essi, sconfitte le truppe di Licinio, acquistarono nuova baldanza. Ed ecco in Segesta, in Lilibeo mossi dall'esempio uscirono molti servi capitanati da Atenione Cilicio, minacciando di abbattere qualsiasi resistenza opponeasi al loro furore. Vedesti adunque smantellate città, eserciti distrutti, campi devastati, saccheggi, rapine, tirannie. E non è tutto. Il crudele Salvio sotto il nome di Trifone celebre nella Siria d'onde discendea, volendo ergersi per potenza al di sopra di tutti, parteggiando anch'esso per un gran numero di servi, contro gli stessi servi che non militavano sotto le sue bandiere, per umiliare Atenione l'armi rivolegea — Io però non posso che tratteggiare rapidamente questi fatti. Non è del mio scopo tutto minutamente descrivere, e per ogni maniera far conoscere lo stato miserabile di Sicilia in quei tempi troppo calamitosi.

Queste sono l'epoche in cui la storia non fa più menzione di Alicia, nè accenna lo stato in cui si trovava dopo quelle sanguinosissime guerre. A non voler però privare i lettori di qualche congettura, che si è fatta trascorrendo i Siciliani avvenimenti,

l'espongo nella totale inopia delle storiche memorie, che forse più chiaramente convaliderebbero quello che io ne penso.

Si è fatta parola della misera posizione di questa terra infelice dopo le guerre servili; or quantunque a Marco Aquilio, che diede l'ultima sconfitta ad Atenione ed agli schiavi che guerreggiavano sotto il suo comando, successero dei buoni Pretori, pure non valsero le loro premure a sanare intieramente le piaghe che riportato avea la Sicilia. Altre anzi se ne aggiunsero, per le scelleraggini di Verre (1), e perchè si suscitarono in appresso le civili discordie. Cesare e Pompeo, Ottaviano ed Antonio da ambiziosi competitori dell'impero con accanita rabbia vennero alle armi ed al sangue. Fuggivavano i Siciliani dalle loro abitazioni, fuggivavano dalle città, che in gran numero più non esistevano. Imera, Gela, Camerina, Callipoli, Selinunte, Eubea, Morganzio ed altre erano intera-

(1) Anche Alicia a pruova conobbe l'empietà di questo Pretore. Nella vita di Cicerone scritta da Conyesse Middleton tom. 1° lib. II° pag. 86. si legge un fatto che merita essere in queste pagine rammentato. Un cittadino Aliciano, Sopatro di nome, venne accusato a C. Sacerdote antecessore di Verre, di un delitto cupitale, Ma con molto suo onore se ne discolpò. Venuto il novello Pretore, e rinnovata la causa, Timarchide liberto di Verre e suo agente generale, lo avverti che bisognava del denaro per liberarsene. Ad insinuazione degli amici Sopatro corrispose alla proposta, e diede a Verre duemila ducati. Ma non contento il Pretore, gli fè sapere per Timarchide che altre somme dar dovea, imperocchè gli avversarii di Sopatro aveano ciò praticato con più generosità. Questi ricusa, e si offre al giudizio in Siracusa. Nel dì della discussione Verre astutamente fa che i giudici non si trovino a quella presente, e quantunque Minucio avvocato di Sopatro non volea esporre alla decisione di un solo quella causa, per lo chè andossene via non ostante le minacce del Pretore, pure questi fingendo di ascoltar de'testimoni, ad onta delle preghiere di Sopatro che non pronunziasse sentenza, decise in un momento la lite condannandolo colpevole—E può darsi scelleraggine maggiore di questa? Così da quell' empio prostituivasi la giustizia?

mente distrutte, ed Agrigento, Lilibeo, Messena, Siracusa, che riducevasi alla sola Ortigia, erano cadute nel massimo avvilimento. Altre quasi dell'intutto spoplarono, dimodochè Ottaviano, poscia nominato Augusto, bisognò da Roma spedir colonie nelle città di Tauromenio, Catania, Tindari Centuripe, Eraclea, Terme-Selinuntina, Terme-Imerese, Panormo e Lilibeo. Così di giorno in giorno crebbero le sventure della nostra bell'isola, e finchè non venne Adriano imperatore nel 126 di Cristo dall' Acaja, quantunque Ottaviano ebbe procurato di sollevar le sopradette città, non s'ebbe dagli altri imperatori la mira di prosperarle. Alicia pure nell'universale desolazione sentì il peso di tutte le sventure, che sotto la Romana dominazione afflissero gl'infelici Siciliani; nè valse la protezione della repubblica alle città libere accordata. Cadde Alicia dall' antica grandezza pei molti danni sofferti; imperocchè mutilato il commercio, ed interrotto da quei terribili trambusti di guerra, mancava la vita alla città, e di grado in grado perdeva dell'antica magnificenza, moltoppiù che l'istabilità del terreno nelle frane, nelle voragini, nei repentini avvallamenti seppelliva gran parte delle sue fabbriche, che si perdevano nella dimenticanza, come un dì Palmira sotto le arene del deserto. Ma non creda taluno che si voglia Alicia interamente distrutta. Non ho valido argomento per poterlo asserire, moltoppiù che bisogna supporre avere avuto i suoi abitanti molt'anni prima un considerabile incremento.

Non v'ha per me periodo di storia più uscuro di quello del quale io scrivo, ma non pertanto

non devono arrestarsi le mie ricerche, che guidate da un qualche barlume di verità, forse non mi faran deviare da quel sentiero che mi proposi di seguire. Ognuno ben sa dalla testimonianza di Diodoro al lib. III° cap. 10, qual sia stato l'eccidio di Selinunte allorchè Annibale figlio di Giscone venne per la prima volta ad assediarla. Colti alla sprovista i Selinuntini, difendendosi invano dai merli, dalle torri, e dalle brecce che alle mura della città si aprivano, caddero alla fine in mano dei nemici, i quali ne fecero un general massacro, istigati dal valoroso figlio di Giscone, che in sì fatta maniera intendeva a vendicare la morte di Amilcare suo zio, accaduta nell'assedio d'Imera. Rifabbricata la città quasi duecento anni avanti l'era volgare, fu di nuovo assediata dai Peni che minacciandole il totale esterminio, alla fine la presero per assalto. Al terribile esempio della strage avvenuta nella prima distruzione di Selinunte, al disperato furore con cui guerreggiavano i nuovi nemici, appena gli videro por piede entro le mura, che fuggirono in varie torme, delle quali alcune si ricovrarono nelle città vicine, che loro si mostrarono ospitali, come in Lilibeo (1), ed in Alicia (2). Che sia stata questa città abitata da una colonia di Selinuntini sembra potersi dire fondatamente, imperocchè v'hanno degli storici che appunto per questo le dànno un nome novello. Si fa menzione da Plinio nella sua sto-

(1) Vedi Liberatore— Rovine di Selinunte—Poliorama pittoresco an. 5. sem. 1.
(2) Calmet Stor. Univ. Vedi le guerre Puniche.

ria naturale di una città che nomina tra le 72, chiamandola Selinunte mediterranea. Di questa parlano ancora l'Arezio, il Iunio, il Millio, il cieco di Forlì, Leandro, Alberto Paci (1), e più altri i quali vogliono che d'Alicia intendeva a parlare Plinio, mentre per più ragioni a nissun'altra città tal nome in quel tempo poteasi riferire. Io per altro non posso crederlo un'assurdo, mentre la storia favella della fuga di quei Selinuntini già stretti all'ultimo disastro, e del ricovero avuto in varie convicine città. Or questo aumento di popolo impedì certamente che in tutte le guerre posteriori si fosse ridotta la città nostra nel totale annientamento, al quale tantoppiù si avvicinava quantoppiù per la sua militare posizione dovea combattere e respingere nemici formidabili. Patì molti disastri, non vantò più la prima floridezza; ma dopochè del tutto cessarono quelle discordie, dopochè una tregua diè fine all'accanimento in cui si trovarono i popoli, cominciò a riprendere il commercio, a ristorarsi dalle perdite sofferte, ad ampliarsi negli edifizi, nelle mura, nelle fortificazioni, avendo la natura e gli uomini concorso alla loro distruzione.

Poco si è detto degli avvenimenti storici di Alicia, ma quel che io ho raccontato lo devo ad una certa industria usata nel raccogliere da questo autore una congettura, da quell'altro una testimonianza, un'opinione, che poi nell'assieme han

(1) Cron. di Sic. lib. II, pag. 399. Vedi pure Di-Blasi Stor. Civ. di Sic. vol. V, cap. XI.

formato una quantità di notizie, che forse non ha qualche altra antica città, di cui si crede falsamente esistere una istoria completa.—Segesta che per circa venti secoli stette cozzando coll'edacità del tempo, e colla ferocia degli uomini, Segesta che non morrà nella memoria dei posteri per le sue memorabili vicende, Segesta infine che lasciò nella sua rovina dei grandi monumenti che tuttora esistono, ha dei grandi vuoti nella sua storia quali non si possono riempire. — Di questa grande, antichissima città neppur si conosce con fermezza il modo della distruzione, quantunque sia in epoche basse avvenuta.

CAP. III

Seguito del capitolo precedente — Gli Arabi dànno un nome novello ad Alicia.

Era stata intenzione degl'Imperatori Romani di conservare indivisa la repubblica; ma siccome la vastità delle sue province aveva all'impero ravvicinati popoli nuovi, si veniva perciò preparando la sua dissoluzione, il suo decadimento. Adescati questi popoli dai commodi e dalle agiatezze Romane, incominciarono a fare dei tentativi nell'impero d'Oriente e d'Occidente. Per la qual cosa si videro gl'Imperatori scemare la loro autorità nella Germania, nella Gallia, nella Spagna, e sottratta l'Africa, che indi venne posseduta dai Goti, dai Vandali, dai Franchi e da altri popoli che abitavano nelle province d'Occidente. E così conobbero ancora estinta la dignità imperiale nell'Italia, finchè i Goti la dominarono per lo spazio di 64 anni. La sola Sicilia non aveva ancora provato le universali calamità dell'Impero perchè difesa dal mare; ma nell'anno di Cristo 440 Genserico re dei Vandali venne con possente flotta ad accuparla. Ben poco durarono però le loro irruzioni, imperciocchè bisognarono condursi in Africa, in riacquistar la quale ogni sforzo impegnavano gl'Imperatori Valentiniano e Teodosio. Non lunghi anni

trascorsi, mercè la prudenza dello storico Cassiodoro, ebbe Teodorico re dei Goti agio di conquistar la Sicilia, dopochè l'Italia venne sotto il suo dominio, avendo vinto nel 490 Odoacre re della medesima. Le sue imprese, come dice l'Aprile (1), principalmente si restrinsero nel val di Mazara incominciando da Lilibeo; ed i suoi seguaci abitarono e si fortificarono in quelle città, che presentavano loro tutti i vantaggi, che ricerca un novello conquistatore non ancora sicuro della fedeltà dei popoli, quantunque apparente gli si mostri. La nostra città quindi governata da Teodorico e dal suo discendente Atalarico, che fiancheggiato da Amalasunta seguì l'orme dello zio, forse fu cresciuta di popolo da questa nuova gente, che men feroce dei Cartaginesi, meno brutale dei Vandali insinuarsi cercava nel cuore degl'isolani. Prima cura ch'ebbero i Goti fu di ristorare, di rifabbricare le fortificazioni perchè quasi adeguate al suolo eran quelle che un dì v'esistevano, vittima del furore di tanti popoli, che a vicenda si disputarono l'impero della Sicilia.

Le tre torri che resistono ancora all'edacità del tempo in sull'apice della collina, le robuste mura che circondano l'interno di un gran cortile che mette da più parti in spaziosissimi saloni a doppio ordine terminati da volte gotiche, e lumeggiati da varie feritoje, un'ampia cisterna che in caso di assedio somministrar poteva ai chiusi acqua per più mesi, un gran sotterraneo sotto il

(1) Airoldi—Memoria su la Sicilia abitata dai Bizantini ed Occidentali.

primo ordine della rotonda che dà fuori il castello, non sono le sole opere cui diedero mano i Goti per fortificarsi in questo sito vantaggiosissimo. Essi quantunque del tutto riedificar non poterono tutte le fabbriche che formavano parti integranti dell'antichissimo Aliciano castello, pure dovettero, per quanto fu possibile, munir quello che rialzarono. Bene adunque il testè citato Abbate Leante lo chiama *reliquie del primo castello*, moltoppiù che ai giorni nostri non soprastarono tutte le fabbriche erette in quella congiuntura. Infatti io non posso supporre che le attuali gigantesche fortificazioni, quali allora formavano la rocca della città, esistessero isolate nell'alto del colle, senza che altri baluardi e controforti le difendessero. Io so che nella costruzione delle fortezze si ha di mira fondamentale di renderle sicure dal primo assalto del nemico, onde stancare il valore delle sue armi; ed è per questo che nelle città ben munite pria di arrivarsi al centro, e quasi dico, al nucleo della difesa, s'incontrano fossati, baluardi, torri, mura capaci a poterla rendere inespugnabile. Or dell'istessa maniera il nostro castello era circondato da vari gironi di muraglie, pria che si arrivasse alla gran porta, dove scendeva la saracinesca. E questo è convalidato dall'essersi ritrovati in più parti i vestigi delle loro fondamenta, non che delle varie torri che a quando a quando sorgevano; e si ricordano i nostri vecchi contemporanei dei loro avanzi. Infatti si fa menzione dai medesimi della torre della Giudeca situata a Levante di Salemi quasi a mezzo della collina, e più in alto quella

di S. Francesco al mezzogiorno, ove sorge il campanile del convento di questo nome, ed infine una terza di cui ancora si osservano grandi reliquie nel sito istesso, dove sorge il campanile della Matrice. Della prima io posso asserire fermamente, che formando ora il rimasuglio di qualche sua fabbrica parte della mia abitazione stessa, ho avuto l'agio di scoprire da tanti segni quasi la conformazione della torre antica, esistendo ancora una volta nella parte bassa del primo ordine, che si può riferire sino all' epoca di cui parlo. Inoltre in varî punti del secondo ordine, che ascende sino a formare un lato d'una mia camera, ho rinvenuto come in serbo un gran numero di palle di pietra tornita, che servivano allora come di projettili, essendo lanciate dalle machine di guerra. Da questi indizî non posso dubitare dell' esistenza di questa torre, come dell'altra accanto alla maggiore chiesa, ove in varî scavi si son rinvenuti palpabili segni da non sospettare essere stata ivi fabbricata. Queste torri però così isolate non potevano formare grande oggetto se non erano accompagnate dalle mura, che cerchiavano la collina. Anche di queste si sono osservati vestigî, ed in alcune parti si conserva il nome, che indica non rimontare ad un'epoca antica la loro distruzione, mentre con esso ancora si accenna il sito di alcuni fabbricati. Essendo in allora così munito il castello, quale resistenza non doveva presentare? Io esaminando quelle torri che ci rimangono, per la loro magnificenza, per la forte maniera di loro costruzione, resto compreso di maraviglia, mentre sembrami quasi impossibile l'in-

nalzare in questi tempi di simili edizifizi, non conoscendosi più di quell' arte i necessari ripieghi.

Da quanto ho rapidamente cennato io scorgo, che un popolo il quale và soggetto ad intestine discordie ed è senza unità, senza comune scopo ad una fase d'innovazione o decadenza perchè non conosce un' unico dominante principio, manifesta in tutte le sue azioni, nelle opere sì private che pubbliche la sua morale condizione. Mosca quindi fè comprendere che fra i Russi non v'era una regolare uguaglianza, ma una inequalità senza gradazione pel miscuglio dei suoi grandi edifizi e delle sue capanne. Così quando questo popolo fosse regolato da una uniformità di pareri, quando fosse legato e compatto da una ragionata organizzazione, e discordie sociali non disturbassero il sobrio andamento delle sue azioni, si vedrebbero nelle sue opere queste teorie a maraviglia scolpite, e nell'architettura principalmente, perchè essa, come dice uno scrittore, è la traduzione monumentale e rappresentativa dello stato della società — Se tutti esistenti fossero quei grandi monumenti ch'edificarono i Goti nella nostra città, dando sopra d' essi uno sguardo che se ne rileverebbe prescindendo dalla storia? — Che la loro epoca in Sicilia fu un'epoca di pace, di tranquillità, che ben presto si strinsero in amichevole fratellanza coi Siciliani, che fra loro non ebber luogo le civili discordie, e che bene organizzata era la forma del governo, perchè senza questi elementi non potevano i novelli conquistatori intender l'animo ad opere sì grandi. Ma intanto esse

del tutto non ressero all'impeto del tempo, e quelle torri che circondavano la collina e quelle muraglie rovinarono, restando solamente la tradizione che ce ne rende istrutti, ed un'annua commemorazione nella quale processionalmente si benedicono alcune estremità di strade, ove si affiggono croci, in memoria delle benedizioni che si davano alle porte della città, che ivi esistevano.

Molto tempo durò il governo Goto in Sicilia, e per qualunque riguardo fu indi desiderato per essere stato giusto e ragionevole, e per avere avuto di mira principale d' introdurre la religion cattolica; infatti fra poco abolito venne l'Arrianismo, ch'era stato da Genserico diffuso in quel tempo ch'egli dimorò in quest'isola. Ma siccome un termine in ogni cosa mortale suol chiudere la scena delle umane vicende, così quel retto governo, quelle leggi discrete si videro di un subito interrotte, quando furono i Goti scacciati dall'Italia dall'Imperador Giustiniano (1). Questi però tendeva a conquistar la Sicilia, e bene si avvisava, imperocchè scorsi quasi più di 40 anni, nell' anno 535 di Cristo il valoroso Belisario l'acquistò novellamente al Greco Imperatore. Ma non molto tempo stette sotto il suo dominio, perchè a novelli destini la chiamava un popolo straniero, che veniva ad occuparla.

I Saraceni indigeni abitatori dell'Arabia, detti Agariensi ed Ismaeliti perchè da Agar ed Ismaele vantavano la loro discendenza, e meglio così chia-

(1) Airoldi. Memoria su la Sicilia abita dai Bizantini ed Occidentali.

mati da un Arabico motto, che significa far ladronecci, perchè era loro costume d'invadere le terre propinque per far bottino; essendo per la pirateria divenuti padroni dell'Oriente, della costa settentrionale dell'Africa, cioè dell'Egitto, della Barberia e di porzione della Libia, dell'Abissinia e di gran parte della Siria e della Persia, rivolsero le loro mire alla prossima Sicilia. Più fiate ne respinse le invasioni un'Olimpo Esarca di Ravenna, un Bonifazio Conte di Corsica, un Teodosio Ammiraglio di Bizanzio, ma infine chiamate dopo un esacrando delitto che volevasi punito dall'infame Eufemio le loro truppe dall'Africa sotto il comando di Adelkam, per vendicarsi dell'oltraggio dall'Esarca dell'isola ricevuto, diede agio a costoro d'impadronirsi della medesima. Tostochè scesero dai legni sul lido Lilibetano, Adelkam a somiglianza di Cocalo fè bruciare le navi per togliere ai suoi soldati ogni mezzo di ritornare in Africa, onde viemaggiormente s'impegnassero nella conquista. Ed invero non saprei dire con qual furore strinsero di assedio le due marittime città Selinunte già rifabbricata, e Mazara. Poca resistenza esse presentarono alle armi dei nemici, e fu giocoforza darsi vinte a quelle terribili soldatesche. Era loro intenzione spargere il terrore alle prime vittorie, onde più facile poi rendersi la presa delle altre città e castelli, dai quali dipendeva l'assoluto possesso dell'isola, e quindi:

.... Guerra e morte
Gridan di rabbia e di vendetta carchi
I feroci *nemici* (1).

Fu per questo adunque che infiniti danni recarono i vincitori a Selinunte, e molto sangue vi sparsero, accompagnando alle loro crudeltà minacciose voci di strage e di rovina. Fu tale perciò lo spavento ed il timore che si sparse per ogni dove, che le vicine città aprirono spontaneamente le porte agli Arabi, e senza forza, sebbene a malincuore, si soggettarono alla loro dominazione. Entro le nostre mura penetrarono ancora i Saraceni, e d'indi in poi un novello ordine di cose cominciò a svilupparsi. I costumi degli abitanti fu d'uopo assimilarsi alla loro maniera di vivere, e quel che più, i riti religiosi, mentre i Cristiani erano costretti dalle armi ad inchinarsi al vessillo del falso Arabo Profeta.

Per l'ignoranza del nuovo linguaggio si stettero per più anni involti fra le tenebre i fatti di quell'epoca, non potendo la storia acquistare i necessarî lumi; e quantunque qualche studio ora si è fatto ad esempio della Francia (2), svolgendo

(1) Milton Par. Perd. Canto II.

(2) Non s'ignorano i progressi fatti da quella grande nazione nell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, ove quello studio coltivossi con sommo successo; e celebri sono perciò i nomi di Perrault, Barthèlemy, Bignon, Fleury, Tillemont, Mabillon, Montfaucon, che mercè le pazienti loro ricerche, la più sana filosofia, e la più saggia critica, mostraron quella luce, che occulta giacca tra le obbliate pagine di antiche scritture. Ad un tale esempio si mossero in Sicilia Francesco Pasqualino, Girolamo Settimo Marchese di Giarratana, Antonino Mongitore, Michele Del-Giudice, Giovanni Amato, Domenico Schiavo, Vincenzo La-Fàrina, Francesco Tardia, Entichio Barone, ed altri innumeri i quali corsero l' istesso luminoso aringo, gran vantaggio riflettendosi alla storia, che pur troppo era povera di necessariissime conoscenze. Vedi Scordia — Note alla men. *Gli Arabi in Sicilia.*

i libri dei comuni ed ampliando la Diplomatica, pure non è del tutto sgombrata quella oscurità che impedisce la minuta ed esatta conoscenza degli avvenimenti dell' epoca Saracena in Sicilia. Così note del tutto non ci sono le forme del governo introdotto, e solo poche notizie su questo particolare han potuto raccogliere gli scrittori.

In tre grandi valli divisero attesa la sua località quest'isola, ed ognuna di queste fu partita in varî distretti . Dipendevano tutte le città, come oggi si osserva, dalla capitale stabilita Palermo, ove risiedevano gli Emiri dai Califfi già trasferiti in Egitto destinati. Quantunque quelli erano dipendenti dai loro Imperatori, pure avevano un'illiminato potere così civile che militare, ed a loro agio condannavano a morte i delinquenti col meritato supplizio. Destinarono nei distretti, nelle città, e nei castelli gli Alcaidi ; ossia Governatori, così suona il loro nome presso i Mori di Barberia, di una città o di un castello sotto l'autorità immediata del re. Nè agli Strateghi (1) , magistratura dai Bizantini introdotta, tolsero l'antica autorità, il nome, i privilegi, solo crearono come subalterni funzionarî ne' diversi punti dell'isola i Gaiti e i Gadî (2), che nell'amministra-

(1) I Greci davano un tal nome, come Demostene afferma, ai generali di armata. Esso indi fu dato ad uomini che sotto le rispettive cariche amministravano le cose civili e sacre; ma nel primo senso fu adottato dai Greci nel medio evo, onde Stratego suonava lo stesso che Rettore o Pretore d'una provincia o città.

(2) Corrisponde quasi alla carica dell' Alcaido quella del Gaito. Ai tempi dei Saraceni aveva essa giurisdizioni civili e militari. Si dava anche questo titolo ad alcune autorità, che nelle dogane,ed in alcune imposte esercitavano il loro regime; e Gadi chiamavansi presso i Saraceni ed i Turchi i giudici delle cause civili, le di cui sentenze potevansi riferire in appello presso magistrati superiori.

zione delle città erano destinati. Stabiliron leggi; e siccome raffermati si erano nel loro dominio, cercarono con esse raddolcir l'animo de' popoli, onde renderli propensi al loro favore. Queste leggi comechè savie, furono rispettate da' Normanni, in qualche parte modificate solamente.

La religione dominante però nella nostra città, come nell'isola tutta, per più di due secoli fu la musulmana; e quantunque i cristiani non tralasciavano i loro riti religiosi occultamente convocandosi, pure dovevano in apparenza mostrarsi proclivi all' adorazione del Profeta, costretti dalla forza e dalla violenza; imperocchè, secondo il Corano, per potere ogni musulmano fruir delle delizie del paradiso dai sette amenissimi luoghi, dalle preziose gemme, dai lucidi metalli d'oro e di perle variamente intarsiati, per poter quivi il senso godere più che in terra nella maniera più esquisita e dilicata, era necessario di versare il sangue di un'incredulo, che ritroso mostravasi a seguir le di lui credenze. Questo solo mostrava intoppo alla felicità ed alla pace dei cittadini, avvegnacchè a torrente scorreva il sangue dei veri martiri della Cattolica Fede.

Qual cambiamento di scena! Come d'un tratto la Gotica e la Greca dominazione mutossi in Saracenica, in Musulmana la religione di Cristo! I Goti occuparono Alicia e vi si fortificarono, indi ricadde sotto il dominio dei Greci, e gli Arabi poscia la conquistarono. Quanti culti, quanti riti, quanti linguaggi in men di quattro secoli non vide questa città, di cui per nostro eterno dolore non ci pervennero le multiplici notizie, per-

9

chè la sventura l'ha voluto umiliare nel silenzio dei tempi! Ma forse non sorse alcuno scrittore, a narrarne la storia e conservarle quello splendore che tenta il tempo di oscurare? No: non creda taluno che dimenticata giacea questa città. Il punto di mezzo delle militari operazioni, la difesa ed il decoro dei popoli che l'abitavano, il luogo di delizie dei Saraceni non poteva essere obbliato da coloro che della storia patria s'interessavano — Si farà a miglior luogo conoscere come tanti libri, tante scritture, si perdettero in un momento in quell'epoca funesta, che sveglia una lacrima di commiserazione sulla cenere dei nostri padri, i quali soggiacquero ad una delle più terribili sventure solite a desolare la faccia della terra. Parlo della peste accaduta in Salemi l'anno 1270.

Nessuno ignora tra le salutari leggi emesse a pro dei Siciliani dagli Arabi, quali siano state vantaggiose a preferenza di tutte le altre quelle che riguardavano l'agricoltura. Gli Emiri in pochissimi anni la facero risorgere da quell'avvilimento, cui l'avevano ridotta le anteriori vicissitudini. Il cotone, che gli Arabi fecero venire dalla Natolia e della Siria, cominciò a piantarsi nei luoghi paludosi; e multiplicandosi questa utilissima pianta, si vide in breve vegetare quasi in tutte le parti dell'isola; nè è tuttora trascurata la sua coltivazione, specialmente nei siti marittimi, ove sembrano più adatti il clima ed il terreno. Germogliarono ancor qui le piante dello zucchero originario nelle Indie Occidentali, e riprodotto nell'Arabia Petrea; e da quell'epoca sino al secolo passato fu

in vigore la sua cultura; e lo sarebbe stata anche ai giorni nostri, se per la scoperta fatta quattro secoli avanti di un nuovo mondo, l'Europa dal medesimo non fosse stata a ribocco di questa derrata provveduta. L' orno, detto comunemente frassino, creduto indigeno della Persia, il pistacchio ancor pianta Persiana, in Italia trasportata da Lucio Vitellio governatore di Siria sotto l'impero di Tiberio, ed anche l'albero dell'ulivo furono in Sicilia dagli Arabi introdotti; e sebbene si voglia che quest'ultimo sia indigeno dell'isola, perlochè Aristeo il primo in epoche remotissime insegnò ad estrarne l' olio, pure è certissimo che quelli lo moltiplicarono, ne ricoprirono molte terre, conoscendo essere la sua coltivazione una delle più necessarie alla vita umana.

Accordata all' agricoltura, unico mezzo di risorsa per la Sicilia, una valida protezione, si videro le città ritornare al loro antico splendore, ed arricchirsi, e ristorarsi dalle perdite, che i romani ed i greci Imperatori sotto il loro governo videro subire per le tante guerre, e politici sconvolgimenti. Lilibeo, che nel tempo delle sollovazioni dei Servi era divenuto uno scoglio, riedificato dai Saraceni e datogli il nome di Marsala pel suo nobilissimo porto, divenne in poco tempo una delle più splendide città; e parlando Beniamino da Tudela, Teodosio Monaco ed altri contemporanei di Palermo, ce la dipingono qual'altra Cairo o Damasco.

Or immagini ciascuno come anche la nostra città prosperò a maraviglia avendo un territorio ubertosissimo ad esteso. Esso, quantunque an-

cora sia vasto, pure non può uguagliar quell'antico su cui dritto esercevano i nostri cittadini. Non esistevano allora tutte quelle terre che intorno vi si osservano; il territorio quindi che nelle loro fondazioni per esse fu in varie parti tagliuzzato, tutto apparteneva alla nostra città, ed estendeva i confini sino a quello di Erice, Drepano, Lilibeo, Mazara, Selinunte, Sciacca, Corleone, Segesta. Un'immensa folla di coloni era quindi necessaria per la sua coltivazione, e questi tutti nella città avean loro rifugio, perchè ivi si ritirassero in caso che qualche nemica incursione li minacciava. Nè di agricoltori solamente tutto il popolo si componea; imperciocchè un considerevol numero di artisti, che doveano apprestare i necessarî rurali strumenti, ed altri di bisogno civile, un ceto di gentiluomini, ed infine un corpo militare alla guardia delle fortificazioni, era convenevole che quivi soggiornassero. Dall'altro canto cresceva il popolo di giorno in giorno per la mancanza dei celibi e la libertà del matrimonio; per la qual cosa si fabbricarono dei nuovi sobborghi onde un'ultimo giro di mura dovette edificarsi con nuove porte, delle quali soli i nomi rimasero, e la tradizione che ci addita dov' esse esistevano. Porta di Gibli, dell'Aquila, di Corleone, di S. Maria, Guercia ancora si rammentano, e restano i loro siti nell'estremità della città.

Dopochè gli Arabi floridissima resero la Sicilia per l' ottimo loro governo, si volsero alle proprie agiatezze; e bentosto in varî punti dell'isola innalzarono palaggi, torri, castelli per servire alle loro delizie; infatti scelsero i siti più

ameni ed elevati per la salubrità dell'aria. Sappiamo che ad un tale oggetto il palaggio della Zisa ancora intatto, e quello della Cuba smantellato, e l'altro di Mardolce, che è ancor bello nei suoi rottami, furono dagli Arabi innalzati, come ce lo asseriscono e confermano gli scrittori.

Or seguendo le tracce della storia si ha, che il luogo dove or siede questa mia patria sia stato dell'istessa maniera dai Saraceni tenuto qual luogo di delizie, e che i loro Alcaidi, gli Strategi, i Gaiti l'abbiano scelto a preferenza d'ogni altro a loro dimora, amando essi anche nelle agiatezze della vita studiata, il fruir dei doni della natura. E chi può negare essere un sito di delizie il sopraccennato? Chi ne ha attentamente considerato la posizione può far'eco alle mie parole, che per avventura sono isocrone all'opinione di tutti. Il Rocco Pirri (1), il Bernardo Masbel (2), il Fazello (3), il Domenico Adorno (4), e rimanenti concordemente lo sostengono, anzi vogliono che gli Arabi abbiano surrogato il nome Salemi a quel che prima si aveva la città, perchè Salemi nella

(1) Così questo scrittore tom. III° pag. 891. della sua Sicilia Sacra. « Salemis urbs fidelis in collem super amnem Selinim cognomine sita, aquis irrigua, arboribusque frugiferis, presertim pomis insignis est: quare post *Salem* appellatione Saracenica, id est *locus deliciarum* dicta est.

(2) « Salemi città mediterranea ec. ha le sue campagne deliziose; per questa ragione i Saraceni le diedero questo nome, perchè *Salem* nella lor lingua significa luogo di delicatezza e piacere. Disc. della Sicil. cap. XV° pag. 41.

(3) « Si crede che questo castello fosse chiamato dai Saraceni a quel modo che si chiama oggi, e questo per la significazione della voce; perchè *Salem* saracenicamente vuol dire in lingua nostra luogo di delicatezza e piacere-Decad. 1ª lib. X°.

(4) « Salemi che si crede riconoscere l'origine da Alicia ec. detta dai Saraceni *Salem*, sito delizioso. Geografia di Sicil. alla par. *Salemi*,

loro lingua vale lo stesso che luogo di delizie. Ma dovendo io sviluppare tutte le opinioni degli storici su questo particolare, bisogno cennar quello che alcuni variamente asseriscono. Nel vocabolario Siciliano-Etimologico-Italiano dell'abbate Pasqualino di su citato si trova. « Questa città nella conquista che fecero gli Arabi nell'anno 828, aveva nome Halica; ma signoreggiando poi essi, in memoria di Saleiman figliuolo di Absed-Ben-Forat morto nella battaglia, cambiarono il nome di Halica in Saleiman, e da qui Salemi. » Assurda dell'intutto non sembrebbe questa opinione, perchè molti esempî si hanno di cambiamenti di nomi per un qualche rilevante particolare. Così perchè Adelkamo fabbricò a piedi del monte Bonifato l'esistente città di Alcamo, le restò il suo nome: perchè gli Arabi riedificarono Lilibeo dalle sue rovine, vollero che quella città portasse il nome da quel porto che era stato il mezzo onde la Romana Lilibeo era salita a tanta splendidezza. Marsala fu un tal nome, perchè questa parola ha la sua etimologia dall'Arabo Mars-Alì, che significa porto di Alì, e Mars-Hallac porto di Dio. Or qual maraviglia adunque se alla città Alicia avessero dato il novello nome Saleiman per memoria del figlio di Absed-Ben-Forat morto sul campo di battaglia? Ma io so che questa opinione è cavata dal codice Arabo tradotto da quell'impostore del Maltese abbate Vella, che ingannando l'Airoldi, Palermo, la Sicilia, e l'Europa intiera, diede a divedere di aver rinvenuto in quel codice tutte le notizie che avrebbero riempiuto la lacuna della storia Siciliana dal nono decimo secolo sino alla

metà dell'undecimo: e sebbene non ebbe molto tempo a durar velata quell'impostura, pure gli scrittori che lo seguirono, servendosi della sua autorità, caddero in grossolani errori, che poscia si conobbero allora che il nobilissimo ingegno di Rosario Gregorio, apparando bene la lingua Araba, fece la vera versione del codice, che servì ad isgannare moltissimi i quali ciecamente avean prestato tutta la fede alle falsità di Vella. Così Pasqualino fu tratto anch'esso all'inganno per la summentovata opinione, per la qual cosa non bisogniamo adottarla, ma trattenerci a quanto con più ragione si è dimostrato.

Prosperavano intanto gli affari in Sicilia, e non solo l'agricoltura era arrivata al massimo lustro, ma le arti e le scienze ancora. Gli Arabi quantunque erano stimati dai Greci popolo barbaro, non ostante a quel paese appartenessero che abitavano i Cinesi, gl'Indiani, i Caldei, gli Ebrei, i Fenici, gli Egizi, nazioni illuminate, pure diffusero nell'Asia, nella Spagna le più utili discipline, ed anche in Sicilia, dove essi furono come un lucido astro, che diradò le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, essi cui fu dato l'altissimo onore e privilegio di porgere asilo alle arti ed alle scienze mercè il sommo Alraschild, quando nè Carlo Magno a ripristinare nei suoi regni l'antiche discipline, nè Alfredo d'Inghilterra amatore del sapere a mantenerle in Albione, valsero con tutti i loro sforzi e l'accordata protezione. Alraschild battendo i Greci d'Oriente ritorna carico delle copie dei preziosi loro libri e manuscritti, giunge in Bagdad, fa risorgere la letteratura, rinvigorisce le

scienze, e con l'opera dei suoi successori e particolarmente di Alemanon suo secondogenito, giova così all'Araba nazione, che fu riputata la più dotta, e mantenne, secondo dice il chiarissimo Scordia, un fuoco inestinguibile, che diverso da quello che come emblema della natura, alimentarono i magi in Persia ed in Assiria, e di quello che nutrivano le Vestali in Roma, diradò in appresso col suo gran lume la notte lunghissima d'ignoranza — Tali furono gli Arabi nell'incremento della loro civiltà, e la Sicilia deve ad essi il suo risorgimento. Salemi non obblierà quell'epoca felice; sebbene le sue fasi cambiarono in un subito nelle più fortunose, siccome sogliono le vicende del mondo soggette all' istabile ruota della fortuna.

Già si andava preparando il decadimento di quella nazione. Negli ultimi suoi anni gravissime sciagure afflissero la Sicilia. Nell'ottocentoquarantadue furono le sue campagne infestate da locuste (1); moltissimi trabocchevoli alluvioni l'inondarono nel 935, e perchè soffiava ancora il vento Euro che bruciò le campagne, non si fè raccolta di veruna sorte, e nel 956 fu afflitta dalla fame (2). Nè questi mali unicamente piombarono sui miseri Siciliani. Le guerre intestine che a maraviglia scoppiarono tra gli Arabi stessi, efficace mezzo per indebolirsi la loro potenza, ciò che tante volte tentato aveano le armate imperiali; il crollo che le diedero i tre debolissimi Emiri col

(1) Vedi Gregorio L. e Albufeda p. 74. Muratori 1. c. 251, e *Scordia* nella *Memoria. Gli Arabi in Sicilia.*
(1) Muratori L. C. Cron. Can. pag. 246, e 277. Greg. 1. e Cron. Can. pag. 47. e 49.

malmenare il governo, le molte discordie che diffusero tra le famiglie Africane e quelle dell'isola Alah e Giafar, onde d'ambo le parti per odio e per vendetta molto sangue si sparse, i disgusti che aizzarono i cuori degli antichi abitatori dell' isola contro i nuovi, furono i veri motivi che diedero la spinta principale alla caduta de' Saraceni. E già la Sicilia ne sentiva tutto il peso, vedendosi d'un subito caduta dal più alto grado di prosperamento nella massima decadenza. Smantellate e distrutte molte città, saccheggiate altre, accrescevano orrore all'universale desolazione. Salemi in mano degli Arabi provò ancora gli effetti funesti delle intestine discordie, e sebbene aveva un fortissimo castello, inespugnabili fortificazioni, ben munite muraglie, pure ebbe qualche parte in quelle scene di sangue, e sentì di nuovo l'energia di quella religione, il di cui stendardo fra le sue mura sventolava — Salemi colla Sicilia si aspettava un segno di liberazione: questo segno è comparso: l'Araba nazione è già vacillante.

———

CAP. IV

Salemi — Congetture su la venuta dei Normanni — Alcune leggi in generale stabilite da Rugiero — Concessioni fatte — Salemi viene incorporata al Regio Demanio — Fondazione della Monarchia — Gli Svevi succedono ai Normanni — Venuta degli Ebrei — Pruove del loro soggiorno in Salemi — Riflessioni.

I tempi erano maturi. L'ultimo rampollo del conte Altavilla, il valoroso Rugiero di Normandia con una numerosa truppa adunata nel continente d'Italia, dopo la prima breve spedizione fatta in Sicilia, vi tornava coll'animo di conquistarla. Una guerra decisa comincia a combattersi. I Saraceni stanno in difesa; ma dopo pochissimo tempo cedono alla signoria Normanna Messina, e Rometta. Si dànno le famose battaglie di Castrogiovanni; Cerami e Palermo nel 1072 cadono in potere del coquistatore. Acceso egli vieppiù per la morte di un suo nipote, di Serlone, con animo risoluto progredisce nelle vittorie. Taormina con molte castella del Valdemone, Castronuovo, Iato, Cinisi e Trapani sono espugnate: epperò non potea ancora Rugiero dirsi l'assoluto signore di Sicilia.

Tace la storia l'epoca precisa in cui Salemi cadde nel dominio dei Normanni; sebbene io sup-

pongo, che rivolgendosi questi all' assedio delle città edificate sul lido Africano, come a Trapani, dovettero prima soggiogare al loro potere le intermedie fortificazioni. È pur vero che le città marittime, come di maggiore interesse, debbono primieramente occuparsi a trovar sicurezza nei loro porti: ma il caso era ben diverso in quella costa, ove fortissime piazze erano dagli Arabi tenute. Quotidiani soccorsi giungevano dall'Africa per corroborare in quelle città la potenza Saracena vacillante nelle nuove guerre suscitate. Erano quindi i porti di Trapani e Marsala occupati da flotte Africane, e per mare poteano difficilmente attaccar quelle piazze. La via di terra era perciò necessaria, ed era all'uopo altresì in caso di sconfitta di potersi ritirare in alcuni forti vicini, per potere reiterare l'assalto, accrescendosi di forze e di coraggio.

Tra i siti mediterranei del val di Trapani essendo quel di Salemi il più interessante e ben munito, credo che dovettero pria espugnarlo, onde per qualsiasi evento avere un valido mezzo di difesa. Sebbene i Salemitani però erano propensi a cedere il forte ai novelli conquistatori onde liberarsi dall' Islamismo, ed abbracciare con più franchigia quella religione, ch'era stata dai Goti istallata in Sicilia e difesa, pure i Saraceni non permisero certamente che ai loro nemici si cedessero spontaneamente le porte. Ecco quindi quali sanguinose guerre ad un tratto si suscitarono intorno le sue mura, perchè fermi d'ambo le parti, con volontà decisa seguivano i chiusi e gli assediatori il loro contrario proponimento, a soste-

nere all'ultimo sangue le loro pretensioni. Quali argomenti infallibili non abbiamo noi per poterlo asserire? Quel terreno circostante alla collina, quantunque ha subito innumerabili variazioni, pure ci presenta tali e tanti oggetti, dai quali si argomenta, che ivi risolver si dovettero in quell'epoca memorabile quelle discordie colle tante stragi, e col tanto sangue sparso. Sepolcreti, armi, teschi, femori, ossa, vasi, forni, marmi tuttodi vi si rinvengono, e basta un trar di pioggia per iscoprirli all'occhio dell'osservatore. Da quest' indizi l'antiquario molto deduce, e dalle sue ragioni trae quelle palpabili veritá, onde lume riceve e dilucidazioni la storia.

Forse al primo assedio cadde Salemi in potere di quelle soldatesche; il certo si è, che quando Rugiero prese Siracusa, Girgenti, Castrogiovanni, Butera, Noto ultimi baluardi dell' Araba potenza, necessariamente la nostra città fu ad inchinarsi al novello segno di liberazione. E senza dubbio epoca fu quella per Salemi di gioja e di speranze, perchè quantunque a pratica tratto non avea il conquistatore le sue ottime inclinazioni, i buoni disegni, pure il popolo che del poco apparente si appaga, per le favorevoli nuove ne corsero intorno, e per l'idea che la sua religione assecondata sarebbe stata e difesa, lietamente lo accolse al governo. Quest'ultima ragione però molto influì sull'animo dei Salemitani e dei Siciliani, che disponevasi a favor dei Normanni, perchè la religione per fermi principî ed inconcusse verità strettamente legata al cuore dell'uomo, è l'unica potenza motrice che la mente ed il cuore fiacca

a un punto e solleva, e disponibili ambidue rende per le sue massime a pro di chi le seconda — Non creda però taluno che per le vittorie avute dai conquistatori, furono banditi i Saraceni dalla Sicilia; sappiamo che indi per ben protratta stagione vi dimorarono, finchè furono obbligati ad allontanarsene. Solo ebber di pena il ritirarsi in una parte solamente dell'isola, in quella cioè che guarda l'Africa, o sia valle di Mazara. Dimorarono anche in questa gli Ebrei, come in Valdemone i Greci — Ecco adunque gli Arabi in Salemi, come altrove, dallo stato di dominio caduti in quello di servitù. Se la loro religione signoreggiava, per la qual cosa occultamente i miseri Cristiani radunantisi, potevano a gran pena celebrare i loro riti, ora abbattuta è costretta essa medesima ad occultarsi agli occhi del cattolico. Forse in moschee furono un dì commutate le chiese erette dai Goti per l'adorazione di Cristo nostro Signore, ora squarciati i vessilli del figlio della tribù dei Coraciti, derise le credenze del sacro Ramadan, e quelle delle Urì e di tutt'altre stravaganti supposizioni dell'Eden dei Musulmani, spregiato il timore della loro bolgia infernale, e dell'Elaraf, stolte imitazioni delle verità del vangelo, ritornano di nuovo i fedeli a ragunarsi in quei tempi, a celebrare i veri riti, a prestare il vero culto al gran Legislatore, al primo sommo Sacerdote — Cessato il sangue onde bagnate furono le nostre ridenti contrade, stabilì Rugiero un'ordinata forma di governo per dare la felicità ai popoli soggetti. Mirando egli al triplice scopo che aver deve presente un buon sovrano, cioè alla guerra che sicure rende le pos-

sessioni dei sudditi dai ten[illegible]vi dei nemici, alla giustizia che i loro beni difende contro le ingiuste pretensioni e gli aggravî dei prepotenti, alle finanze infine, per la giusta amministrazion delle quali restan sempre in equilibrio le rendite dello stato; egli cercò sollevare sì bel paese ad un grado di floridezza. Nè ebbe pensiero di sottoporre indistintamente alle leggi da lui stabilite quei che di diversa nazione conviveano coi Siciliani; anzi con saggio provvedimento a ciascuna gente lasciò le rispettive consuetudini. Infatti agli Ebrei, di cui farò più marcata menzione, ed ai Saraceni rimasero i dritti civili ed in parte ritennero i loro beni, ai Lombardi i dritti e le usanze dei Longobardi. Fu questa una saggia avvedutezza del Conte, perchè se ad unica legge, ad unica religione avesse voluto sottoporre quei popoli, per la pretesa di prevalere le rispettive consuetudini, grandi contese si sarebbero suscitate. Mira fondamental di Rugiero siccome però era di porre in maggior lustro la nostra cattolica religione, che pel miscuglio di tanti altri riti si era fredata ed imbastardita, edificò chiese, fondè i monteri, elesse vescovi, agevolò l'esecuzione delle sacre cerimonie, solennemente fè celebrar le festività che nell'anno incorrevano, onde nel volgo idee religiose s'infondessero e stabilì dell'annue rendite destinate al conservamento ed allo splendore delle chiese, e dei sacri vasi ed arnesi.

Dall'altro canto egli sapientissime leggi dettava tendenti al bene pubblico, alla pubblica utilità. Stabiliti quindi secondo il governo Bizantino gli Strarigoti ad esercitare il criminale nelle provin-

ce o distretti, ed assegnò in ogni terra e città i Vicecomiti ed altre autorità. Non brigherei certamente a conoscere quali Vicecomiti s'ebbe Salemi, perchè inutil ricerca la sarebbe e troppo minuziosa. È di qualche peso però il sapere quali uffici vi esercitavano. Dovevano essi riscuotere le rendite dello stato, ed i servizi che i popoli prestar doveano, allorchè per gravi interessi della nazione dei medesimi si abbisognava. Riscuotevano anche questi dagli Arabi, e poscia dagli Ebrei quel tributo stesso, che i primi avevano imposto ai cristiani per la tolleranza della religion cattolica, tributo che sopra di loro indi ricadde, e che *Gesia* si appellava. Or poi i popoli erano generalmente gravati dai medesimi pesi, che sostenevano anche sotto il governo dei Saraceni.

La natura però del nuovo regime portò seco diversi altri obblighi, che in quei tempi *Angherie e per Angherie* venivano chiamate. E fu quindi Salemi tenuta con tutte le altre città a prestar de' straordinari servizi, cioè dare nel caso di guerra uomini per gli eserciti, servi, animali per l'equipaggio, albergo nelle proprie case ai soldati, vale a *dire il dritto delle posate*, e tutt'altro che le condizioni richiedevano.

Intanto sorgeva l'ordine feudale. Dispose Rugiero dei beni di quei Saraceni che vinti e dispersi, cercarono miglior fortuna di quella, della quale avrebbero potuto giovarsi sotto il dominio del conquistatore; e la giustizia regolò le concessioni. Furono quei nobili Normanni che accompagnato lo aveano, e che col senno e colla mano cooperati si erano alla conquista, donati

di molte possessioni. Vennero esse delle feudi, e di Conti e di Baroni preser titolo i loro possessori, ed ebbero in mano ogni facoltà, sorgente d' infiniti abusi e dispotismi inauditi. Altri beni furono assegnati, come si è detto, al prosperamento della religione; nè egli trascurò di formarsi il suo patrimonio, infatti molte città destinò per se e la sua corte, le quali furon dette di regio demanio, a differenza delle altre date ai suoi compagni, che si dicevan Baronali (1).

Non m'interessa a lungo sviluppare questa partizione, perchè sarebbe d'altri scopo che del mio enumerar le minute sue particolarità. Salemi sì come sotto l'impero romano, fu una delle più privilegiate città, appartenendo al regio demanio, quantunque gran parte delle sue terre ch' erano allodiali e non andavan soggette al *servigio della gleba* (2), per i vantaggi ed i dritti dei loro possessori, furono commutate in feudi ed in terre baronal: (3). Intanto ebbe la Sicilia un parlamento di

(1) Accenno in breve per chi fosse vago di conoscerlo, quali furono le primitive concessioni fatte dal Conte dopochè stabilì il suo patrimonio. Diede ai suoi tre figli Giordano, Goffredo e Malgerio considerevoli possedimenti: al primo Siracusa e Noto; al secondo Ragusa, ed altre terre al terzo. Investì il fratello della sua Contessa, il figliuolo di Manfredi, Arrigo marchese di Lombardia del contado di Butera in cui si comprendevano Piazza ed altri popolati villaggi: donò al vescovo di Catania quella città di Aci, al vescovo di Patti l'isola di Lipari, la città di Patti, ed i castelli di Fitalia, del Salvatore, e del Cabrizzi; a Goffredo Borello la valle di Milazzo; a Rugiero di Barnavilla Castronuovo, all'arcivescovo di Palermo il casale di Gallo con molti uomini, al vescovo di Mazara il casale di Bizir con altrettanti uomini ec. ec. — Vedi Gregorio — Consid. lib. I° cap. II°.

(2) Vedi Montesquieu. Spirito delle leggi tom. III° lib. XXX° cap. III° e seg.

(3) Chi desiderasse conoscere i privilegi che si acquistavano per la mutazione dell'allodio in feudo, potrebbe leggere il citato scrittore della nota antecedente a tom IV° cap. VIII° in cui riporta le formole di Marcolfo.

tre camere dette bracci ch'erano gli ordini dello stato. Durò questo sistema sino all' epoche più basse: infatti Carlo Botta nella sua storia d'Italia, parlando dello stato di Sicilia ce ne fa ben distinta menzione « Chiamavasi, egli dice, *una camera* braccio Militare o Baronale, in questo sedevano i signori che avevano in proprietà loro popolazioni, almeno di trecento fuochi. L'altra intitolavasi braccio ecclesiastico; entravano in questo tre Arcivescovi, sei Vescovi, e tutti gli Abbati ai quali il re conceduto avesse abbazie. La terza avea nome camera demaniale; era composta dai rappresentanti di quelle città, che non appartenevano ai baroni, e che demaniali si chiamavano, cioè del dominio del re. Perciocchè due sorti di città aveva la Sicilia; baronali e libere. Le prime erano quelle che stavano soggette ad un barone, le seconde quelle che dipendevano immediatamente dal re, e si reggevano colle proprie leggi municipali » Tra il numero di queste essendo Salemi annoverata, doveva quindi nelle sedute del parlamento, ove occupava il trentesimo luogo, spedire il suo rappresentante alla camera demaniale, alla quale esponendo i bisogni della città, otteneva le necessarie provvidenze. Fa d'uopo confessare però che quantunque il nerbo principale del parlamento consisteva nei baroni perchè più ricchi erano e più numerosi, pure era miglior la condizione delle città libere; imperocchè sotto la moderazione del governo del re non si perveniva a nissuno abuso, mentre le baronali andavan soggette al dispotismo dei loro signori a cagione dei privilegi feudali. Perciò dobbiamo credere che ab-

bia Salemi ad un tratto prosperato, moltoppiù che inculcata dal Conte era stata l' agricoltura per quella mira, che essa sola resa quasi necessaria alla ricchezza dei popoli col commercio, può ai sudditi ed al principe giovare, a quelli dando il premio dei sudori sparsi e delle fatiche, a questi somministrando il tributo dell'equità e della giustizia.

In questo stato si conducevano gli affari in Sicilia, allorchè Rugiero nell'età di settant'anni nel 1101. venne a morte, lasciando ai posteri immortale il suo nome, e benedetto da tutti i Siciliani. Non furono obbliate pertanto le sue norme dal figlio e successore Rugiero. Il novello Conte uscito appena di tutela dalla madre Adelaide, mostrossi degno di governare, di modo che a tanta altezza venne levata la sua riputazione, che s'ebbe il soprannome di Salomone per l'acutezza d'ingegno, e di Annibale per la grandezza del valore. Pose questo egli ad esperimento nelle multiplici azioni militari ch'eran dirette al bene dello stato, e quello nella formaziene del codice: imperocchè la legislazione, che è poi in linea diretta la molla donde possono i popoli riconoscere il loro prosperamento, è un vasto campo nel quale l'uomo può addimostrare tutti i tesori delle sue morali facoltà, che si riflettono al pro delle popolazioni. Tra i disponimenti da lui dati che posso immediatamente a Salemi riferire, quantunque esso riguardi altre città, v'ha quello tra gli altri di aver sostituito ai Viceomiti i Bajuli, che all'amministrazione della rendita pubblica erano destinati. Essi tuttocciò che doveva il comune per conto del Principe esigevano, e ciò a *credenza* si diceva, come anche quello che l'ap-

palto sominìstrava, che chiamavasi a *staglio*. Rendevano giustizia nelle cause civili, eccetto nelle feudali, giudicavano dei piccoli furti, e di quei delitti, per lo sconto dei quali a pena corporale sottopor non si potevano i delinquenti. Dipendevano nell'esercizio delle funzioni giudiziarie dai Giustizieri, e dai Camerari nella parte economica. Come in Salemi, i Bajuli risiedevano anche nelle altre città che erano del regio patrimonio.

Ma l'opera più grande e più luminosa di Rugiero per cui queste si levarono ad incomparabile grandezza, e novello splendore acquistò Sicilia nostra, fu l'avere dopo l'approvazione del parlamento di Salerno nel Natale del 1130, stabilita la monarchia col coronarsi re nella cattedrale di Palermo, ed introdotta quella forma di governo, che architettata con infinita sapienza, malgrado i cambiamenti del tempo, ferma restò per lo spazio di circa sette secoli.

Ma i tempi cambiavano. Se ebbe Salemi una epoca felice precisamente sotto questo primo re, di cui la fama durerà, pianse certamente sotto il di lui successore Guglielmo I, che degenerando dall'indole e dai costumi di suo padre, fu dalla sventura destinato a flagello della misera Sicilia. Abbandonato e ligio tutto alla fede del figlio di un'oliandolo di Bari, dell'empio Majone; che per i suoi sommi talenti era arrivato al grado di gran cancelliere, e per i suoi vizî al colmo delle scelleraggini, diede in tutti gli eccessi dall'infame ministro assecondato. Ma la provvidenza volle impedire ulteriori disastri, imperocchè alla di lui morte assunto al governo Guglielmo II° detto il

buono, ricominciarono la giustizia, le buone leggi, la saggezza ad essere le mire di quest'ottimo principe. Sposatosi con Giovanna figlia di Arrigo II° re d'Inghilterra, sperava avere un successore; ma andaron falliti i suoi proggetti.

Federico Barbarossa intanto che pretendeva estendere in Italia il suo dominio, propose a Guglielmo di dare Arrigo suo figlio e successore in matrimonio a Costanza figlia postuma di Rugiero, sperando, che non lasciando quel re erede del regno, lo fosse Arrigo riconosciuto per dritto della moglie. Nel 1189 venne a morte Guglielmo. I Baroni però non volendo riconoscere per loro re uno straniero, proclamarono Tancredi figliuol naturale di un primogenito di Rugiero, che in se riuniva le più belle doti dell'animo, le più nobili virtù. Ma disgraziatamente essendo morto il di lui figlio Rugiero II°, sul quale fondava ogni speranza d'incontrastabile successione, quantunque aveva lasciato erede un'altro figlio, Guglielmo III° quando finiva di vivere, Arrigo VI° s'imposessò del trono nel 1194, che sino al 1267 ritennero i di lui successori Federico II° imperatore, e I° re di Sicilia, Corrado, Corradino e Manfredi.

Percorrendo la storia dei Normanni e degli Svevi in Sicilia, io trovo che Salemi per diverse alternative secondo i tempi ed i re or fu nello stato di floridezza, ed or di decadimento. Non si può intanto sostenere che abbia sofferto quelle strepitose vicissitudini che rovinarono la Sicilia nelle invasioni dei Vandali e dei barbari. Fatto quindi un paralello tra l'epoche prime e quest'ultime, si ha da riconoscere un miglioramento che forse di-

pendeva dall'essersi a grado a grado inciviliti i costumi dopo lo stabilimento della monarchia, e dopochè non fu più Sicilia soggetta alle irruzioni dell'orde crudeli e selvagge.

Intanto in questo luogo posso far memoria di alcune notizie che fanno al mio scopo, e che ho innanzi promesso. La venuta degli Ebrei in Salemi mi porge tale occasione, quantunque io non sappia di fermo quando essi vi siano arrivati, per le vaghe notizie che si trovano negli scrittori. Il can. Di-Giovanni nell'eudita sua opera titolata l'Ebraismo della Sicilia exprofesso ne parla, eppure non può tracciarne una storia completa per l'inopia dei documenti; quindi anche in riguardo a ciò che appartiene a Salemi molto non si estende, sebbene a me basta quel poco che ne dice.

Secondo Filone (1), molto antico fu il passaggio dei Giudei nell'Europa, e particolarmente nell'isole del Mediterraneo; ma crebbe viemaggiormente quando Tito Vespasiano distrusse Gerusalemme, e per suo decreto ne furono discacciati. Si vuole però che in Sicilia vi siano pervenuti sin dai più alti secoli di nostra religione, perchè in Siracusa avevano la loro Sinagoga sin da quel tempo. Che che ne sia di questa opinione, è certissimo che sotto i Saraceni dimorarono in Sicilia, ed indi sotto i Normanni e così di seguito; infatti sappiamo che quando nel pontificato di Sergio IV°, che regnò dal MIX. sino al MXII. furono

(1) Lib. contra Flaccum, et delegat. ad Cajum.

discacciati dell' Occidente (1) in pena della commessa scelleraggine nell'avere istigato Akemo Signore dell'Egitto a buttare a terra il tempio del s. Sepolcro, confluirono nella nostra isola principalmente perchè signoreggiata dagli Arabi, che furon complici di quel tentato delitto; e vi trovaron protezione meglio che nelle altre province. Furono anch'essi in Salemi, per la qual cosa il testè citato scrittore dice « Regnando nella Sicilia il re Alfonso, cioè a dire l'anno MCDXXVIII., gli Ebrei di Salemi e di Corleone manifestarono la loro divota osservanza verso il monarca per mezzo dell'offerta di due donativi; e siccome obbligarono con essi la real benignità ad un gentil gradimento, così le furono d'impulso a conceder loro la conferma di tutti i privilegi, che da lui e dai suoi predecessori erano stati benignamente accordati alle stesse comunità. » Abbiamo anche un' altra chiara prova della loro dimora in Salemi, oltre la tradizione costante che è di gran peso. Esiste tuttora un quartiere che per essere stato abitato dagli Ebrei ritenne ed ha ancora il nome di Giudeca; ed alcune sue fabbriche ci richiamano a mente l'esercizio dei loro riti, come i vestigi dei bagni che ci ricordano della loro purificazione.

Era questo un rito che seguiva dal non credere ancora la venuta del Messia, e che per comune sentimento dei Rabbini, sino a quel tempo dovea prolungarsi, in cui secondo la profezia di Davide al salmo XLVI si *doveano sciogliere i legati* lo-

(1) Adhemar in Chron.

chè a modo loro quei sacerdoti interpetravano (1). Nè v'era in Sicilia comunità di Ebrei che mancasse dei luoghi ad un tal fine destinati; infatti quei di Marsala restatine privi nel tempo delle guerre Siciliane, per opera di Andrea Chiaramonte spedirono due loro ambasciadori Fariune Bono cioè, e Tove Micale al re Martino, che concesse la bramata grazia al dì VII agosto dell'anno MCDII.

Godevano anche gli Ebrei di un cimitero fuori le mura dove seppellivano i cadaveri, ed era questa cerimonia accompagnata da tanti riti e costumi, dei quali alcuni ancor si trasfusero negli altri popoli, che sino alla più tarda età tramandarono (2). È vero che tali loro riti in gran parte erano diversi di quelli dei Cattolici, ma guardati con occhio d'indifferenza, non poteano alcun danno recare alla loro religione. Misera questa gente per una tal cecità ha soggiaciuto a quel destino che la priva di nome, di regno, di patria.

Ma se consideriamo al bene ch' essi recarono in quelle province ove dimorarono, abbiamo maggiori motivi di compiangere il loro stato, che è il più infelice e doloroso. Un popolo che possiamo riguardare come uno de' più antichi che abita-

(1) Lib. Medras Teilim, idest Comment. in Psal.

(2) È qui da notare che i nostri contemporanei si ricordano, che quando veniva a morte qualcuno era costume, che alcune donne, né doveano esser'intime del defunto, per la speranza della mercede sedevano intorno la camera destinata al lutto, ed eseguivano con certa cantilena un lungo pianto ricantando i meriti, ed i pregi di chi era mancato tra i vivi; e ciò era come un tributo di dolore, che i congiunti con isfogo di lacrime rendeano all'estinto. Or questo costume in Sicilia fu lasciato dagli Ebrei, che chiamavano quelle femine *Reputatrici*. Esse non differivano da quelle che furon dette da Geremia *Lamentatrices*, e dai Romani *Praeficae*, per l'uffizio che avevano di precedere gli altri nel pianto. Vedi Di-Giovanni Ebraismo cap. XXI, pag: 184.

rono la faccia della terra, un popolo che pel suo isolamento dalle nazioni conserva intatte le credenze, intere le tradizioni, un popolo che dai tuoni del Sinai sino all'avveramento delle profezie colla distruzione di Gerusalemme, può render conto dei memorabili avvenimenti dell'antichità, dovrebbe essere meno odiatc. I principi Siciliani non seppero disprezzarlo, e godette sotto i Normanni di quei privilegi, che anche gli Svevi, gli Aragonesi, i Castigliani vollero in progresso concedergli; per la qual cosa fu un tempo che godette in Sicilia l'Ebraismo un sommo esaltamento, quantunque poi cadde e fu avvilito. I Giudei vi accrebbero il commercio, come un giorno in tutta l'Europa, quantunque grave impedimento loro recarono i popoli barbari. Ma non ostante inventarono le lettere di cambio per eludere qualunque ostile tentativo e qualunque violenza (1). Nè picciol vantaggio arrecarono essi con ciò alla nazione. Come dice Montesquieu « Lo spirito del commercio tira seco quello di frugalità, d'economia, di moderazione, di fatica, di saviezza, di tranquillità, d'ordine di regola. Quindi fino a che sussiste sì fatto spirito, le ricchezze che vi produce non partoriscono alcun reo effetto (2). »

Da tutto questo io conchiudo che la dimora di questa gente industriosa presso di noi non fu di alcun danno cagione, ma piuttosto di utile per aver la nostra città ricavato vantaggio dalle loro arti, dai loro mestieri.

---

(1) Montesquieu: Spirito delle leggi — Tom. II, lib. XXI, cap. XXII.
(2) Idem tom: I, lib. IV, cap: VI.

CAP. V

Fierissima pestilenza del 1270 — Elezione di un Santo protettore — Concessione fatta all' università di Salemi da Pietro II° re di Aragona — I soldati di Roberto Duca di Calabria ne saccheggiano il territorio — Avvenimento tra i partigiani dei Chiaramonti e Ventimiglia — Vittoria di Federigo e sua entrata nella città — Fondazione del convento di s. Francesco — Salemi è data a titolo di commenda al gran Giustiziere Artale Alagona ed al conte Montecateno — È incorporata di nuovo al regio demanio — Privilegio di non poter essere venduta — Confederazione in favore della regina Bianca — Timori delle armi di Maometto II° — Espulsione degli Ebrei.

Molto mi spiace il dar cominciamento a questo capitolo col narrare il più atroce degl'infortuni che abbia desolato la patria nostra, e ridottala ad uno stato deplorabile. Ma sino a quando queste alternative di propizia fortuna e di sventure, di pace e di guerra, di attese sorti e d'imprevedute vicissitudini cesserò di raccontare? Inutil pretesa la sarebbe il chiedere una storia nella quale non si rinvengano quelle tutte innumerevoli variazioni, che succeder dènno in un paese originate dalla

natura del luogo, dal clima, dai popoli che l'abitano, dai loro costumi, dalle loro inclinazioni. Se quindi nell'abbozzar questi cenni ho dovuto quasi ad ogni trar di penna mutar linguaggio, e di Salemi or prospere ora infelici mostrar le calende, vi sono stato spinto dalla natura stessa della cosa. Avevano gli Svevi malmenato il governo di Sicilia, ed i popoli senza risorse perchè decaduto era il commercio, abbandonavano forse qualunque speranza di risorgimento, moltoppiù che a quelli succedeva una barbara dominazione. Chiamato Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello del re di Francia dal Patriarca di Gerusalemme Urbano IV°, già assunto alla cattedra di S. Pietro, e Clemente VI°, ambedue francesi, venne alla conquista di Sicilia, e data la battaglia a Benevento, dove Manfredi pel tradimento dei suoi principi privo del regno e della vita rimase, Carlo già coronato in Roma nel 1266 con sua moglie Beatrice, venne al possesso del trono e del regno.

Sotto il governo di questo Angioino sappiamo che avvenne in Salemi quel micidiale flagello della peste, che la tradizione e la storia ci dipingono coi più terribili colori della desolazione e dello spavento. Dopochè a mal si condussero gli affari d'Italia cui tendevano le mire di Carlo, rivolse questo principe il pensiero alla conquista di Tunisi, regno fertilissimo, dal quale avrebbe potuto cavare ingenti ricchezze, e vantaggi sommi per la vicinanza della Sicilia. Fratello del santo re Ludovico IX° si servì dell'ajuto di questo per condurre a fine l'impresa ch'ei meditava, per mezzo di un'astuzia, onde venne a cogliere l'animo di

lui, che per le promesse fatte, condiscese ai voleri del fratello. Ed ecco che, allestita una numerosa flotta, da lui medesimo capitanata e dal vescovo di Albano, ch'era il cardinal Legato, s'imbarcò ad Aigues-Mortes. Dopo una furiosa tempesta avuta in mare giunge in Tunisi, ed ivi contro ogni sua aspettazione trovato nemico il Bey (1), risolve di assediar la famosa Cartagine, di cui in breve tempo si rese padrone. Intanto Carlo, che dovea con poderosa armata portarsi in Africa onde rinforzare il nerbo delle truppe francesi, e carico di provigioni e vettovaglie supplire ai bisogni di tanti uomini obbligati a vivere sotto un'altro cielo al patrio ben diverso, Carlo per ostacoli avuti nel regno indugiò quasi un mese a trasferirsi in Tunisi; per la qual cosa, e per l'eccessivo calore di quella zona, per la mancanza dei viveri, e principalmente dell' acqua dolce che in quelle coste Africane è ben difficile rinvenire, si sviluppò tra i soldati una maligna febbre contagiosa con flusso di sangue che ridusse moltissimi uomini al sepolcro, e non rispettando nè grado nè condizione, sempre attaccandosi, venne anco ai più distinti personaggi. Si videro quindi soccombere il conte di Nivers figliuolo del re, il cardinal legato, e per ulti-

(1) Non deve recar maraviglia il dire che Ludovico non si aspettava trovar nemico il Bey, quantunque colla flotta al suo regno in modo ostile si avvininava; conciossiacchè il di lui fratello per adescarlo a quella impresa, gli avea scaltramente suggerito, che nutrendo quello un'occulto desiderio di cedere al partito dei Crocesignati, sarebbesi alla prima occasione manifestato, ed avrebbe somministrato anche dei mezzi per la liberazione del s. Sepolcro in Gerusalemme. Molto questo ritrovato influì sull'animo di Ludovico, perchè egli già preparava una spedizione per quell'impresa, ed ogni soccorso favoriva i suoi disegni.

mo l'istesso buon Ludovico; la qual disavventura costò gravissimo lutto all'armata francese. Intanto Carlo, trascorso il mese d'indugio, giunse colla flotta in Africa, e dati i necessari provvedimenti, comandò di bloccar Tunisi dove fortificato si era il Bey. Ma poco durò quell'assedio, perchè questi per imponenti circostanze bisognò venire a trattative di pace con Carlo il quale per accettarla lo lasciò tributario di gran somme annuali. Intanto accompagnato dall'armata ritorna in Sicilia: ma per subita fortuna scompigliatasi di nuovo la flotta, molte navi ruppero agli scogli, altre affondarono, e le rimanenti presero il porto di Trapani. Per altro disastro però, dopo essere stati gran pezza travagliati in mare i soldati reduci dalla .pedizione di Tunisi, si sviluppò novellamente tra essi quel contaggio di cui i semi riportato aveano dall'Africa. Più furioso imperversando, più crudeli massacri minacciava; per cui molti soldati e cittadini se la diedero a gambe pigliando la volta delle convicine città per trovar sicurezza e scampo; e la storia fa menzione del monte s. Giuliano; di Marsala, Salemi, Calatafimi ed Alcamo le di cui popolazioni restarono miseramente inficiate da quel perigliosissimo contatto. Correva allora il 1270. e la storia non potrà obbliare questa epoca funesta (1).

Io non mi fo a discriver minutamente questo contagio, tra perchè mi è affatto ignota ogni sua

(1) Vedi Di Blasi idem vol, X, tom. VI, lib. VIII, sez. II, cap. II, e Fazello decade II, della stor. di Sicil. vol. III. lib. VIII, cap. IV.

particolarità, e perchè andrei troppo per le lunghe, senza che alcun lustro ridondi su la mia patria. Ognuno può facilmente immagginarsi qual sia la desolazione di una città, allorquando la mano di Dio vuolsi sopra di essa aggravare, per dare a conoscere ai traviati mortali le giuste ire sue, le sue vendette. Allor fu che per allontanare tutti quei corpi capaci d' infezione, si bruciarono in un con essi i più preziosi oggetti, come gli archivi e le bibliotehe. Sventura senza pari! sventura di noi figli di questa sgraziata città, cui è dato di piangerla e per sempre, mentre irreparabile fu la perdita che si fece in quei luttuosi giorni! Ma ne accagioneremo pertanto i nostri maggiori? Nol possiamo. Rispettosi nepoti noi non dobbiamo incolparli, mentre essi costretti dal bisogno col pianto sul ciglio forse incenerivano quelle preziose carte, come i naviganti, che sorpresi da subita tempesta, nel pericolo di affondarsi la nave, e con essa perdere la vita, preferiscono per salvar questa di buttar nell'onde quelle ricche mercanzie, cavate con mille pericoli da lontanissime regioni — Erano gli abitatori della nostra città assai diminuiti per numero, quando grammercè a Iddio, si ristette dalla strage quel morbo. Eran prima popolati tutti i quartieri di Salemi, indi in un solo si restrinsero i cittadini dopochè ritornarono dalle campagne ove rifugiati si erano; infatti, secondo la la tradizione, quel quartiere che siede al basso della collina venne indi chiamato *Rabato* per l'etimologia di questo vocabolo dal verbo *rehabito* riabitore (1); e si sa

(1) Dal manuscritto di Creona.

che nel principio del medesimo dove furono fabbricate le case del sac. D. Girolamo Distefano, esistevano le pubbliche carceri, perchè fin là si limitavano le abitazioni, ed eran soggette ad un censo del divino Officio della maggiore Chiesa.

Può facilmente una città cadere dal primiero suo splendore, perdere ogni attività mancandole il commercio, impoverirsi financo, ma difficilmente ed almeno a rilento sorgere da tanta miseria, ritornare al pristino suo stato.

Giunto però era il tempo che questa città dopo tante sofferte sventure alla fine respirasse. Trascorsi erano dodici anni da quel contagio, quando la Sicilia si emancipò da un principe straniero e riconobbe quel legitimo erede della famiglia Sveva, che sposo di Costanza, figlia di Manfredi, venne acclamato re — Ecco Pietro d'Aragona; ecco col principio del suo governo reintegrati i cittadini nei loro dritti, sanate le piaghe, compensati i disonori, sollevate le città, ritornata insomma un'epoca di ristaurazione.

Liberi i Salemitani per la Dio mercè da due potentissimi nemici; dalla peste del 1270, che già erasi allontanata, e dai prepotenti provenzali, mossi da pia riconscenza, ed entusiasmo religioso, avanzarono loro suppliche al sommo pontefice, che si crede essere stato Nicolò IV, onde ottenere, come tante altre città ottenuto aveano, il pratrocinio di un Santo protettore. Benefico alla loro scelta ogni facoltà commise, ed il santo Vescovo, di Mira, Nicolò di Bari fu universalmente acclamato qual Patrono della città. Gli venne allora dedicata la maggiore Chiesa, e su di un'altare inaugurata

una statua di pregevol marmo. Ed indi pel culto del tempio, e la rimembranza di quella dedicazione, fu da Pietro II° re di Aragona concessa fiera franca per quindici giorni per real diploma, siccome si legge nel libro rosso dell' archivio di questa città (1). In possesso Pietro d'Aragona del reame di Sicilia, non ebbe pace nel suo regno, anzi dovette resistere ai tentativi di Carlo che in riacquistarlo si adoperava. Ma furono vani, e deluso restò l'Angioino. E fu deluso nella prevenuta insidiosa disfida da lui fatta all'Aragonese, e nella vittoria ottenuta dall'ammiraglio Lauria su la flotta provenzale per espugnar Malta, e nell'altra innanzi la città di Napoli, ove l'istesso figlio di Carlo d'Angiò, Carlo II° il principe di Taranto, e la maggior parte della nobiltà francese e napolitana rimasero prigionieri, e nell'ultime infine avute su quell'ambizioso, che afflitto da tante disgrazie alfine in

(1) Eccone il documento. « Petrus Secundus Dei Gratia Rex Siciliae » Emolnmenta, honores, et commoda nostrorum fidelium diligenti studio queritantes, tenore presentis notum fieri volumus universis tam presentibus, quam futuris, quod ad supplicationem majestati nostrae humiliter factam per Inghettum de Cerviglono, et Iacobum de Cerviglono et Impugiales sindacos universitatis hominum terrae Salem fideles nostros pro parte universitatis predictae, ut ex hoc ipsa nniversitas honorem et commodum consequatur, eidem universitati de speciali gratia munificentiae nostrae concedimus, quod ipsi universitati sit licitum in eadem terra die Dedicationis Ecclesiae Sancti Nicolai ejusdem terrae per dies quindecim, videlicet septem ante festum, et septem post festum Dedicationis ejusdem nundinas celebrare; volentes atque mandantes de uberiori nostrae celsitudinis gratia, quod omnes, et singulae personae cum rebus et mercibus ad eandem nundinam accedentes a solutione juris Dohanae pro rebus, et mercibus per eos ibidem vendendis sint liberae penitus, et immunes. Ad hujus autem concessionis nostrae memoriam, dictaeque civitatis cautelam praesentes literas fieri jussimus sigillo nostro munitas.

Data Cataniae anno Dominicae Incarnationis 26 aprilis VIII. Ind. 1341.

foggia se ne morì nel 1285. Nè indi molto visse Pietro d'Aragona; anzi nell'istesso anno agli 11 di decembre passava a miglior vita, lasciando erede del regno il secondogenito Giacomo, che poscia fu assunto al trono di Aragona alla morte del primo suo fratello Alfonso che n'era il re. Federico II° però ch'era il terzogenito, e che doveva essere riconosciuto per legittimo erede del regno di Sicilia, quando Giacomo lo era di Aragona, dopo la morte di Alfonso, e dopochè conobbe che il fratello ceder non gli volle la Sicilia, radunato il parlamento in Catania nel 1296, fu ivi riconoscinto come il legittimo successore, ed entrò al possesso della corona. Ma queto non stette Giacomo a quella acclamazione, anzi unito col re di Napoli tentò più volte di detronizzarlo. Anche Roberto Duca di Calabria che sposo era della sorella di Federico, come per di lei dritto mosso da infrenabile ambizione cercava scacciarlo del governo. Tra le imprese di questo Duca a danno di Federigo una se ne racconta, che positivamente interessando Salemi merita di essere pei capi raccontata.

Aveva egli colle truppe posto l'assedio alla città di Trapani colla speranza di espugnarla. Federigo non si sgomentò al numero e valore dei Calabresi, e già audogli incontro con poderoso esercito e molti legni di guerra. Ma per una sopravvenuta tempesta bisognò ritornare indietro la flotta Siciliana, e per molte perdite sofferte quella di Roberto ancora prese la volta di Napoli. Stabilita una tregua tra le due potenze, ed indi venuto il suo termine, tendendo sempre ad un fine le mire

del Duca, spediva in Sicilia Roberto di Castronuovo con trenta galee della sua flotta, onde soccorrere Castellammare del Golfo, che in una delle prime imprese in Sicilia aveva a se sottomesso, e che allora trovavasi assediato dai Siciliani. Si avvicina quel capitano, ma all' udire che quel forte era di nuovo caduto nelle mani dei Federiciani, ritornò in Napoli. Ascoltata questa nuova, Roberto determina di spedire la grande armata, che in breve comparve sul mare di Sicilia accompagnata dal comandante Tommaso di Marchiano Conte di Squillaci. Direttosi per Marsala, sbarcate le truppe, assediò quella città che fu difesa con molto valore dal Conte di Geraci Francesco Ventimiglia, e Gilberto Abbatello; per la qual vedendo i nemici inutili i loro sforzi, presero la volta di Castellammare, stimando ottimo divisamento il fare delle scorrerie nei paesi vicini.

Secondo il Nicolò Speciale (1), ed il Di-Blasi (2), Salemi fu la prima città ad essere assalita da quelle truppe, che avide di vittoria tentarono al primo loro arrivo espugnar la fortezza. Salemi era dopo la sofferta catastrofe cresciuta di popolo, di modo che quel nemico non poteva esser sicuro di rendersene padrone. Sa bene ognuno che trattandosi di oppugnare una città non devono risparmiarsi quei tentativi, e quei vantaggiosi espedienti coi quali si può giungere all'esito bramato, e che dall'altro canto dovendosi difendere gli assediati, non debbono

(1) Lib. 7. cap. 9.
(2) Stor. civ. di Sic. vol. XI, tom. VII, lib. IX, cap. PIII.

a fermezza e coraggio risparmiare. Si bramava dai soldati di Roberto scalar quelle mura, aprirvi delle breccie, occupare insomma quel sito vantaggioso alle operazioni militari: ma l'essere sopra una difficile montuosità eretto quel castello dai suoi fondatori per resistere all'urto dell'armi più formidabili, e l'esser circondato da doppi geroni di muraglie e fortissimi baluardi, difficile ogni eccesso al medesimo rendea. Non pertanto quelle soldatesche a più riprese provarono il valore dei cittadini, che resero in qualunque ostile conflitto. La storia ci riferisce, che trovata quasi impossibile la presa di questa ben munita città, si siano quelle truppe rivolte piuttosto a cavar bottino dal ricchissimo suo territorio. Vedesti quindi sfogar la bile di quegli sfrenati soldati su i vigneti, su i giardini derubando e devastando. Furono distrutti i mulini, predati le greggi, gli armenti, scassinate le case e spoglie degli oggetti d'interesse, oltraggiati gli agricoltori, insomma l'ultimo esterminio steso su le colte campagne di questa città. Danni fur questi che afflissero tutta insieme la popolazione, senza che i Salemitani avessero trovato modo per poterli scampare.

Il governo di Federigo II° fu menato in continue guerre e nemici disturbi; or quantunque strappar dal capo non gli potettero la corona, pure le continue scorrerie, e le devastazioni desolarono i bei campi di Sicilia. Roberto vedendo falliti i suoi progetti, si stette per qualche tempo, e Giacomo ritornossene in Aragona, vergognando alla fine di spodestare il proprio fratello. Indi vana riuscì l'ultima invasione del Con-

te de Valois fratello del re di Francia, chiamato in Sicilia da Bonifacio VIII° il quale anche restò deluso in una pretesa condizione, imperciocchè Federigo, fatto testamento, lasciò erede del regno il primogenito Pietro. Quel buon re intanto morì nei dintorni di Paternò, e le sue spoglie furono trasportate in Catania dove vennero sepellite. Il suo nome però sopravvivendo al sepolcro non si obblierà, per aver questo buon principe sostenuto quarant'anni di guerra per difesa del suo stato, e stabilito savissime leggi.

Ma è d' uopo ravvicinarmi ad un' altra epoca memorabile per Salemi, e dare un'esatto ragguaglio delle posteriori vicende di questa città, che forse sembrò povera ad alcuno anche di quelle memorie principalissime, che deggiono formare la base di una storia non confusa per affastellamento d'inutili fatti, ma ragionata colla sana critica, e la più retta filosofia.

Se il regno di Federigo fu agitato da continue discordie, non lo menarono in pace perciò i di lui successori Pietro II° Ludovico, e Federigo III°. Quantunque questi principi ebbero ligia ai loro favori la potenza dell'Aragona, pure dovettero sommamente temere le intestine discordie, e guerre civili che in quell'epoca furiosamente scoppiarono. Elevati ad una grandezza significante i baroni, perchè grandi ricompense aveano avuto dal loro re dopo i grandi servigi prestati per la sua difesa, mossi dall'ambizione gli uni gli altri si combattevano. Era perciò la Sicilia divisa per terribili fazioni, e per ogni lato lacerata dalle armi civili. Primi che si levarono apertamente in guerra metten-

dosi alla testa dei loro partigiani furono Francesco Ventimiglia Conte di Geraci, e Giovanni Chiaramonti investito della Contea di Modica, però quando Federigo III° ascese al trono di Sicilia crebbe la potenza di ambidue, perchè il primo collegato si era col re, il secondo con Luigi figlio di Roberto re di Napoli. Da questo può quindi facilmente dedursi, che alcune città parteggiavano per Ventimiglia, altre per Chiaramonti. Ve ne erano però delle altre che per singolo erano divise da due fazioni seguendo chi il partito di Federigo, e chi di Luigi. In questa ultima condizione trovavansi i Salemitani, per la qual cosa, bandita la pace, tra di loro in continue dissenzioni si laceravano. Buona parte dei cittadini bramavano piuttosto seguir le insegni di Ventimiglia, per la qual cosa nel mese di febbrajo l'anno 1359. Riccardo Abbate che trovavasi Governatore in Trapani a nome di Federigo, essendo stato chiamato dai Federiciani di Salemi, ed essendogli state aperte le porte s'impossessò del nostro castello, ed alla sua obbedienza vedendolo soggetto, vi pose un presidio di soldati. I Chiaramontani però che vantavano nella città maggior numero della loro fazione, montati a cavallo, nottetempo com'era, andarono a custodir la porta del castello, acciò non vi potesse persona entrare, o comechè desiderasse, fosse vietato d'uscirne. Nel medesimo tempo molti truffatori predarono del bestiame in campagna, e fecero ogni sorta di bottino. Avutane notizia i proprietari, credendo che la città insieme colla fortezza fosse già intieramente nelle mani di Riccardo, da lui si fecero, egl'implorarono che provvedesse contro quegli as-

sassini che infestavan le campagne. Intanto mentr'egli faceva provvision di gente per metter'argine a quei saccheggiamenti, si levò per la città un subito tumulto, quale essendo stato udito da coloro che si erano adoprati onde ceder la fortezza in mano di Federigo, temendo non ne fosse cagione l'avere i Chiaramontani novellamente ripreso il castello, avendo a somma paura che sopra di loro si sfogasse la rabbia dei nemici, che più numerosi erano e più forti di loro innalzarono un grido, è si udì per ogni parte ripetere *viva il re Luigi*. Sorpresi i Chiaramontani da queste voci, per novello coraggio ed ardire che porto avea loro una propizia fortuna, scorgendo che in loro stava il potersi rifare delle perdite dianzi fatte, da forsennati incominciarono a correre la città raddoppiando le grida di evviva. Radunatisi intanto nella nostra piazza, ove Riccardo Abbate si studiava di sedar quel tumulto, lo ferirono a morte, ritornando così in mano dei Chiaramontani la vittoria. Poco tempo però ebbero a goderla, imperochè avendo dato fine alle più interessanti imprese il re Federigo, col Conte Francesco Ventimiglia ch'era suo tutore, e con Bernardo Spadafora, e col Conte Enrico Rosso grande Ammiraglio del regno, valendosi anche dell'ajuto di vari altri baroni, si avvicinò in Salemi. Dice il Fazello, che pria di dare l'assalto il re Federigo scorse le campagne e vi fece moltissimi guasti. Pensava egli dunque di spargere il timore negli abitanti onde facilmente chinassero alla resa. Ma qual bisogno egli aveva di siffatto mezzo? Un buon capitano quando è sicuro del valore dei suoi soldati, corre di fronte verso il

nemico, e non si serve di certe obblique risoluzioni che sanno di timore esse medesime. Quantunque Federigo dovea grandi ostacoli superare nella presa della città, pure non erano i suoi soldati e compagni d' armi inferiori ai Salemitani. È giocoforza quindi credere che non era il forte di Salemi tanto facile a superarsi, e che l'istesso Federigo dubitava sommamente della sorte di quella guerra. Fraditanto mossi i cittadini da' danni che i soldati del Ventimiglia facevano su le loro possessioni, e dal desiderio di darsi al legitimo loro sovrano, esortarono i Chiaramontani a fare una sortita, ed affrontare il valore dei nemici. Infatti quelli usciti in ordinanza fuori le mura attaccarono coi medesimi una grossa scaramuccia, nella quale morì Enrico Abbate cavalier di Federigo. Subitochè quelli però ebber posto piede fuori le porte della città, i partigiani del monarca Federigo e del Ventimiglia le serrarono, ed atterrando la bandiera di Luigi quella innalzarono, che Riccardo Abbate era dianzi venuto ad inalberare, e che era stata indi abbattuta e calpestata. I Chiaramontani scornati in così fatta guisa ed avviliti non trovando espediente onde del torto avuto vendicarsi si ritirarono in una fortezza, e quivi stettero finchè Federigo, che in trionfo era entrato nella città, loro non accordò di potere andar liberamente ove loro fosse a grado, e di non esser negli averi e nelle persone in alcuna maniera molestati. Ed ecco come conchiude il Fazello la sua narrazione « At Fidericus Rex cum exercitu oppido propinquat, et partis sibi ab oppidanis patefactis, Salemum ingreditur, et Rex ab omnibus acclamatur.

Ita igitur Fidericus Rex Salemim oppidum et arcem mense junio recepit (1) » Nell'anno cioè 1359.

Racconta il Cremona che dopo questa vittoria avuta sui Chiaramontani, Francesco Ventimiglia abbia innalzato come in rendimento di grazie il convento di s. Francesco che tuttora esiste. Ascende al 1362 la sua fondazione, come appare dalla bolla di concessione emanata da Urbano V ad istanza di Ventimiglia, mentre a Giovanni Chiaramonti dalla s. Sede veniva concessa la facoltà di fondare un convento nella città di Noto.

Intanto la Sicilia preda delle intestine discordie sentiva tutto il peso delle calamità, che anche accresceva la dappocaggine dell'istesso Federigo, e la debolezza degli altri governanti. Morta nel 1360. la principessa Eufemia, il Re nell'anno seguente si univa in matrimonio con Costanza figlia di Pietro IV. d'Aragona; e nel 1363 veniva alla luce da questa seconda moglie, che indi a poco morì, una bambina a nome Maria. Alquanti anni dopo cioè nel 1375 fu la nostra città data a titolo di commenda dall'istesso Federigo al gran giustiziere Artale Alagona ma quando alla morte di Federigo successe al trono la regina Maria, vogliono alcuni che fu Salemi tolta dal dominio di quello, e concessa al Conte Montecateno. Il Pirri al contrario vuole che sia stata nel medesimo tempo all'uno ed all'altro soggetta (2). Poco durò sotto questi commendatori, conciossiachè nel 1395 fu di nuovo dalla Regina Maria ed il Re Martino I° (3), cui

(1) Decade II, lib. IX, cap. VI.
(2) Part. 2, Not. 6, Eccl, Maz. Verbo, Salem, n, 1.
(3) Era questi nipote di Molblanco secondogenito di Pietro IV.

ella si era data a moglie, incorporata al regio demanio; anzi, come ci racconta il Pirri (3), dopochè nell'anno precedente, cioè nel 1392, entrambi per qualche tempo dimorarono in Salemi, quando da Trapani in Palermo si recaruno per la solenne loro incoronazione, nel 1396 con real diploma dato in Trapani li 6 gennaro, quinta Indizione, le concessero il privilegio di non poter'essere venduta, privilegio che nell'anno 1427 fu confermato dal Re Alfonso, come si può detegere da publica scrittura spedita da Valenza li 18 febbraro, e può anche conoscersi unitamente a questo dispaccio dal libro rosso del nostro archivio alla pag. 1 c. 3, Inoltre dal medesimo libro si sa che anche i successori di Alfonso autorizzarono quella conferma (4).

È chiaro quindi che pel solo spazio di 18 anni non fu Salemi soggetta al dominio del Re, ma di Artale Alagana, e del Conte Montecateno. Or che è questo brevissimo tempo, al paragone di più di sette secoli in cui è durata in Sicilia la Monarchia, e nel corso della quale se togli quei pochi anni, e qualche altro cortissimo periodo, questa rispettabile città non è stata giammai governata da Conti e da Baroni, ma solamente ed in linea diretta dall'autorità immediata del Re? Stolto quindi sarebbe chi appoggiato a quella picciola differenza, vorrebbe a Salemi niegare il titolo di città Reale, come ad un uomo, che nel lungo corso di sua vita per essere stato qualche giorno infermo, non si direbbe di essere stato sempre sano. *Parum pro*

(1) Part. 2, della seconda ediz. pag. 464.
(2) Pag. 2, 29, 44, 48.

nihilo reputatur. Il Re Martino però per dar più libero sfogo e più onorato a quel fuoco marziale di che ardevano i baroni Siciliani, già scioglieva le vele dal porto di Trapani nell'ottobre del 1408 a domar la Sardegna che ribellata si era contro l'Aragona; e lasciava la cura della Sicilia alla Regina Bianca di Navarra, cui dopo la morte di Maria si era unito in matrimonio. Quel providentissimo principe intanto dopo due vittorie riportate sui ribelli di Sardegna nel 1409 se ne moriva. Per la qual cosa il di lui padre Martino il vecchio Re di Aragona, bisognò subentrare al governo dell'isola, senza escludere che la Regina Bianca fosse risguardata come Vicaria, Governatrice, e protettrice del regno, siccome nel testamento di Martino il giovane era stato prescritto. Quegli però dopo non molto cercando inutilmente di avere un successore col prender moglie, cessò di vivere restando Bianca l'assoluta Regina dell'isola.

Sotto i periodi del suo governo avvenne di nuovo che le città fossero divise in due fazioni. Parteggiavano gran parte delle demaniali per la regina, e delle feudali per Bernardo Caprera, il quale irritatissimo pel testamento del re Martino il giovane, nel quale vedevasi escluso dal consiglio della regina, tuttochè si trovasse nella luminosa carica di Gran Giustiziere, e per non essere stato rimunerato, come tanti altri dopo la guerra di Sardegna con sommo suo scorno, perchè il di lui rivale Sancio Ruis de Lihori era stato al contrario arricchito di moltissimi doni, ardendo di sdegno volò in Sicilia, e dichiarandosi nemico di Bianca, cercò indurre gli abitanti della capitale a muo-

verle guerra, domentre ella in Catania trovavasi col suo consiglio nel castello Ursino. Doveva egli però opporsi ad un formidabile partito alla di cui testa stava Sancio Ruis de Lihori, il quale pretendeva che la regina anche dopo la morte di Martino il vecchio proseguisse nel suo governo. Ed ecco Bernardo raccoglie gran numero di truppe dai suoi stati, e tenta ogni mezzo onde annullare l'autorità della regina. Immagina quindi ognuno quale accanita rabbia muoveva le due fazioni, che dopo un parlamento tenuto in Taormina, ove colla principessa i baroni e procuratori delle città e terre demaniali si radunarono per metter fine a quelle intestine discordie, ed ove deluse restarono le intenzioni del Caprera, onde egli a nuovo sdegno apriva il cuore, a vicenda si laceravano.

Ma il Caprera faceva temere di giorno in giorno, che prevalendo su la nemica fazione avrebbe ridotta la regina allo spodestamento, ond'avvenne che molte città demaniali anche si erano rivolte al di lui favore dichiarandosi nemiche della regina. Non pertanto la condotta del Caprera accresceva negli animi dei Siciliani quell'odio che indi molto valse ad abbattere la sua potenza, mentre al contrario le amabili maniere della principessa attiravano lo amore dei sudditi in modo, che per loro mezzo vide tratto tratto arridere a se il favore della fortuna. Ne è degli ultimi segni la famosa confederazione stipolata in Salemi agli 11 dicembre dell'anno 1411, di cui a luogo parla il Di-Blasi in un'opera data alla luce nel 1759 (1).

(1) Memorie per servire alla storia letteraria di Sic. tom. II, pag. 178.

Fu essa, come il medesimo autore altrove ritorna a raccontare (1), una lega contro Bernardo delle città di Trapani, Salemi, Mazara, Marsala, Monte s. Giuliano, e dei due baroni di Castelvetrano e Partanna, con cui si obbligarono a difendere a proprie spese la regina Bianca, e la reale casa di Aragona, portando le armi, ov'era bisognevole, contro i loro nemici, e sostenendo qualunque oppugnazione, nel caso che i soldati di Caprera avessero voluto a forza trarre le suddette città al loro partito. Questa unione dovea esser partecipata al capitano di Palermo Federigo Ventimiglia ed a quel di Sciacca Calcerando Peralta. Infatti ai medesimi si spediron messaggi onde invitarli a collegarsi, ed affinchè rendesser consapevole la regina ed il di lei consiglio per averne il loro gradimento. Ed invero dovette essere a cuore della principessa la solenne mostra di loro attaccamento che diedero quelle città, volentieri prestandosi in difesa della regina, e principalmente Salemi ove stipolata venne la confederazione. Oltre a ciò nulla riferisce la storia, e non sappiamo se Federigo Ventimiglia e Calcerando Peralta abbiano assentito a quell'invito; solo di Palermo non sembra potersi dubitare; e forse Sciacca non ricusò di piegare a quel trattato, moltoppiù che la regina cominciava a concepire le più belle speranze nel veder ritornate alla sua obbedienza molte cospicue città, come Catania che era stato dal Lihori nell'anno 1411 a' 29 dicem-

(1) Storia civ. di Sic. tom. VIII, lib. IX, cap. XX.

bre presa per assalto, cacciandone il governatore destinato da Caprera.

In questo universale movimento conoscendo l'Aragona, che l'anarchia tendeva piuttosto alla distruzione degli stati, e che le fazioni non avrebbero se non dopo molto sangue sparso posto fine al loro accanimento, elesse nove giudici di cui i nomi riporta il Surita (1), i quali essendosi radunati in Caspe, provincia di quel reame, stabilirono tra varî concorrenti chi dovesse essere il vero successore del re Martino il vecchio nei regni da lui lasciati, tra i quali si annoverava la Sicilia. Ferdinando di Castiglia figlio di una sorella di Martino fu il successore stabilito; e bene ebbe a lodarsi quel consiglio di una tale scelta, perchè per dritto a lui il regno spettava. Egli allora che in Aragona dimorava, pel governo della Sicilia spedì il secondogenito Giovanni Pegnasiel, ed alla sua venuta, cioè nel 1415 partì la regina Bianca. Morto Ferdinando, quantunque i Siciliani acclamar re volevano Giovanni, pure bisognarono seguire i voleri del padre espressi nel di lui testamento, ove era Alfonso re di Aragona di lui fratello riconosciuto per successore al trono di Sicilia; sebbene Giovanni si godette del regno quando Alfonso cessò di vivere sotto il governo del secondogenito di Ferdinando e del di lui figlio gli affari di Sicilia erano poco o nulla migliorati, anzi deterioravano moltoppiù nel regno di quest'ultimo per le differenze ch'ebbe col Bay di Tunisi. Dovette temer'an-

(1) Annales de Arag. tom. III, lib. XII, cap. XIV.

co le armi turchesche, perchè Maometto II° padrone della Vallona era in stato di molestarlo con qualche incursione essendo anche Scutari caduto in di lui potere. Giurava egli anche dopo la disfatta sotto Rodi alla quale concorsero gli aiuti che a suo danno a quella città spedì il re di Napoli, di estirpare tutti i cristiani; infatti in Puglia spediva una possente armata per vendicarsi del re di quegli stati ed impadronirsi di Otranto. Allor fu che questa nostra città con molte altre esaminata nelle sue fortezze, fu provveduta di gente d'armi, di vettovaglie e di tutto il bisognevole per essere parata ad una forte difesa; imperciocchè per la vicinanza della flotta Ottomana temendo lo Spes, ch'era vicerè in Sicilia, una nuova invasione, con dispaccio dei 30 settembre 1480 sottoscritto in Palermo ordinava a Monsignor Pietro di Luna arcivescovo di Messina e consigliere del re, a fortificare le città, le terre ed i castelli di Val Demone, ed a convocare in tutte le terre baronali e demaniali un consiglio per imporre dazî e per cavar le somme ch'erano bisognevoli in caso di guerra (1).

Ognuno ben sa qual movimento desta negli abitatori d'una città, quale incertezza e quale timore insieme l'attendere un nemico formidabile e crudele. Le notizie che le truppe di Maometto capitanate da Ariadeno Baglivo di Negroponte erano dall'alta Italia discese nella Puglia e minacciavano il re di Napoli, come in tutta la Sicilia giungevano anche in Sa-

(1) Reg. della Cancelleria dell'anno XIV. ind. 1480. 1481. lett. A. F. 160, e Di-Blasi stor. Civ. tom. VII, lib. X, cap. X.

lemi. Rammentavano per le tradizioni i cittadini le ostilità dei Chiaramonti e Ventimiglia, eppure che sarebbero state al loro paragone le stragi delle armi Ottomane per cui le potenze Europee atterrite di giorno in giorno aspettavano nei loro stati un'invasione? — Ma la mano di Dio in un'istante troncava la vita al Sultano conquistatore ai 2 luglio 1481, per la qual cosa Ariadeno bisognava abbandonar l'Italia, moltoppiù perchè Bajazette e Zizim, figli di Maometto, nella disputa dell'impero non pensarono a continuar la guerra incominciata dal padre. Emunti erano però i Siciliani d'ogni ricchezza per le tante spese fatte, e moltoppiù che novelle imposte si aggravarono sui medesimi, quando il Bassà Abil Hassan, che comandava il regno di Granata occupato dai Mori, rompendo la fede dei trattati, assalì la città di Zahera che apparteneva al re di Aragona. Ferdinando allora fu obbligato a sottomettere quel regno, impresa che a lui costò non poche somme, che venne a cavare dai propri stati, adoperandosi anche presso Sisto IV onde ottenere le decime sopra i beni ecclesiastici.

Qualche tempo dopo la conquista di Granata avvicinossi l'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia coi più terribili segni di ostilità, per l'odio che avea Ferdinando concepito contro i Mori di quel regno, odio che indi tutto ricadde sopresso i miseri Ebrei. Essi intanto dopochè da tutte le Giudeche di Sicilia spedirono ambasciadori al vicerè che trovavasi in Messina, per ottenere che la loro partenza accadesse senza disturbi e senza alcun sinistro, con gravissime loro perdite si allontanarono. Allor'avvenne che restò anche spopolata la Giudeca di

Salemi, e dopo qualche secolo se ne perdettero anche i fabbricati solo restando qualchè loro vestigio e quel nome che la tradizione conserverà sempre ad una tal parte di città.

Il governo dei Provensali e degli Aragonesi, come ognun ben se ne avvede, fu durato in grandi alternative di timori e di speranze; e dell'istessa maniera i principi Castigliani non poterono assicurar la pace alla Sicilia, perchè ebbero sempre nemici a combattere. Le ultime guerre poi di Ferdinando II° per sottomettere i Mori di Granata misero colmo alle sciagure. Questo principe però ai 23 gennaro del 1516 se ne morì sospesi lasciando i destini di Sicilia.

CAP. VI

Sussidio di denaro dato dalla città all'imperator Carlo V° — Privilegio accordatole da Filippo III° — Nuove somme prestate a Filippo IV° e concessione del privilegio del Mero e Misto impero — Vendità apparente della città — È incorporata di nuovo al regio Demanio — Commemorazione stabilita per l'anniversario degli 11 gennaro 1693 — Commemorazione di 4 settembre — Inaugurazione della statua di s. Nicolò di Bari — Turbolenze di Sicilia — Mercy capitano austriaco occupa Salemi — Ferdinando III° le concede il titolo di Senato — Nuovo codice — Tribunali ecclesiastici e secolari antichi — Ultime memorie — Conchiusione.

Fortunati siam noi. La mano di Dio ci ha preservato dalle terribili vicende di un'età che fu, e ci ha messo a fruir delle prospere di un' età che corre — A che giovarono i desiderî di Salemi e di tutta quanta Sicilia, allorquando spenta la famiglia Aragonese e Castigliana, credeasi con esse si spegnessero tutti i disastri, tutte le oppressioni che seco portava un'era di calamità? Venne nel 1516 sul trono un Carlo nato da Giovanna figliuola di Ferdinando il Cattolico, e da Filippo Arciduca d'Austria; erano le iniziative del suo go-

verno lietissime; ma le contrarie vicende sconcertarono i favorevoli disegni dell'imperatore. Ed in sul bel principio della novella assunzione furon di sinistro augurio le turbolenze cui diede origine l'ostinato desiderio di Moncada, che stando nel governo di Ferdinando da vicerè in Sicilia, voleva ancor sotto lè influenze dell'Austria dominare. La congiura dello Squarcialupo e della famiglia dell'Imperatore rendeano agitato l'animo del principe. Ma i tempi incalzavano. Coloro che vessavano le coste di Spagna e i lidi di Napoli e Sicilia erano gli Algerini, al che dovette Carlo occorrere colle debite providenze. Francesco I° re di Francia minacciava d'invadere il regno di Napolo e Sicilia, perchè a Carlo era toccato il regno d'occidente ch'egli pretendeva alla morte dell'imperator Massimiliano; e fu quindi Carlo obbligato a mettere in campo eserciti, provvisioni, vettovaglie. Molestato in Ungheria ed in Austria fin dall'anno 1521 da Solmano, uno dei più accaniti Sultani, temendo che dopo le sconfitte a lui date in Germania, non sia la Sicilia invasa dalle truppe ottomane, fortificava Trapani, Milazzo, Siracusa ed altre città del littorale. La flotta preparata da Solimano e comandata dal formidabile Ariadeno riconosciuto sotto il nome di Barbarossa, anche lo metteva nel bisogno di prepararsi ad una difesa. La impresa di Tunisi, le nuove guerre contro il re di Francia collegato con Solimano, il conquisto di Castronuovo in Grecia, le fortificazioni fatte dal vicerè Gonzaga lungo il littorale Siciliano per la difesa dell'isola dai tentativi del corsaro Barbarossa, le novelle fatte dal vicerè Gio-

vanni Vega, la guerra di Africa, le difese contro il corsaro Dragutte, i sussidì dati a Malta quando venne Solimano ad assediarla, esaurirono quasi tutti i tesori dello stato per conservazione dello stato medesimo. Quei grandi straordinarî parlamenti radunati nei grandi bisogni provarono nel governo di Carlo V e dopo, la generosità ineguagliabile dei Siciliani, i quali apprestaron sempre sussidio di denaro quantoppiù se ne abbisognava. Salemi dopochè adempito avea al pagamento di tanti dazî, che generalmente pesavano su tutte le città Siciliane, rappresentata da Giaimo Sanclimente e da altri giurati, somministrò con molta generosità all'Imperatore a' 14 marzo 1557 scudi seimila nel tempo del vicerè Vega, per la qual cosa l'anno 1577 le fu concesso dal re Filippo III il titolo di città fedele sotto il 28 gennaro, come si può vedere dal libro rosso alla pag. 44.

Ma non ebbero fine le sventure che afflissero la misera Sicilia dopo la morte di Carlo V° e dopo il regno di Filippo II° e III°; conciossiachè essendo sempre minacciata dai pirati, e dalle armate Turche, e flaggellata dalle carestie frequenti, cresceano i bisogni dello stato e dei principi, i quali doveano levar soldati, far provvisioni, sostener guerre per respingere i nemici che minacciavano Sicilia e Spagna. Fu costretto quindi Filippo IV., che successe in tutti gli stati soggetti alla monarchia Spagnuola, di vendere anche delle città di regio demanio, per supplire a quell'ingenti spese che allora si faceano per le cattive posizioni dei reami Spagnuoli. Dubitandosi allora dai Salemitani non dovesse la patria loro sog-

giacere al medesimo destino che tante altre città del regno radunato nel 1629 al 1 novembre un consiglio dal Sindaco Francesco Cutrona, e dai sig. Giurati di quei tempi, in forza di tanti privilegi accordati da varî principi alla città di Salemi di non poter'essere per qualsiasi cagione venduta, si determinò unanimamente doversi impedire per mezzo di sei deputati una tal vendizione, somministrandosi invece per soccorso del re tante somme, quante ne sarebbero state in quella circostanza bisognevoli. Non si perdette però l'occasione favorevole per ottenere da Filippo IV una grazia che in quella congiuntura facilmente accordò. Fu questa il privilegio del Mero e Misto impero colle gabelle delle regie Segrezie da correre per conto dell'università. Infatti venne favorevole il rescritto a' 29 marzo del 1630 per mezzo di scudi quattordicimila; cioè scudi seimila quelli stessi dovuti dalla regia corte all'università di Salemi, che avea somministrato all'Imperator Carlo V., e scudi ottomila pagati per la tavola di Palermo per poliza del D. D. Giuseppe Bellissimo e Nicolò Tinti, come procuratori della città per deposito fattone da Girolamo Tagliavia ed Antonino Drago. Ed ecco le parole dell'istessa concessione: *Ut ex nunc in antea dicta civitas, ejusque universitas possint et valeant libere et impune uti frui, gaudere de Mero et Mixto imperio, et omni jurisdictione Civili et Criminali, Altâ et Bassâ, quantacumque, et qualicumque tam in judicio quam extra cum jure et potestate gladî etc. etc.* (1).

(1) Vedi il Libro Rosso alla pag. 192. Dippiù i nostri vecchi contem-

Sembrò allora che sicura questa città rimaner dovesse da qualunque vendizione, che il re pocanzi per le somme ricevute avea sospeso. Ma gli affari dei suoi regni crescevano, e le guerre quindi e le spese per alimentarle. Batteva egli allora gli Olandesi, ma dopo molti incerti eventi nel trattato di Munster era costretto a riconoscere come sovrani quegli stati. In Francia, nelle Fiandre ed in Italia combattevano le armi Spagnuole, e nel 1640 si sollevavano la Catalogna ed il Portogallo. Fra queste turbolenze stretto da tutte parti Filippo per gl' insorgenti bisogni, e non avendo altre risorse, sì perchè esaurite erano le ricchezze dei suoi stati, e sì perchè la Sicilia somministrar più non poteva i sufficienti sussidì, essendo anche stata desolata da una fierissima pestilenza venuta da Barberia, fu costretto a vender Salemi ad onta di qualunque privilegio, che stato erale concesso pel tenace attaccamento alla corana. Ma apparente fu questa vendizione ed il sig. Dr. Filippo Orlando barone di Rampicallo sborsò nel 1645 tredicimila scudi, come costa per atto di vendizione nell'ufficio del maestro protonotaro del regno a' 20 agosto, e ne prese possesso per mezzo di Matteo Failla allora maestro notajo dei Giurati a 27 agosto dell'anno stesso.

Che sia stata apparente la vendizione costa dal poco prezzo che sborsò l'Orlando, domentre per ottenere il solo Mero e Misto impero avea l'università di Salemi prima erogato più somme, come

poranei si ricordano dell'esercizio di questo privilegio nella pena di morte. Il luogo del patibolo era dov'è attualmente la croce di legno tra Monte di Rose e Riformati.

si è cennato. Infatti dopo tre anni fu novellamente la nostra città incorporata al Regio Demanio essendosi sborsati gli scudi tredicimila per nome della città da D. Aloisia Bruno, dal sac. Francesco Adamo, dal Dr. Francesco e sig. Giuseppe Aghirre padre e figlio, da Nicolò Di-Blasi, dal Dr. Francesco Agate, dal sig. Francesco La-Rocca, dalla sig. Francesca Vernazza, quell' istessa che fu religiosa in Palermo sotto la regola di s. Basilio (1). Generosità fu questa scaturita dai sentimenti d'alto patriottismo, che volendo libera la patria dalla prepotenza d'una famiglia di baroni, cercò modo di eludere qualunque tentativo per non vederla caduta dal grado di città demaniale, sborsando qualunque somma necessaria si richiedeva per ricomprarla.

Le calamità della Sicilia non cessavano. Sino alla caduta del seicento terribili vicissitudini si succedettero, e la natura stessa parve coll'uomo congiurata a danno del nostro regno. Alla morte di Filippo IV° accaduta nel 1665 e nei principî del regno di Carlo II° spaventevoli eruzioni dell'Etna misero colmo alle sciagure. Varie borgate intorno al monte che interrottamente brucciava, furono desolate dalla lava, dalla cenere, dai lapilli. Catania minacciata conobbe allora la sua salvezza dai miracoli di s. Agata, ma inappresso restò vittima dell'Etneo furore. Correva allora il 1693 ed erano gli 11 di gennaro. Memorabile quest'epoca viene fra gli altri rammentata dal ch.mo Alessi nella sua

(1) Vedi gli atti del not. Domenico Maggio a' 1648.

storia critica dell'eruzioni dell'Etna (1), mi piace riferire le sue parole stesse, perchè sappiano i Salemitani l'origine delle commemorazioni di quest'anno. « Chiude, egli dice, la dolente istoria delle terribili eruzioni Etnee del secolo decimo settimo, in cui bruciò l'Etna interrottamente quasi per lo spazio di cinquant'anni, la luttuosa catastrofe del tremuoto di Sicilia dell'anno 1693 descritta accuratamente dal P. Bocconi nel suo museo di fisica, dal Privitera, da Bottoni e da molt'altri che noi accenneremo colle parole dell'ingenuo Alessandro Burgos da Palermo, sulla relazione di un testimonio oculare. Il giorno undecimo di gennaro un quarto meno dell'ora vigesimaprima, Antonio Servita vide cumularsi densa nube sulla città di Catania, talchè sembrò annottarsi innanzi sera. La bocca dell'Etna vomitò rivi infiammati, Ætna Montis os flammeos simul rivos evomuit; intumidì il lago con istrepito: udissi tale rimbombo quale appena produr potrebbero tutte le bombarde della terra se scoppiassero ad un tratto; gli augelli spaventati fuggirono dispersi: gli armenti mugghiando assordarono il cielo. Smontato dal destriero egli fu in alto sbalzato due piedi da terra. Attonito piegando ver Catania il guardo, non vide che un'immenso polverio e cenere rotolante dal cielo, e così in miseranda maniera crollò Catania, l'Atene di Sicilia, onde non restò di tanto splendore vestigio» spaventati i Siciliani da tali disastri se non temevano l'istesse sorti che l'infelice Catania, paventavano

(1) Discorso VI.

almeno quelle terribili scosse che furono fatali a molte città del val di Noto, e minacciavano ogni fabbrica scrollar sino dalle fondamenta. I Salemitani voti ergevano al cielo, ed ai Santi tutelari accomandavano la salvezza della patria loro. Le preghiere incessanti, le penitenze, le dimostrazioni di confidenza nella tutela della Vergine del Soccorso, altra fiata proteggitrice dimostratasi della nostra città, crescevano e commovente spettacolo si offrivano agli occhi dei pietosi fedeli. E non furono deluse le loro speranze. Nell'universale disastro libera restò la nostra patria da quel terribile flagello, per la qual cosa in rendimento di grazie i giurati celebrarono un solenne triduo nella chiesa di s. Agostino, nella cappella intitolata a nostra Donna del Soccorso. Questo triduo non fu per quell'anno solamente, conciossiachè si votò dalla città di celebrarsi nell'anniversario in commemorazione della grazia ottenuta dalla Vergine, e si celebra tuttora a spese del comune, e con solenne pompa e divozione dei fedeli. Indi fu anche alla Vergine inaugurata una statua sopra colossale piedistallo nella piazza dei Macelli, oggi di s. Maria, quando venne di nuovo liberata la città di Salemi dal tremuoto, che nel 1783 afflisse la Sicilia, e ridusse all'ultimo esterminio la fioritissima città di Messina. Un'altra commemorazione si fa in Salemi ai 4 di settembre; avvegnachè nell'istesso giorno dell'anno 1794 una sensibile scossa di tremuoto minacciò atterrare la città; e presi gli abitanti da istantaneo timore, temendo non replicasse il giorno appresso, uscirono quasi tutti all' aperto, fabbricandosi delle capanne onde scampare dell' a-

spettato disastro. Ma la Dio mercè svanirono i timori de' Salemitani, perchè il tremuoto non patì replica, e ritornarono ad abitare le loro case, ed a render grazie a Dio, votando che nell' annua commemorazione si replicassero questi ringraziamenti con un solenne *Te Deum*. Allora s'inaugurò una statua di finissimo marmo al Padrone della città s. Nicola di Bari nel largo s. Francesco dove tuttora si osserva, il di cui attegiamento di evitare che i flagelli di Dio colpiscano Salemi, ci fa rammentare di quell'epoca per noi memorabile. Di egregio lavoro è quelle statua, e degna di grande ammirazione, ma con mio dolore non posso trasmettere alla posterità il nome dell'artefice, di cui non si ha potuto finora aver mem oria.

Ma per seguir l'ordine delle mie narrazioni convien quì che rammenti come il regno di Carlo II° nel qual si estinse la famiglia Austriaca dominante ne' dominî Spagnuoli, e dopo l'assunzione al trono di Sicilia di Filippo V° la città di Salemi fu interessata dalle vicende ch'ebber luogo allorquando per la guerra della successione i varî principi se ne disputarono l'impero. La celebre convenzione di Utrecht, che ponea termine alle pretensioni, lasciava Filippo V° re di Spagna e l'obbligava a cedere il reame di Sicilia a Vittorio Amedeo, che venne a coronarsi in Palermo ai 24 dicembre del 1713. Poco però ebbe a durare nel trono di quest'isola, imperocchè a consiglio del Cardinale Giulio Alberoni primo ministro di Spagna. Filippo V° levò una numerosa flotta pel conquisto di Sicilia, domentre nell'istesso tempo l'Austria spediva diciottomila uomini sotto il comando di Claudio Florimond Conte di Mercy

per l'istesso oggetto. Dopo le varie imprese delle due armate era il regno diviso in tre parti, e riconosceva tre padroni. Messina e tutti i luoghi conquistati da' Tedeschi obbedivano all'Imperator Carlo VI°, la valle di Mazara e porzione di quella di Noto al re Filippo V°, quelle città e terre infine che erano state occupate nè dagli Spagnuoli nè dagli Austriaci a Vittorio Amedeo. Intanto le truppe straniere non lasciavano di seguir quelle operazioni che mirar doveano all' unico loro scopo, alla general conquista. Florimond dopo di avere dato possesso di Vicerè a Niccolò Pignatelli duca di Montelione, si dirigeva per soggiogar quella parte dell'isola ch'era tenuto dagli Spagnuoli verso Palermo, e quindi compariva alle frontiere di Trapani. Le truppe che stanziavano nella capitale, credendo di potere occorrere colle armi onde impedire che Trapani cadesse in mano degli Alemanni, s'inoltrarono alla volta di quella città. Saputo però avendo che inopportuno era il loro arrivo perchè quel forte era stato già occupato dagli Austriaci presero la risoluzione di ritirarsi, di spandersi, di fortificarsi in Alcamo, in Salemi, in Sciacca ed in Castelvetrano. Intanto le sorti dei Tedeschi prosperavano in Sicilia, e la Spagna vedevasi obbligata a finir la guerra con un trattato di pace. Unico ostacolo era il ministro Alberoni; che inflessibile nei suoi opinamenti, non cercava di metter fine a quelle discordie. Ma il re Filippo ad istigazione dei principi ben presto se ne distrigò, e sottoscrisse gli articoli di pace stipolata in Aja ai 17 di febbrajo del 1720, sebbene dovette cedere la Sicilia al re di Sardegna.

Non ignorava il marchese di Lede comandante delle truppe Spagnuole in Sicilia l' adesione del re Filippo V° alla pace che consolava l'umanità. Ma siccome non avea ricevuto verun'ordine dalla corte di ceder l'isola ai Tedeschi, temporeggiava e riducea le truppe in un punto tra Alcamo e Sciacca. Intanto Mercy profittando della lontananza dell'esercito Spagnuolo, entrò ai 14 del detto mese in Castelvetrano, ed ai 16 in Salemi, e si pose in possesso di queste città. Il marchese di Lede però non poteva ancora dar la cessione della Sicilia perchè nissun dispaccio coll'ordine di abbandonarla eragli pervenuto. In questo tempo, e mentre il conte di Mercy progrediva colle armi, e batteva gli Spagnuoli, giunge questo bramato dispaccio, e mentre a Vittorio Amedeo veniva lasciata la Sardegna, restava assoluto signore della Sicilia Carlo VI° Imperatore d'Occidente. Ma rotta la pace tra la Spagna e l'Austria dopo non molti anni, cioè nel 1734 Carlo III° figlio di Filippo V° conquistò i domini di quà e di là del farò, e venne a coronarsi in Palermo, sebbene alla morte di Ferdinando VI° essendogli nel 1759 toccato il trono di Madrid, il suo terzogenito Ferdinando IV° successore al governo di quest'isola, e del regno di Napoli, che poscia fu al nostro riunito sotto leggi uniformi quando il monarca prese il titolo di Ferdinando I.

Cominciava il suo regime colle più liete speranze di prosperità per la Sicilia; essendo stato per la di lui piccola età raccomandato dall' augusto genitore, quando abbandonò questa terra, al celebre marchese Tanucci, di cui tutte le isto-

rie di quei tempi con entusiasmo favellavano. E quantunque l'isola sia stata travagliata dalle carestie, dai ladri, e da luttuosi disastri, pure le forme legislative migliorarono, e provvede disposizioni si emanarono.

Ma la bufera rivoluzionaria scoppiata in Francia nel 1789 facea pesare le sue terribili conseguenze anche su le parti estreme d'Italia, qual sono Napoli e Sicilia. Respinto Mack comandante delle truppe napolitane dal generale francese Championnet, e scesi i repubblicani fino alla capitale, per trovar miglior sicurezza era obbligato Ferdinando a ritirarsi colla corte in Sicilia, dove fu accolto colle più liete dimostrazioni di giubilo e di amore. Gl'Inglesi allora la custodivano e la nostra e tutte le città del regno trovavansi in un general movimento. Speranze, dubî, timori tumultuavano nel cuore di ognuno, ed erano esaltate le menti, contrarî i pareri, unisone le palpitazioni. Tornava nel 1799 Ferdinando in Napoli, ma riconquistata l'Italia dai Francesi era costretto una seconda volta a rifuggirsi in Sicilia. Ma alla fine il colosso che atterrì tutta l'Europa, e riempì del suo nome il mondo era prostrato, Ferdinando ritornava nella sua sede, e ripristinavasi nella sua autorità dopo il 1815.

In mezzo a queste turbolenze non obbliava il re la cura del suo regno, e nei parlamenti dimostrò quanto provido, quanto umano ei si fosse, e come s'ingannarono coloro che trascinati da uno spirito di vertigine, in una straniera signoria credeano locar loro fidanze. Salemi ebbe a restar grata all'augusto monarca, perchè istrutto

nel parlamento tenuto in Palermo a' 24 marzo del 1802 della fedeltà della medesima, volle concederle cogli altri privilegi quello del titolo di Senato con quegli onori coi quali ad altre città del regno accordato lo avea (1).

L'opera più grande però cui diede mano Ferdinando, perlochè la nostra città e tutte del suo regno dovranno sentirne eterna riconoscenza, come la Francia e l'Italia verso il loro lesgilatore, fu la pubblicazione del vigente nuovo codice che racchiude quelle sante leggi, le quali avendo sin dal loro nascere la sanzione che le opere dell'uomo ricevono dal lento corso dei secoli, rivelano la sapienza altissima del loro istitutore. — Non sarà disaggradevole pertanto il cennare quali erano le

(1) Eccone il diploma. « Ferdinando III° per la grazia ec. ec ad istanza del general parlamento tenuto in questa città di Palermo sotto i nostri reali auspici il dì 24 dello scorso marzo, fu da noi graziosamente accordato alla città di Salemi il titolo di Senato, a condizione che le spese, ed il mantenimento delle decorazioni senatorie non vadano a carico della povera gente, e che siano sodisfatti i dritti stabiliti per simili grazie dalle leggi e corti reali. Volendo pertanto che tale grazia abbia il suo pieno effetto, e che la precitata città di Salemi venghi decorata col titolo di Senato, comandiamo a tutti i nostri magistrati di questo regno, agli spett. mag. e nobili, ed ai consiglieri e fedeli nostri, al maestro giustiziere, ai maestri razionali, al conservadore generale, al tesoriere del nostro real patrimonio, ai giudici del Concistoro della nostra s. R. Corona; agli avvocati ancora e procuratori fiscali tanto presenti che futuri, ed a tutti gli altri ministri, che esecutoriata che sarà la presente real cedola dal Conservadore generale di Azienda per via del suo officio, trattino essa città di Salemi col titolo ed onore di Senato, e che il Senato stesso goda di tutti gli onori che godono le altre città del regno condecorate col titolo di Senato. Ed acciocchè così, ove avvenga, abbiamo ordinato la spedizione del presente diploma da noi firmato, e riferito dall'infrascritto nostro Consigliere Segretario di Stato, e sugellato col sugello delle nostre reali armi.

Dato in Palermo li 25 aprile 1802.

FERDINANDO III.

imposizioni amministrative e giudiziarie sì ecclesiastiche come secolari della nostra città pria della nuova legge di modo che ciascuno conoscer possa quali furono le modificazioni ed i mutamenti cagionati.

Come in città demaniale, si contavano nella medesima i seguenti tribunali sì ecclesiastici che secolari. Tra i primi si comprendeva quello del delegato della Real Monarchia ed Apostilica Legazia il quale sempre è stato in vigore, e la gemma più preziosa della corona dei nostri Sovrani, quello di Vicario foraneo che tuttora esiste, il quale presiede in luogo del Vescovo, e decide, secondo la facoltà assegnatagli, di quelle cause alla corte vescovile appartenenti; quello del Commissario del s. Officio sotto la cui autorità si giudicavano le cause della Cattolica Religione, e l'altro finalmente del giudice conservatore, a favor dei regolari istituito per difenderli da qualunque ostile gravezza. Tra i tribunali secolari si noverarono quello presso cui si agitavano le cause criminali, e cui presiedeva un capo col titolo di capitano di giustizia; un secondo che su le cause civili esercitava la sua facoltà, cui presedieva un giudice; un terzo dell'*appellazione*, di cui capo era un'altro giudice; quarto era quello della real Segrezia dipendente dal segreto, che avea per officio il sopraintendere alle cause patrimoniali della città, che ottenne la medesima, come si è detto, dal re Filippo IV° e che alle volte era costituito dai giurati. Avea questo tribunale a se dipendenti oltre la città di Salemi, quelle di Alcamo, Calatafimi, Castellammare, Gibellina, s. Ninfa, Par-

tanna, Poggio Reale, Salaparuta e Vita. Quinto infine e più rispettabile tribunale si era quello dei giurati e pei senatori costituito da quattro nobili ai quali successivamente per un'anno era da S. Maestà affidato il governo della città. Rappresentavano essi col Sindaco, che dovea eligersi ancor nobile, la persona stessa dell'augusto monarca, per la qual cosa erano decorati di tanti onori nella città, ed aveano il consiglio di ottanta cittadini che radunavansi nella casa, così detta giuratoria, per discutere su tutti gli affari di amministrazione civile. Era infine questo tribunale composto da altri officiali come consultore, segretario, maestro d'atti e serventi. Eravi inoltre in Salemi un giudice prouditore, un giudice frumentario, ed un fiscale i quali decidevano sopra alcuni rami di amministrazione civile e criminale.

La più parte di queste autorità furono col nuovo codice o abolite o commutate, essendo stabilite quelle del contenzioso ecclesiastico, quelle giudiziarie e le altre del contenzioso amministrativo.

Egli è vero che i popoli ne trassero sommi vantaggi perchè, tolti gli abusi, fu stabilita l'uguaglianza sociale; ma Salemi venne a perdere come le altre città quei privilegi e quelle preminenze, che come città demaniale e fedelissima ai principi, avea in ogni epoca acquistato. Ma l'augustissimo nostro Sovrano vuole restituirle quel lustro che gran tempo perdè coll'abolizione della legge antica, aprendole tante vie di commercio per cui renderassi il centro e l'emporio dei traffichi della valle di Trapani.

Intanto avvicinavasi l'anno venti di trista ricordan-

za. Tristi effetti della rivoluzione Francese, e degli sconvolgimenti Italiani, scoppiavano nel 1820 in Napoli ed in Sicilia alcuni movimenti popolari che minacciarono l'ultimo esterminio dell'alme nostre città, quasi tutta quest'isola soggiacque alle funeste conseguenze di uno spirito vertiginoso, che i popoli invadea.

Salemi però ad eterna e laudevole memoria si resse illesa da questi fatali trambusti, e ad esempio universale si conservò fedele alla corona. Or quantunque nel regno di Ferdinando I° per le vicende politiche in cui fu avvolta la Sicilia dopo la rivoluzione Francese, subirono gl'isolani il retaggio di continuate calamità e carestie, pure allo svanire di quel furore repubblicano che quasi invaso avea tutta l'Europa, ritornarono a godere dei beni di un'ordinato governo, che come si è dimostrato col pubblicare il nuovo codice sollevò la condizione dei sudditi alla più prospera che mai fosse stata per lo innanzi. Seguì l'opera dell'augusto genitore Francesco I° succeduto al regno nel 1825. Breve fu il suo governo e nel 1830 ne lasciava le redini colla sua morte al primogenito Ferdinando II° sotto il di cui scettro felicemente viviamo. Inutil qui sarebbe il fare delle osservazioni su lo stato attuale di Sicilia, e su la nostra città, imperochè l'evidenza delle cose val più assai che le mie parole. Dando uno sguardo alla storia di Sicilia, ed a tuttocciò che in queste narrazioni ho brevemente espcsto, io non trovo che un'epoca più felice di questa possa vantare il nostro regno. Vent'anni di pace accompagnata dalle prosperità di un felicissimo governo, hanno reso floride le nostre contrade, pro-

tette le industrie, e le arti, animate le scienze, promossa l'agricoltura, vivificato il commercio. Ristorata fu Sicilia nelle perdite, ritornata agli onori, reintegrata nei dritti.

Eppure in mezzo a queste prosperità la Giustizia di Dio volle provarci con un terribile flagello. Il Cholera-Morbus Asiatico comunicatosi nell'isola nostra nel 1837 sparse la desolazione e lo spavento sopra queste più belle contrade d'Italia, che ancora risentono gli effetti funesti del fatale contagio. Oh i giorni miseri a cui un supremo destino volle serbarci! Potrei io mai rammentare un solo istante la fatal catastrofe e non inorridire! Anche Salemi racconta i suoi morti; anche Salemi fu orbata di un gran numero di cittadini!. Penosa anzichenò sarebbe la dolorosa istoria: io taccio.

In mezzo però ai generali disastri della nostra città lo spirito della religione seppe confortare, lenire le ambasce di un popolo già stretto alle ultime sventure. I buoni Sacerdoti che costituiscono il corpo rispettabile del nostro clero, sprezzando ogni timore, mossi da una forza di carità, di zelo, si diedero a tutta possa a consolare, a provvedere, a munire dell'ultimo cibo di requie gl'infelici attaccati dal Cholera, e loro somministrando tutti i sussidî, che gli stessi parenti nel fatal cimento del micidiale contatto anche niegavano di dare, colsero una palma duratura coi secoli. Sappiasi intanto la loro virtù. Non sia che tanto eroismo rimanga nel obblio!. Perciò un cittadino, cui mi legano i filiali vincoli di sangue, volle eternare questo fatto trasmettendolo ai posteri in una iscrizione, che nel dì del ringraziamento per la cessazione del Cholera,

adorna di serici drappi e sotto magnifica cortina, fu presentata al pubblico nella nostra maggiore chiesa, schiusa alla solenne festività di quel giorno: essa è la seguente:

D. O. M.

VIRTVTEM . EXIMIAM . VTI . OBSCVRAM . INERTIAM.
NE . LIVIDÆ . OBLIVIONES . IMPVNE . COGANT . EODEM.
PRORSVS . OMNI . POST . CIVIVM . MEMORIAM.
DOCTRINA . AC . PIETATE . INSIGNI.
HALICYANO . CLERO.
QVI . AN . MDCCCXXXVII . INTER . ASIACÆ . PESTILITATIS.
IN . CIVES . SÆVIENTIS . TERRIFICAM . CATASTROPHEN.
MARTYRUM . CHARITATE . FLAGRANS . VLTRO . VITÆ.
ALEAM . SVBIIT . MORTE . COLLVCTANTIBUS . SACRORVM.
PIACVLARIVM . PENITVS . NAVAVIT . PRÆSIDIA.
EGENORVM . SVO . ÆRE . COLLATO . EXPLEVIT . ESVRIEM.
CIVIBVS . FORMIDINE . FRACTIS . MENTIS . ROBVR . SVFFECIT.
HOCCE . LONGE . IMPAR . MONVMENTVM.
CONCORDI . POPVLI . PRÆCONIO . EXCITVS.
JOANNES . Dr. BAVIERA.
PRÆFATO . MISERANDI . EXITII . ANNO . SVBVEXIT.

Grato il clero a tal dimostrazione di patriottismo e di affetto, rispose all'autore colla seguente epistola di ringraziamento dettata per bocca del sig. Arciprete che lo rappresenta.

Eximio Doctori Ioanni Baviera

Salutem.

Maxima admiratione ingentique laetitia meum perfudit animum concinna iscriptio, quam magnifice exornatam die mensis hujus quinto ad publicas gratias omnipotenti Deo, beatissimae Immaculatae Virgini, ac Patrono Divo Nicolao Barensi persolvendas designato, mihi in principe hoc templo obtulisti. Tu enim in illa, Halicyanos Sacricolas, qui, cum exitiosa Asiaca lues tristissimo hoc anno nostram depopulabatur civitatem, miseris pestilenti aura infectis omni ope ac molimine laboriosi vigilesque adfuerunt, sinceris laudibus extollis. Hocce autem monumentum, dum Presbiteros pia charitatis officia exercentes preconiis effert, ingenii tui quoque probitatisque, unde bene de patria deque religione mereris, atque longe lateque clarescis, haud obscurum specimen praebet. Quamobrem, ut de tui, Clerique praeclara virtute perenne posteritati testimonium exhibeatur, illud super januam Aulae Canonicalis affigi curavi. Debitas tibi interea una cum clero

gratias rependo, et a Domino super te optimamque familiam tuam caelestem benedictionem imploro. Vale.

Datum Salem sesto Idus novembris 1837.

Obsequentissimus servus
Vitus Archipresbyter Can. Ansaldi

Tranne la descritta luttuosa catastrofe in questi ultimi tempi avvenuta, Salemi non ha sofferto altre contrarie vicende, per la qual cosa, quantunque, come accennai, caduta sia dal suo primiero splendore mancandole gli antichi privilegi (1), pure i propizi tempi, le favorevoli posi-

(1) Riporto qui i principali privilegi di Salemi, che fanno parte di alcuni articoli trattati nel nostro Libro Rosso, che come nel suo indice sono disposti, io dell'istessa maniera li riferisco. — 1° Privilegio del re Martino quale contiene che la terra e castello di Salemi non si possono vendere per qualsivoglia causa pag. 1. — 2° Lettere osservatoriali del re Alfonso del detto privilegio impetrate ad istanza dell'università di Salemi pag. 3. — 3° Privilegio per grazia concessa a questa università sopra la rimissione delle pene tanto per causa di ribellioni, tanto del *crimine lesae majestatis* per detta università commessi con la reintegrazione della pristina fama pag. 5 — 4° Privilegio del re Pietro II° concesso a questa università per la dedicazione della chiesa di S. Nicolò di poter fare fiera franca per quindici giorni pag. 7. — 5° Privilegio di poter fare legna per uso proprio nei territori e feudi della giurisdizione di Salemi pag. 8. — 6° Capitoli *seu* grazie esposte e concesse nel parlamento generale decimo per l'Illustriss. D. Ferdinando Gonzaga Vicerè a questa università pag II. — 7° privilegio sopra la giurisdizione dei territorii e feudi esteri nella giurisdizione di Salemi pag. 13. — 8° Privilegio che i cittadini di Salemi non possono essere convenuti in territorii di Baroni per miglia trenta circum circa pag. 14. — 9° Privilegio sopra la rimessione del foro pag. 19. — 10° Privilegio che i carcerati prestando pleggeria nella festa del Natale, del Signore, e della Resurrezione e dell'Assunzione della B. V. possono escarcerarsi pag 20. — 11° Privilegio che alla città di Salemi se le concesse il titolo di città fedele pag 45. — 12°

zioni la faranno risorgere a lustro novello. Cresce di giorno in giorno il commercio in Salemi per le comunicazioni aperte con altre città, e crescono quindi i mezzi di ricorsa, che l'augusto nostro Monarca vuole che abbiano i suoi sudditi per vederli in uno stato di prosperità. La strada provinciale tracciata da Marsala in Salemi, e da questa per s. Ninfa, che comunica con altri bracci, costruendosi, come si spera, vantaggi sommi ci recheranno. Altronde la strada che accenna a Trapani ed alla capitale da gran tempo ci ha giovato, ed or più chè non viene a metter fine in Salemi, ma gira per tutta la provincia. Questa nostra favorevole posizione, e l'abbondanza delle nostre derrate fanno sì che il traffico si aumenta e l'agricoltura viene viemaggiormente apprezzata.

Intanto io conchiudo questo capitolo perchè ben' altra materia mi resta per completare il mio lavoro. Credo che non poco si è detto dei fatti accaduti in questa città, e che quantunque non siano stati da nessuno raccolti ed ordinati, io loro abbia dato un tal quale disponimento, da non pro-

Privilegio che non si possa vendere pag 45.—13° Privilegio che la città di Salemi si abbia da tenere per la real corona pag. 48.—14° Bolla del S. Padre per le reliquie dei santi concessi a questa città pag. 185.— 15° Lettere Viceregie sopra il modo che si hanno da governare il capitano, giudici ed officiale della città nell'esercizio dei loro officii. pag. 151.— 16° Privilegio e compra delle Regie Secrezie ed officii di dette Secrezie concedute per la Regia Corte di questo Regno di Sicilia a questa università con titolo di Baroni pag 193.—17° La compra del Mero e Misto impero di questa città venduto per la Regia Corte con la legge unica ed altre grazie pag. 191 e 193.— 18° Lettera del Re nostro diretta ai sig. Giurati pag. 202. — 19° Lettera di S. F. e real patrimonio di conferma del Mero e Misto impero e grazie concesse a questa città; pag. 207. ec.

Potete per maggiore intelligenza di questi capitoli ed altri riscontrare il libro rosso, ove per esteso sono contenuti.

dur confusione. Godo io alla fine che le nostre glorie, sebben rozzamente per mia inespertezza raccontate, abbiano chi le conosca, mentre pria giacevano miseramente nella dimenticanza. Nè solo da quel che finora ho esposto onore e fama ridonda alla patria nostra.

UOMINI ILLUSTRI.

. . . . Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

. . . . A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.

FOSCOLO — *Sepolcri*.

CAP. VII

Illustri Cittadini.

Non sono le glorie d'una città unicamente riposte nei luminosi fatti e nelle onorate imprese, che negli esordî della sua grandezza, e nel progresso civile delle sue azioni hanno contraddistinto il suo nome; ma ancora nel vantare degli uomini, che in ogni genere di sapere, sotto qualunque tempo, ed anche in secoli più rozzi ed ignoranti, abbiano onorato quelle mura dov'ebbero culla, e di se lasciato una traccia immortale negli annali del mondo. Le audaci imprese, come di molto senno riflette Pietro Giordani, dove pur sieno favorite da fortuna, traggono ad ammirazione e paura la vile moltitudine, non mai aggiungono a quel vero onore della virtù che sola può farsi amare. Abbiano a sommo vanto le Siracuse, gli Agrigenti, le Imere l'aver colto bruttata di sangue la palma della vittoria combattendo con popoli coraggiosi e guerrieri, avranno non pertanto emula e forse superior gloria per aver generato gli Archimedi, i Teocriti, gli Empedocli, gli Stesicori. Si portino a cielo la vetustà di Agira e del Simeto, la grandezza di Taormina; eppure saranno eterne le pagine della loro storia e memorande, perchè vengono lumeggiate dai nomi di Diodoro, di

Caronda e di Timèo. Costoro giunsero per le trascendenti loro virtù ad ergersi al di sopra degli uomini, a stabilire una nuova altezza alla sapienza, e guidati dal genio di Sofia, di Astrea e della Ispirazione, a rendersi utili ai loro fratelli collo sbandare dai medesimi l'ignoranza, con difendere i loro dritti, col cantare le più belle verità. Vedesti quindi la Greca sapienza erger gridi di plauso e nei giuochi, e nelle pubbliche assemblee ai suoi benemeriti, decorati vedendoli dei lampanti slanci del genio e delle più nobili virtù. Mosse le genti da questi esempli e dalla natura istessa, quasi dico, spinte ed istigate, conoscendo di ripetere dai loro illustri connazionali l'origine ed il progresso d'ogni civiltà, a venerarli appresero, a rispettarli, ed a non perituri monumenti a consegnare le loro gesta ed i nomi. A ragione dunque il Contrucci diceva, che la costumanza di onorar la memoria dei buoni cittadini è la più nobile che dalla veneranda antichità sia stata a noi tramandata, la più caramente ritenuta dai popoli inciviliti, la meglio sentita perchè muove dalla natura. Nè giammai mancarono presso di noi questi onorevoli campioni, dalla mano di Dio suscitati quasi per simboleggiare un tratto delle divine perfezioni. E non è questa la classica terra degli Eroi, quella feconda madre, che non invidiando le più colte nazioni, ha nei suoi figli, quasi dico, trasfusi i germi del più alto sapere in quella comunicata scintilla, che da' loro intelletti vivida balena, e che non valsero a mortificare le più fortunose circostanze, non che le più decise volontà? Interrogate le pagine della storia. Essa senza orpelli

chiaramente vi parla. Una innumerabile schiera di nomi, i quali meritano a buon dritto il titolo d'illustri, voi vedrete in ogni epoca risplendenti, nè troverete città, anche la più oscura che vuolsi, la quale non vanti gli onorati suoi figli nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e che non si fregi della memoria di costoro.

Salemi una delle più vetuste città della Sicilia, la cui fondazione si perde nell'oscurità dei secoli che furono, Salemi che, come si è detto, ripete le sue grandezze e le sue memorie dall'esistenza di un'altra antichissima città dalla quale secondo la comune opinione riconosce il suo nascimento; Salemi, che vide avvicendarsi popoli, succedersi generazioni, rompersi, cadere e dileguarsi gl'imperi, Salemi infine, dove le scienze e le arti hanno a maraviglia prosperato, mancherà di un numero d'illustri personaggi, che formerebbero la vera sua gloria, il vero suo splendore? No: in ogni tempo questa patria nostra si è fregiata di quell'abbagliante luce, di che mai la più bella, e la più sfavillante, e della quale in ogni tempo di nuove corone ha veduto cingere la fronte dei suoi figli la sapienza. Ed oh avesse avuto predecessori d'isocrono genio quell'illustre ingegno (1) che ci ha lasciato un catalogo degli onorati nostri concittadini, quante glorie diseppellite non si vedrebbero, e nomi illustri a meritato onore richiamati, e nuovi esempli di sapere e di virtù ai contemporanei ed ai posteri svelati, e palme e corone conosciute; che sotto i crollati avanzi del tempo obbliati rimane-

(1) Il P. Bartolomeo Cremona.

van polvere! — Ma paghi di quanto sappiamo, e quello non invidiando che l'edacità del tempo ci ha rapito, ci metteremo in sull'arringo seguendo in parte il nostro Cremona, consultando quegli autori che più agevole potranno renderci la via, interrogando la tradizione, frugando l'archivio della città, affine di dare un circostanziato ragguaglio degli illustri Salemitani conosciuti, e nell'istesso tempo più luminosi esempî di virtù e di sapere non ordinarî alla comune degli uomini, per lo che sol può sopravvivere l'uomo alla tomba, a scorno d'ogni ricca superbia e d'ogni ostentata grandezza. — Voglia il cielo che tali esempli abbiano imitatori!!..

DIEGO AGHIRRE (1).

Da Francesco Aghirre ed Anna Lazio, sorella di quel Carlo Lazio, di cui con molta laude favella il Mongitore, nacque Diego nel 1652. Costui, come negli esordi della vita di un'uomo, la cui esistenza politica fissar deve un'epoca di rinomanza e di gloria, diede a divedere nei primi anni della sua gioventù, che ad una sublime sfera di sapienza sarebbe stato per giungere. Abbandonato a se stesso nei seri studi filosofici e teologici, essendogli di guida solamente un'avidità somma di addottrinarsi, con molta industria ed alacrità vi si addava. E già stando per toccare i tre lustri, mancando di un'anno al loro compi-

(1) Io dispongo queste biografie per ordine alfabetico per ischivare qualche difficoltà.

mento, in mezzo ad augusto consesso di erudite persone, nella maggiore chiesa di questa città radunato, essendo ognuno in piena libertà di produrre qualunque si fosse obbjezione, sosteneva la difesa di quelle due astruse scienze. Da Trapani e dalle vicine città trassero in folla ad ascoltarlo i più rinomati scienziati, perchè intorno n'era corsa la fama; e tale fu l'ammirazione, tal la sorpresa che destarono la maschia sua eloquenza, le profonde sue dottrine, e la fermezza e la destra maniera nel sostenerle, che neppure a se stessi credendo, voleano, quasi dico, dubbiando straniar l'idea che in un giovane a quattordici anni si avesse a trovare quella ridondanza di sapere, quella forza costante d'ingegno. Astro luminoso non trovavasi egli che nella iniziativa della sua ascensione. Nè pago di aver dato i più splendidi saggi di quelle scienze, cercava più latamente espandere la sfera delle sue cognizioni, essendochè, come cantava un grazioso poeta:

Di un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla.

L'Aghirre recatosi in Messina, tutto si dava a seguire una delle più nobili missioni, che siano date all'uomo di esercitare — Lo studio delle leggi civili fu principal suo interesse, per la qual cosa insignito dopo pochi anni della laurea di dottore mosso da filantropico principio, nella metropoli Siciliana si recava, onde rendersi utile ai suoi fratelli col salvarli da tanti studiati raggiri, da tan-

te tortuosità, inventate a minacciare, e spesse fiate i beni e gl'interessi degl'individui a travolgere nei vortici dell'inganno. Con plauso universale avendo dato mostra però della trascendente sua nobilità nello sviluppare subitamente quei nodi, che la fredda procedura suole per lo più protrarre, cercava un più vasto campo onde dare maggiori prove di se e del suo ingegno, e segnare orma più profonda nella difficil via dalla gloria — La Metropoli dell'orbe Cristiano l'appella: egli ritroso non si mostra a quel lusinghiero invito, e vola nel 1677, già sacrato sacerdote, a segnare il suo nome a piè della pagina che i fasti racconta di quella città, e che un fasto sarà esso medesimo. Roma l'accoglie nel suo seno, e scorgendo in lui quei tratti di genio che avea ereditato da questa classica terra, e che più bello allora risplendeva sotto le nobili influenze di un'altro cielo Italiano, Roma ne lo vuole rimunerare. Vedetelo adunque dopo brevissima stagione tra tanti valorosi prescelto a pubblico cattedratico della celebre Accademia della Sapienza, ed a primo colpo, senza che altro esempio si rinvenghi, destinato dal sommo Pontefice alla penultima cattedra delle Canoniche Istituzioni, mentre era costume che per varî gradi, come lo fu anche in appresso, meritate si volevano quelle preminenze. Ma egli rompe le consuetudini. Gli uomini sommi per sapere e per virtù non hanno giammai seguito gl' itinerarî del volgo. Nè volgo deve chiamarsi chi stanzia sotto umili abituri, chi mangia il pane bagnato del proprio sudore; ma chi sempre in aperta guerra col senso comune, seguendo ognora la norma dei suoi pre-

giudizî, tutto misura colla spanna della sua stoltezza.

Diego Aghirre intanto punto non ristà a far quei rapidi progressi, che proprî tutti del genio, l'uomo alla fine stabiliscono in quel grado di altezza, che allontanandolo dalla nostra bassa natura, quasi lo assomigliano alla divinità. Il nostro concittadino ascende alla straordinaria cattedra della legge civile, e penetrato tutto dallo spirito dei Greci e dei Romani legislatori, i loro dommi trasfondene negli allievi che traggono in gran folla ad ascoltarlo. Nè tuona solamente la sua voce dalla cattedra della legge civile, ma indi e da quella del decreto Graziano, ed infine dall'altra delle lezioni dei decretali. Uomini insigni per sapere e rinomatissimi si affollavano ad ascoltarlo, nè è da obliarsi qualche esimio Cardinale, che alla sua scuola si faceva, tratto dalla rinomanza delle sue rare dottrine — Roma ripeterà sempre il suo nome, e Salemi si glorierà di aver veduto sorgere fra le sue mura quest'uomo estraordinario per ingegno, che spregiando la vile condizione di esser mortale, volle sollevarsi al di sopra di questa legge, rendendo eterna la sua vita nella memoria dei posteri. E vive, e vivrà sempre, moltoppiù ch'egli lasciava degl'infallibili documenti di altissima sapienza in quegli eterni volumi, che scrivea col plauso universale dei dotti del secolo. Divulgava egli in Roma nel 1693 pei tipi di Gio. Francesco Buagni l'opera intitolata *Theorica praxis ad institutiones D. Iustimani Imperatoris, liber primus, sive vera dicendi methodus pro breviori, faciliori, et utiliori scientiae legalis amplexu*, ed avea

in pronto per le stampe nel 1708 altri tre libri *in easdem institutiones*, che poi rese di pubblico dritto. Inoltre quattro tomi sulle istituzioni canoniche coll'istesso metodo, ed altre due opere col titolo, la prima *De jure Gonzagae in favorem Christianorum contra Hebraeos Romae degentes*. La seconda *De pacto redimendi*. Ancora ei dava alla luce altri consulti, che da più parti del mondo gli venivano proposti (1).

Queste opere su cui erano distillate le più sane dottrine, e le massime più religiose, formarono la vera e permanente sua gloria. Egli però, siccome suole avvenire ad ogni umana cosa che è frale e caduca, cedeva circa il fine del secolo XVII alla possa di un fato inesorabile, e si addormiva nell'eterno sonno della morte.

Qual dolore costò la sua perdita a Roma ed alla patria, ben può ognuno immaginarlo — Forse da principio creder vera non si volle la nuova della di lui morte, perchè era sì fattamente collogato il suo nome colla sua immortalità, che nulla pareva aver più di terreno — Ma egli più non era, e la morte aveva vedovato la patria ed il mondo di un sapientissimo filosofo. Solo la sua memoria rimase, e le sue glorie che saranno eterne.

(1) Mongitore Bibl. Sicul. a lettera D.

FRANCESCO PASSALACQUA.

Se meritarono la più onorata rimembranza quei cittadini, che per un'arte o una scienza, o per qualsiasi altra non comune virtù furono come illustri festeggiati dai loro contemporanei, che è a dirsi di coloro i quali accoppiarono al più vasto sapere la dolcezza dell'indole, l'illibatezza dei costumi, la santità della vita, perciò l'apice toccando di una rara celebrità? Sarebbe per costoro sempre poco ogni encomio, e lingua umana non basterebbe a cotanto uffizio.

Francesco Passalacqua nato in Salemi nel 1638 in tal luminoso arringo una doppia palma raccolse. Innoltrato nello studio delle lingue necessarie ai posteriori suoi progressi, nel fior della gioventù ogni sua opera impegnava per bere ai fonti della sapienza, non obbliando quegli esercizî di pietà, che distinguono l'uomo, e ne sono il pregio migliore. Egli irreprensibile nella maniera di vivere, quella legge seguiva che era di perfetta norma per formarsi la mente ed il cuore; e qual placido ruscello, che coronato di fiori a le sponde, senza punto impigrire o trabboccare siegue il suo pendio, così Francesco lieto di sua sorte, non deviando dal diritto cammino tendeva ad una meta desiabile. E già strettosi a Dio coi legami del sacerdozio, informato tutto da uno spirito sacro e religioso, s'incaminava nella spinosa via della virtù raddolcita da' conforti della sapienza. Conoscendo però che il consorzio degli uomini poteva in qualche modo distrarlo dalle studiose applicazioni, qual nuovo abitatore del recinto di Soligny, che

non spregiando quelle nude e selvagge rocce, va a svolgere nella solitudine i fogli del gran libro dell'eternità, egli lasciando ogni social conversazione, il sajo vestiva, ed alle penitenze dei padri della più stretta osservanza di s. Francesco si consecrava. In grembo a quell'ordine allora fece sì rapidi progressi nelle studiose discipline, e diè tal pruova della bontà dei costumi, che in breve, anche in età giovanile, venne destinato alle più onorifiche dignità della religione nel convento di s. Maria di Gesù in Palermo — Come mai potrei raccontare lo zelo, la umiltà, la esemplarità di quest'uomo insigne allora che fu destinato a reggere su i confrati del suo ordine? Basta solamente il riferire, che per l'altissima fama di santità e dottrina a cui era innalzato, venne chiesto per confessore da quel Pietro Colon Duca di Veraguas allora Viceregnante in Sicilia.

Ma da nuovo genio egli sentivasi agitato, e quasi un bisogno provava di comunicare ad altri quelle sante massime, che solo possono felicitar l'uomo in qualsiasi condizione, e che il nostro cittadino aveva appreso nel silenzio della sua romita celletta. Egli ardentemente bramava di dar più libero sfogo alla sua carità, che accoppiata alle vaste dottrine avrebbero abbattuto e conquiso le insegne dei nemici di Cristo, e sulle loro rovine innalzato quello stendardo di pace, che secondo le profetiche parole, un giorno dominerá su tutte le Monarchie del mondo. Francesco alfine alcun' argine oppor non potendo a quel trasporto, chiede di essere spedito alle missioni dei Barbari. — Viene secondato il suo desiderio; ed

ecco che, lasciando la Sicilia, sotto quelle sembianze di povertà e di penitenza che comanda ai suoi discepoli il vero legislatore non dalla porpora e dal bisso, ma dall'umiltà e dall'esempio, colla grande carica di Commissario Apostolico viene diputato alle missioni dell'Egitto, e nell'Etiopia predica il vangelo. Oh visto lo avessi tra quelle turbe infedeli, qual nuovo Apostolo delle genti tuonare al cospetto di una brutale idolatria, infiammarsi per la difesa di una religione tutta santa, tutta vera, confutare le inutili credenze, raddolcire dei conforti della speranza i tribolati nelle sventure, rendere un nuovo aspetto alla politica di quelli adusti abitatori; un nuovo patto, spezzato l'antico, a loro ritornare, redimere insomma quei popoli che nell'ignoranza viveano e nell'abbandono! Oh quanti chiamò dal letargo in cui giacevano; a quanti rese visibile il lume della ragione fiaccato ed oscurato dalle contrarie vicende; quanti trasportò in grembo alla nostra chiesa cattolica!

Divenuto egli così un soggetto di sommo interesse per la S. Sede, ed essendo la sua fama pervenuta alle orecchie del sommo pontefice Innocenzo XI°, venne da lui spedito Nunzio Apostolico per la riconciliazione dell'Alessandrina colla Romana chiesa, tra le quali erano surte delle differenze. Egli allora non ricusandosi a quel laborioso incarico, in Alessandria recossi sotto le vere sembianze di penitente, ed ivi, a buon termine condotta ogni cosa, tradusse in lingua Araba, di cui era sperto maestro, il concilio Calcedonese, che poi in Roma venne dato alla luce. Un'Episcopal tiara allora venne destinata a coronare la

fronte di Francesco; ma egli la ricusa generosamente, perchè non è punto da quell' infrenabile stimolo di ambizione, che è quasi all'uomo connaturale. Egli piuttosto al bene dei suoi fratelli vuolsi adoperare schivando ogni onorifica ricompensa, che offeso lo avrebbe nell'umiltà, ed alienato da quello spirito di ritiramento, che costituiva la vera sua felicità.

Non pertanto non isfugge all'occhio d'Innocenzo XII° che da legato lo spedisce all' Imperator dell'Abissinia, e gli partecipa quelle altissime incombenze, che può seco portare una legazia tra un Pontefice ed un'Imperatore. Ma Francesco gravemente infermatosi, nella città di Selleka dava l'ultimo respiro li 4 agosto del 1701 dopo aver varcati i 63 anni di vita, ed i 38 di religione (1). — Dice il Gremona che indi ebbe il titolo di Venerabile. E ben lo meritava perchè nel corso del suo vivere diede le pruove più luminose di sua verace religiosità, che accoppiata all'elevatezza del suo ingegno, alla dolcezza delle sue maniere, fecero di lui quell'uomo, la cui morte fu compianta dai cristiani perchè con lui perdettero il tipo della buona morale, dagli eruditi del secolo perchè loro mancava un'Antesignano, dalla patria infine perchè di un tanto figlio priva rimanea.

Oh prostriamoci riverenti alla sua tomba, ed una lacrima spargiamo su quel marmo, dove non

(1) Vedi Mongitore Bibl. Sicul. a lettera F. Bemini nella storia di tutte l'Eresie al tom. IV, secol. XVII, cap X; e Giuseppe Lancisi nel comp. della medesima storia.

il cardo e l'opunzia, ma la mammoletta e la rosa crescono vagamente ad infiorarlo (1).

GIO. ANTONIO BRANDI.

Domentre l'Italia celebrava nel cinquecento le opere di un Lorenzo dei Medici, di un Poliziano, di un Pico della Mirandola, di un Giusto dei Conti, e di altri innumeri letterati che davano un nome a quel secolo, non era ignota la fama di Giovanni Antonio Brandi che erasi meritata. Egli circa la metà del sesto secolo, di mezzo a tutta la studiosa salemitana gioventù dava come primizie del suo ingegno le più belle poetiche produzioni sì Italiane che Latine, le quali in lui facevano presentire quel maschio e valoroso poeta, che di rado suol comparire a dar novello lustro alla letteraria repubblica. Percorsa però tutta la carriera delle scuole, e venuto in altissima riputazione dopo tante pruove date del suo ingegno, della sua abilità nel poetare, venne chiamato in Roma dal Sommo Pontefice Clemente VIII° onde

(1) Fra tanti elogi che a piè di vari suoi ritratti si trovano in Salemed in altre città della Sicilia, ho pensato attenermi al seguente, sembranidomi il più bello, ed insieme il più completo.

« Venerabilis Dei Servus P. Franciscus Passalacqua a Salem strictioris observantiae S. Francisci, Panormitanae Provinciae filius, missionarius apostolicus ad infideles missus, multos ad Christi fidem perduxit. Pro conci lianda Alexandrina cum Romanae Ecclesia ad Patriarcham gentis illius ab Innoccetio XI° nuncius missus, labores plurimos ac arumnas in itinere tulit; ibique concilium Calcedonense in arabicum traduxit, et Romae in lucem dedit. Dignitatem Episcopalem respuit: tandem ab Innoccentio XII° ad Imperatorem Bissinum oblegatus in civitate Sellkiae in gravem morbum incidit, et diem mortis suae praedicens, meritis plenus animam Deo reddidit die IV° augusti an. 1701 aetatis suae 63 religionis vero 38, » Trovasi il ritratto e questo elogio nel convento di s. Antonino in Palermo.

adoperarsi per la riconciliazione della Chiesa Veneziana allora interdetta, colla Romana. Egli quindi, che sotto le insegne militava del terz' ordine di s. Francesco, corse all'invito presso la s. Sede, ed ivi tutto si diede a secondare le mire del S. Padre. Onore fu questo che lo fece viemaggiormente salire in alta stima presso i più distinti personaggi di Roma, come di altre parti d'Italia, e mezzo onde acquistossi la benevoglienza del Pontefice; perchè con sì fatto impegno si era messo a trattar quell'altissima e dilicata faccenda, che dopo tante lettere a quella repubblica spedite, nelle quali facea conoscere ai Veneziani di qual gravità erano gli errori commessi contro la Chiesa Romana, in poco tempo tutto recò a felice risultamento.

Molte dignità gli furono conferite, ma egli che vago era piuttosto di menare una vita tranquilla, anzichè mettersi in una sfera che distolto lo avrebbe dalle sue letterarie applicazioni, generosamente si ricusò a qualunque onorifica offerta.

Ha l'uomo delle particolari inclinazioni, e direi quasi forse senza errare, delle disposizioni organiche dalla natura regolate, le quali lo rendono adatto ad una cosa di preferenza che ad un'altra, donde si sviluppa per prospere circostanze, o per avverse, quello che comunemente chiamasi genio. Vedesti quindi chi vago di gloria vuol salire nella stima dei contemporanei, e rendersi tra di loro di qualche interesse, menar la vita tra i rumori della società, aspirare a cariche, impegnarsi di ottenerle, cacciarsi dapertutto per ergersi al di sopra degli altri, frammischiarsi insomma ne-

gli affari del gran mondo. Toglietelo da questo suo centro, impedite che questa sua inclinazione venga nel suo genere secondata; voi gli avete tolta la vita del genio; ammorzata sarà quella scintilla, che renderlo potea maggiore di se stesso. Mirate un'altro. Sarebbero per lui simili clamorose occupazioni un mezzo d'infelicità: smanioso e senza pace durerebbe i suoi giorni, mentre al contrario nel silenzio del suo gabinetto accanto ai maestri del sapere troverebbe la sua tranquillità, il suo contento. Ecco senza quasi avvedermene la storia della vita del nostro concittadino: ecco come quest'illustre personaggio si niega a tutte le dignità che Clemente VIII° volea conferirgli, e solitario e religioso si stà in una cella del suo cenobio in seno alle più utili occupazioni della letteratura e delle scienze. E fu allora che si videro uscire alla luce i grandi prodotti del sublime suo ingegno, che furono con grande entusiasmo accolti; mentre si leggevano le rime di un Bernardo Bellincione, di un Girolamo Benivieni, di un Francesco Cei fiorentino, non poterono non ammirarsi le poesie del nostro Brandi. Or quantunque le scarse eleganze, i sentimenti poco naturali erano comuni a quasi tutti i poeti del cinquecento, egli seppe in sì bella guisa sfuggirli, che le sue opere ottennero, quasi dico, un maggior numero di lettori *Il Rosario di Maria Ss.* scritto in verso sacro ed eroico stampato in Palermo l'anno 1595 presso Francesco Carrara gli acquistò quella fama, che noto lo fece a tutta l'Italia, per la qual cosa si udiano a lodare i rari pregi di quei carmi, la sublimità dei concetti, l'eleganza della lin-

gua, la robustezza dello stile; ed ecco che ebbe una ristampa nel 1601 in Roma presso Carlo Willieto coll'aggiunta di altri versi Italiani e Latini del medesimo autore, varî discorsi in sua laude dei più rinomati letterati di quei tempi. Nè solo egli nella poesia diede i più arditi slacci del genio che l'animava, ma ed in altre opere in prosa, onde fu dai contemporanei e dai posteri salutato come uno dei più bei luminari Italiani. *L'Accorgimento dato ai chiarissimi Signori Veneziani*, opera che ebbe due edizioni, l'una in Viterbo, e la seconda in Palermo l'anno 1607 presso Gio. Antonio De Franciscis. *La Cronologia dei sommi Pontefici*, che più volte fu impressa, come l'anno 1608 in Roma, e l'anno 1616 in Siena ec., *La vita e la morte di s. Filippo d'Argirò* pubblicato l'anno 1606 in Roma dai tipi di Carlo Willieto coll'aggiunta di alcune poesie, che furono ristampate in Palermo presso Decio Cirillo nel 1623 furono opere, che acquistarono la celebrità del nome, ed una corona di gloria, che più nobile di quella che dava il Campidoglio ai suoi conquistatori, potea dare solamente un'Atene ne' più bei trionfi della sapienza.

Accoppiato l'alto suo ingegno alla santità della vita, egli era in Roma riguardato come il più alto esempio del sapere e di tutte le cristiane virtù — La Sicilia e più la patria a sommo vanto si recavano lo aver generato questo sublimissimo genio, e questo religiosissimo cattolico. Ma la morte non lasciava di lui che solamente la fama, mentre ai 13 di maggio del 1608 il suo cadavere in mezzo al pianto universale era con so-

lenne processione portato nella chiesa di s. Cosma e Damiano di Roma e sepolto in bello ed elegante sarcofago — Egli s'ebbe poi il titolo di venerabile, e noi con essi onoriamo la sua memoria (1).

GIULIANO FALCIGLIA.

Aghirre, Passalacqua, Brandi non compiono del tutto quella gloria che nel complesso forma quel serto luminoso, del quale Salemi ha saputo fregiarsi. Altri genî che il mondo ha venerato, e che adesso formano il più bel decoro di Sicilia nostra, hanno da questa città spiegato un volo, che solamente le robuste penne dell'aquila sogliono segnare nelle più sublimi, eteree regioni. Aquila che spregia le basse cime dei monti e che nell'alpi va a formare suo nido, fu Giuliano Falciglia, che temperando la forza del giovanile suo ingegno alla scuola degl'illustri Paolo Veneto, e Giovanni De-Cipro dell' Ordine Agostiniano, alla fine nella città dei Cesari diede i più bei saggi del suo sapere, e della sua morale condotta. Egli sotto le insigne penitenti di Agostino venne nel 1422 da prima nello studio di Siena destinato dal suo Generale, ed ivi ed in quello Bononiese, e nel Padovano seppe sì bene riuscire nelle speculative scienze, che emulando alla fine la sa-

(1) Vedi il Rocco Pirri Sicil. Sac. not. VI^e della chiesa di Mazara alla par. Salemi, il P. Ottavio Gaetano, in Idra Sanctor. Sicul. pag. 42, Francesco Bordono nella Cron. del terz'ordine cap. 25, num. 2, p. 415 e cap. 38, pag. 558, Leonardo Rolendini disc. Sic. pag. 84, Ipol. Maraccio in Bibliothec. Mar. par. I°, pag. 665. Mongit. Bibli. Sic. a lettera F.

pienza degli stessi suoi precettori, ad altissima rinomanza si levava. Ma non era allora che negli esordì della sua carriera, e già avuto in tutta stima da' suoi superiori, era tra i primi noverato nelle promozioni dell'ordine. Insignito nel 1432 della laurea dottorale di Sacra Teologia, fu spedito in Rimini da Regente, ed a' 30 giugno, eletto socio del Generale, indi assistette al celebre concilio di Basilea col grado di Vice-procuratore generale. Sperimentato in queste dignità lo zelo infaticabile, e la somma energia con cui esso le sosteneva, fu tosto sollevato all'eminente grado di Vicario-Generale nella Romana Curia, non che in tutta l'Italia da Matteo Introduco, e Cristiano Pedemontano allora regolatori di tutto l'ordine (1), e nel 1433 a preside del capitolo del Reno, e della provincia Sveva. Ma la sua missione non era ancora compita. Il genio che lo guidava pel calle del sapere e della virtù, non arrestava le rapide sue ascensioni; anzi là in riva del Tevere tacea al mondo conoscere quanto vaglia la sua possa, e come s'innalzarono coloro che ne sono influenzati.

Vedete adunque il Falciglia da primiero Gerarca di tutto l'ordine seder sul trono del comando, per cui d'un tratto scorge innanzi a se prostrati i figli tutti di Agostino, che mutili pendono dal suo labbro e dalla sua volontà. Egli però è nel cuore di tutti, e fu la voce universale, l'universal sentimento che fece plauso a quella sublime elezione.

(1) Vedi Mong. Bibl. Sic. a lettera F.

Suole l'uomo allorchè sollevato si vede al di sopra di coloro che pria scorgea sedere alla stessa sua scranna, crearsi un novello ordine d'idee, quelle ripudiare che del primiero suo stato gli favellano, delle altre adottarne che solo gli ricordano la presente sua grandezza; ed allora quasichè destinato fosse dalla natura stessa a quell'alto grado, a quelle onoreficenze, guardare con occhio di disprezzo i suoi simili, che a suo senno già crede divenuti pigmei. Mirate però in Falciglia lo specchio dell'umiltà, la norma della filantropia, quantunque nel grado di Generale, il vero eremitano di s. Agostino. La suprema gerarchia non l'insuperbisce, non gli fa dimenticare di essere uomo, e di amare i suoi fratelli; non lo privilegia ed esclude dalle più severe discipline del suo istituto; ed è tale quindi l'esemplarità della sua vita, la rettitudine e la provvidenza del suo governo, che è per ben tre volte confermato Generale nella Bituria l'anno 1447, in Ferrara nel 1451 e nel conveuto Avignonese nel 1455. Molto gli si adoperò pel sostegno della religion cattolica, ed ogni mezzo impiegò onde render dei segnalati vantaggi non solo ai suoi confrati, ma anche a qualche città che ebbe bisogno del braccio della sua providenza. Infatti il P. M. Gio. Battista Cotta Agostiniano, scrivendo la vita del B. Antonino Turriano de' Conti Turr. di Milano, il di lui corpo ora riposa nel convento de' PP. Agostiniani di Aquila dopo solenne traslazione dal monistero di s Lucia dello stess'ordine, dove si conservava, dice che il Falciglia inviò in quell'illustre città del regno di Napoli detto Beato da predicatore

nei tempi più difficili delle civili discordie, dopo la missione del celebre s. Giovanni da Capestrano, ed altri uomini famosi per santità, e sì bene riuscì in quell'altissima incombenza, che i signori di Aquila, suo mezzo, ritornarono in quella pace, che per tanti anni interrotta, perduta si era, sommi danni recando a quella nobile città. Gloria adunque Aquila ne dia al B. Turriano che in linea diretta fu quello che riparò a quei disordini, e grata ognora resti al nostro Salemitano Falciglia per avere affidato quell'importantissima missione ad un'uomo, che per la santità della vita, e per tanti operati prodigi or siam tenuti a venerare.

Ma un altro assunto in allora sosteneva il nostro Generale, e per questo unicamente meriterebbe essere da tutti i secoli commendato. Egli intendeva a canonizzare s. Nicola Tolentino; e con ogni solerte cura, e con tutto quell'impegno che la sua religiosità gl'ispirava, alla fine ottenne da Eugenio IV° quanto ardentemente bramava; e nel 1446 venne in Roma solennemente celebrata quell'augustissima cirimonia.

Immagini ognuno con quanta venerazione era egli in Roma riguardato, moltoppiù che in quel tempo rendeva di pubblico dritto opere tali, che dapertutto con somma avidità si leggevano (1). Egli scrisse *Definitiones et additiones super constitutiones*, *necnon formularium et privilegia or-*

(2) Vedi Ambrogio Coriolano Gen Chron. n. 31 de Viris Illus. Ord. Frisio in Gesneriana pag. 524, Mongitore in Bibl. Sicul. a lettera I. P. Girolamo Ragusa della comp. di G. in Bibl., ossia de Sic. Script., e Dom. Ant. Gandolfo Genv. nella dissert. istorica de celeb. August. Script. a pag. 224.

dinis (1). Inoltre *Tractatum de probatione religionis* (2), *De sensu composito lib. 1. De Sophistarum regulis lib. 1*; *De medio demonstrationis lib. 1.*, *Terminorum naturalium lib. 1.* e molti altri trattati e varî commentarî. In queste opere egli trasfuse sotto le più sublimi vedute ogni genere di sapere che erasi acquistato nei suoi continuati laboriosi studî, che anche gli valsero a poter sostenere in Roma delle dispute filosofiche e teologiche col suffragio dei dotti e coll'universale ammirazione.

Falciglia intanto dopo di aver fatto lunghissime peregrinazioni, visitando a piè nudi tutti i conventi del suo ordine con bastoncino in mano, e dopo di aver dato al mondo i più chiari esempî di santità e di virtù, allassato dopo tante fatiche, in Messina morì a' 20 maggio del 1459, ed il di lui corpo fu sepolto in elegante urna di finissimo marmo nel convento di s. Agostino (3). La religione volle onorare quest'illustre col titolo di venerabile, mentre molti scrittori contemporanei quello gli diedero di vero sapiente.

(1) B. Alex. Oliva in Reg.
(2) Mongitore a lettera I.
(3) Varie quistioni s'incontrono volendo precisare l'anno della morte di Falciglia, e potete riscontrare il Mongitore che per esteso le riporta. Io però mi appigliai al parere del P. Domenico Gandolfo da Genova, perchè egli ch'era dell'ordine medesimo, poteva facilmente conoscerlo e con più verità dagli annali della religione. — Scrissero di quest'uomo sommo oltre i sopracitati scrittori Tomaso Errera nel suo compendio, Placido Sampieri in Iconol. M. V. lib. 2, cap. 16, pag: 244., Rocco Pirri not. 6: Eccl: Maz., Giuseppe Panfilo in Chronil. Ord. di S. Agust. pag. 79., Stefano Mauro nella sua Messina cap: 22, pag. 211, coll'autorità di Gio: Pietro Villadicani supplimento al Maurolico pag: 181., Giuseppe Ambrogio in Rel. Solemn. Epist. Mar. pag. 312. Stefano Anna nel discorso in favore di Pietro Brandi pag. 583. ec. ec.

Oh preghiamo pace alla sua cenere!... Egli quantunque si è da noi partito, pure si sovverrà dei suoi più cari, e della sua patria diletta.

Chè quando riede a *Dio* l'alma immortale,
E la sponda dei secoli abbandona,
Tutto non perde dell'antico frale
Il pensiero e l'amor: con lui ragiona
Dei cari vivi, e del sepolcro accanto
I preghi accoglie e l'amoroso pianto (1).

GIUSEPPE MARIA MISTRETTA (2).

Bisognano parecchi milioni d'uomini, e più mila miglia quadrate per veder sorgere altrove in più secoli una dozzina di uomini, che poi dopo tutti avuti i mezzi della civiltà e dell'incoraggiamento, aspirar possono ad una celebrità in gran parte esagerata e compra dall'onnipotenza delle sociali posizioni del tempo; mentre noi sull'atomo della nostra isola veggiamo guidarsi il gregge, ed aggiogarsi i bovi all'aratro da una copia d'uomini della tempra di Newton, di Galileo, di Platone. Fate per poco che uno di questi esseri pur troppo comuni tra di noi siano leggermente suscitati, trapiantandoli sotto più favorevoli influenze, e li vedrete come soli sfolgorare nella pienezza del meriggio sull'orizzonte dell'universo.

Potea mai credersi da Marco Mistretta e Lu-

(1) Gregorio d'Alessandria.
(2) Essendo questi vissuto in questi ultimi tempi, possono i contemporanei rendere ragione di quello che ne scrivo.

crezia Giglio, che quel vispo fanciullo, dalla loro condizione destinato a sudare su le glebe del suo campicello, dovea un giorno dagli uomini sapientissimi di Napoli avere per la forza dell'illuminato ingegno il soprannome di Agostino il piccolo, dagli uomini sapientissimi di Palermo novello Euclide riputarsi, ed essere la di lui amicizia interessante ai più grandi Pontefici dei nostri tempi? Eppur tanto avvenne.

Nacque il nostro Antonino in questo comune, come si è detto, da parenti poveri ed onesti nel 1757. Sin dall'età di tre anni fece ravvisare in se qualche cosa di estraordinario, percui il filantropico nostro concittadino di quei tempi D. Giuseppe Orlando, dotto grammatico, che cercava con occhio intelligente un'individuo di bella speranza per addirlo sin dalla più tenera età a proprie spese ad una letteraria e scientifica carriera, lo trovò in Antonino con sua sorpresa e soddisfazione, e togliendo dall'interdetto cui la fortuna parea averlo dannato, imitando il genio di Socrate e di Platone, qual proprio figlio in sua casa lo tradusse onde empierlo tanto delle sante dottrine del cristianesimo, quanto dei primi rudimenti grammaticali Come ad arida stoppia appiccata appena la viva scintilla, divampa, così il nostro piccolo Mistretta messo a contatto colle prime elementari istituzioni, di cui mostrava tanta avidità, fè conoscere quanto dovea rapidamente e latamente estendersi nell'arringo a lui schiuso dal puro genio di vero patriottismo. Ma quali voci di raccapricciante disastro, quale dirotto pianto fa echeggiar le pareti della casa di Orlando? È un tributo di gra-

titudine, è un presentimento di sciagura che rende inconsolabile attorno il feretro del suo padre adottivo, del suo benefattore il nostro piccolo concittadino, che tutto avea compreso il valore della sua riconoscenza, e della sua perdita, per l'ultima volta caldi baci imprimendo su quella gelida mano che l'avea tratto dalle condizioni d'una vita misera ed oscura, alle speranze d'altro avvenire. — Giovine generoso fa cuore: non sono giammai venuti meno nella tua patria gli uomini modellati all'antica. Ancor serpeggia tra di noi quel Genio Greco, quel puro raggio proteggitore della virtù rinforzato dal genio del cristianesimo. Eccoti un'altro padre, un'altro benefattore; eccoti nelle braccia del Sac. D. Vincenzo Militi, cui la professione della più sana morale, e letterarie e filosofiche conoscenze rendeano uno dei migliori ornamenti della sua patria: e tu giá, appena gli anni dodici varcati, sorpassavi ogni migliore speranza concepita sull'ingrandimento delle tue idee dal Mentore che la providenza ti avea destinato. E fu allora che si ravvisò dai dotti, di cui questa città ha sempre soprabbondato, che dovea al dominio dell'immaginazione succedere anche precocemente la forza del più maschio intelletto, capace a comprendere ogni astruso sistema. Sin da quell'età i più robusti sostenitori della dialettica palestra paventavano di seco scontrarsi in lizza, nuove risorse trovando nella sua creatrice mente capace di sconcertare la consueta maniera adottata dai classici di quei tempi.

Andava il suo nome per le bocce di tutti, e l'insigne giurisperito D. Liborio Licata, forse al-

lora il più riputato notajo del regno, che volea lasciare alla patria un successore predominante nella giurisprudenza, ebbe il soddisfacimento di vederselo dedicare alla sua ardente brama onde istruirlo. — In poco tempo egli è già iniziato nel dritto, conosce la procedura, conosce le complicate forme del notarile attitare; ed arriva infine a riuscir sì bene nell'agire, che strappa quei beni, che la mano della prepotenza avea svelto ai miseri autori dei suoi giorni, ed agli altri parenti, che benedicono quest'astro il quale inopinato spunta in mezzo alle tenebre della loro famiglia.

Ma non era scritto lassù che Antonino Mistretta dovesse dal tugurio elevarsi alle prime magistrature del regno. L'avea la providenza destinato a compire altra piú luminosa carriera in seno alla religione. Organo di questa invisibile potenza fu un P. Giuseppe Esprovinciale Lotta (1), uomo insigne nell'ordine Agostiniano, e che reduce da Roma era stato dal diffinitorio Generalizio, dalla Sacra Congregazione, incombenzato a trascegliere in Sicilia dei soggetti di comprovata morale e di risvegliato ingegno, per afforzare la milizia del gran Dottore di s. Chiesa, onde versati i di lui figli in ogni ramo di sapere, nelle migliori università di Europa, avessero potuto abbattere le ateistiche sette che pullulavano in Francia, in Alemagna, in Elvezia, e che minacciavano sin d'allora rovesciare il trono e l'altare.

(1) Fu quest'insigne religioso due volte Provinciale, e Visitatore Generale di Sicilia, Malta e Gozzo, nel tempo che queste isole formavano una provincia Agostiniana: onori che gli furono conferiti da Franc. Sev. Vasquenz Peruano Generale di tutto l'ordine.

Antonino veste le divise degli Eremitani di s. Agostino, ed assunto il nome di Giuseppe Maria in ossequio del suo promotore, vien destinato al noviziato di Corleone. Uscito da quel recinto di probazione lasciando dietro a se tracce di ammirazione, con sorpresa dei dotti padri della capitale, vide elevarsi in mezzo al numeroso stuolo degli addiscenti le filosofiche e teologiche dottrine.

Era pertanto nello scopo della sua ammissione nell'ordine Agostiniano di aprire alla foga di quel genio vie di progresso. Eccolo perciò nella patria dei dotti, nell'Atene d'Italia, nella bella Napoli destinato ad immergersi nell'oceano dell'umano scibile. Ed era il celebre Vasquez Generale del suo ordine che ve lo chiamava dandogli piena facoltà non solo di formarsi nei monastici studî, ma anche approntandogli i mezzi, onde percorrere tutti i rami di sapere al suo genio confacenti — Ma come in così ristretti limiti enumerare le prodezze del suo ingegno, ed il profitto della sua dimora in Napoli? Basta il considerare che tanto s'innalzò sulle studiose discipline, ch'ebbe ad esser nominato dai suoi confratelli ed istitutori, sì come dissi, il piccolo Agostino, ed a lui solamente si concedeva nelle publiche conclussioni il *datur omnibus*, avendo con ciò fatto conoscere ch'egli era maestro nella scienza, e non meschino ripetitore di combinati argomenti — Dall'altro canto egli era molto istituito sotto la guida dei più celebri cattedratici di Napoli, nella storia, nella fisica, nella chimica, nelle matematiche, insomma in tutte le scienze naturali, non che nelle più difficili lingue, nelle quali divenne oltremodo perito, avendo dato

dei saggi ai dotti stessi che ne lo richiedevano.

Lasciando un nome immortale in tutta Napoli, muovea per alla volta di Roma chiamato da un Bellisini, Generale che a Vasquez era succeduto — Eccolo al cospetto di quei venerandi padri dottori dell'ordine, che doveano fare il solenne esperimento del suo sapere per degnarlo del grado di Reggente, ed erano, come in oggi lo sono, rigorosissimi gli esami — Ma il risultato superò ogni aspettazione, avendo coi lumi del suo sapere soppresi, abbagliati, incantati quegli esaminatori. La madre Patria intanto vedendo nella sapienza del figlio un patrimonio reversibile agli altri concittadini, ad alta voce nel suo seno lo richiamava: e Mistretta rispondendo alla voce di gratitudine, vincendo la bramosia di chi in Roma allora sperava trattenerlo, presso noi si recava per far paghe le brame degli ottimi padri di famiglia, i quali desideravano che i loro figli da questa purissima sorgente le più sublimi e pure dottrine attingessero.

Ed ecco a folla concorrere tutta la valorosa gioventù di quei tempi verso la casa del Socrate novello. Fissò quest'epoca in Salemi un era di civiltà, perchè Mistretta nei suoi allievi trasfondea le nuove scientifiche specolazioni, gli ulteriori letterarî progressi. Mo non potea lungamente permettersi dai bisogni della religione, che questo luminare circoscritto fosse al solo bene della sua patria. Miratelo in seguito a reiterati inviti avviarsi in Palermo, ove un'immensa folla di aspiranti al sapere tanto della religione che del secolo, aspettavano ansiosi per sentire l'oracolo della viva sua voce — Mol-

ti uomini sommi che furono e sono tuttora nell'eminenti dignità e magistrature chiesiastiche e secolari, furono il prodotto di quel filosofico soggiorno.

Ma la patria che vivea gelosa di tanto figlio, cercava in certo modo di vincolarlo coi legami di gratitudine nel suo seno medesimo. Ad una cattedra di filosofia lo destinava; ed egli non curando nè di Roma, nè di Napoli, nè di Palermo gl'inviti, e le più vantaggiose promesse, preferia l'istruzione dei suoi concittadini a qualunque ascendente cui la sua stella lo chiamava — E volle quest'istessa cattedra per concorso meritarsi! — E fu il concorso quello appunto in cui Cancilla, Meli, Carì, Torremuzza ed il Tercsiano professore di Fisica tra le lusinghiere espressioni esternate nel voto, aggiunsero, che se Euclide fosse vivo non sarebbe nelle scienze matematiche superiore a Mistretta (1).

Non occorre ripetere il frutto riportato dai Salemitani per più anni sotto la sfera di quest'astro luminosissimo, ed ognuno può anche convincersi, che Salemi a riguardo di questo insigne era il centro di tutti i dotti di quei tempi, che venivano quale oracolo a consultarlo, gran bene riflettendosi sull'incivilimento della sua patria. Egli intanto bisogna lasciarla, e per la volta di Napoli avviarsi, chiamato dal consigliere a Cappellano Maggiore del re Ferdinando I° Monsignore Gervasi, onde creare un nuovo sistema d'istruzione in quel riputatissimo collegio Agostiniano, da cui era-

(1) Questo voto sta registrato negli atti della deputazione degli studi di Palermo.

no usciti tant'uomini sommi ad illustrare tutta l'Europa — Non potevano i risultati smentire la fidanza appoggiata sui vasti lumi del Mistretta. Tutto andò a seconda delle brame del ministro del Re, e giovine ancora fu insignito di quella Croce Vescovile, che a soli quattro provetti padri dell'ordine in tutta l'università di Napoli a grande onore si compartiva.

Ma i tempi incalzavano: la bufera rivoluzionaria, sconvolta tutta l'Europa, non risparmiava la bella Italia dalle feroce inondazioni di quei primi repubblicani, che dietro i vessilli d'una sfrenata libertà, portavano la vera desolazione in ogni regno che conquistavano. I primi che restavano compromessi erano i genî fervidi, le menti elevate, ed una gioventù malaccorta — Piange ancora la storia illustri vittime sedotte ed ingannate!

Ed oh in qual conflitto non ebbe a trovarsi il nostro Mistretta conosciuto in tutta l'Italia per la robustezza del suo ingegno, e l'ardente sua natura! Ma egli fedele alla religione, non siegue le tracce dei più. Pronta una sdrucita barca lo accoglie, e lasciando dietro a se le possibili combinazioni che lo potevano o con ignominia annientare, o rendere più grande di quei grandi colpevoli, che abbagliarono prima e scandalizzarono poscia tutta l'Europa, nel sicuro asilo delle patrie mura si ridusse— Ed inutil non fu allora la sua venuta, essendosi dato agl'interessi del suo convento, che fin d'allora disegnò rialzare quasi dalle fondamenta; onde col fatto in seguito eseguì, togliendogli l'antica informe figura che presentava, e dandogli quella che or dimostra migliore possibile, decorata

da un chiostro di belli archi e colonne. Nè tralasciava in mezzo a tante domestiche occupazioni di spender delle ore ad utile dei suoi concittadini, spesso intrattenendoli in studiose occupazioni.

Celebravansi intanto i comizi provinciali in Naro nel maggio del 1814, ed egli ad unanimità di suffragi veniva salutato priore provinciale — L'uomo della sapienza era anche l'uomo del governo il più operativo il più prudente. Ogni convento sotto il novello nostro Priore Provinciale risorse nell'economia, nella concordia, nel sapere, nell'opinione.

Ma l'ultimo dei cento fatali giorni, si consumava sui campi di Waterloo. I Monarchi sacri per legitimità e vetusta riverenza dei popoli, dopo la cessata tempesta venivano con sicurezza a riposarsi sui troni dei padri loro. L'Ottimo Massimo Pio VII° guardando dall'alto deil'infallibile cattedra i tanti rovesci e scandali dell'amatissimo suo gregge per lunga stagione sofferti; e appensatamente riflettendo sul modo di occorrervi, arruolava sotto lo stendardo della ristaurazione quanti uomini sommi fedeli gli si erano conservati, benchè perseguitati e dispersi per tutto il mondo. E tu Giuseppe per l'organo di un Menochio confessore del Pontefice, e dei sapientissimi Thil, Ionne e Lucchesi, sommi dottori dell'ordine, ascoltavi la voce del S. Padre, che per allora colla qualità di assistente d'Italia ti chiamava; ed era invero l'Italia nei rovesci sofferti nella disciplina, nella fede, che più in quei tempi della tua dottrina, e dell'ardente tua carità cristiana abbisognava. E fu in quest'epoca istessa in cui la parola del nostro concit-

tadino avea forza di canone, onde di multiplici, scabrosissime incombenze era sopraccaricato, che egli concepì il pensiero di dar cominciamento ad un corso completo di filosofia adunando intorno a se quanti autori potè scegliere d'ogni epoca, d'ogni nazione. E bene in Roma poteva tutto il materiale al suo grande scopo bisognevole toccarre, non tralasciando sin'anco d'istruirsi nella Numismatica nell'Archeologia, e precisamente nella Notomia.

Ascendendo egli però nei meriti, la religione non tralasciava di ricompensarlo. Vedetelo da Procurator Generale assumere nella stretta definizione del termine la tutela delle leggi dell'ordine, colle norme alla mano, e colla prudenza di Socrate nella mente ridurre l'ordine a quello splendore, a cui destinato lo avea il santo suo Patriarca. Vedete ancora come Rotelli vecchio pastore degli Eremitani, si dismette da tutte le generalizie facoltà e ne investe il nostro concittadino ancor Procurator Generale, il quale risponde con quello zelo che sorpassar fece le speranze di quell'uomo insigne. Non tralascia intanto Mistretta di essere l'ipomoclio delle più rilevanti operazioni della Sede Apostolica, chiamato spesso com'era a consiglio privato del Pontefice e dei Cardinali nei più rilevanti affari.

Quando la ricompensa cade sul vero merito, una sensazione acquiescente e lieta consola tutti i cuori, calma tutti i partiti. L'esaltamento di Mistretta a supremo pastore dell'ordine, avverato in Roma nei Comizî Generali del 1822, è scaturito come illazione da gran tempo aspettata per le date premesse, coronava di gioja tutte le Ago-

stiniane famiglie, e l'Em. Agostino La-Sylve Patriarca di Lisbona, e le tante ecclesiastiche dignità, il medesimo sommo pastore Pio VII° porgevano d'una maniera significante le loro felicitazioni al novello assunto. Oh il nuovo brillante sole che allora apparve in sull'orizzonte di tutto l'Agostiniano istituto!

Ricompensare i meriti riordinare gli studî, creare nuovi collegi, equilibrare le rispettive amministrazioni dei conventi, rinvigorire le discipline, rialzare insomma l'opinione delle provincie al cospetto dei Re e del Pontefice, furono le operazioni caratteristiche di questo grande, allorchè al suo governo furono commesse le sorti dei Romitani di s. Agostino. L'intima amicizia poi con Pio VII° e Menochio, e poi con due altri uomini di fama Europea, altissimi per meriti estraordinarî, e per ecclesiastiche dignità, Leone XII° ed il gran Consalvi, l'intima amicizia, replico, di Mistretta con questi contemporanei, che formavano il sostegno dell'impero pontificio, costituisce essa solo l'elogio più grande e più esteso che possa farsi ai giorni nostri di colui del quale non vogliasi per più secoli peritura la memoria. — Ecco compiti gli arcani disegni della provvidenza che suscita di mezzo alle zolle l'abbietto poverello per usarne come strumento degli altissimi suoi fini, e bene spesso per abbattere l'orgoglio di quella nobiltà, che fondandosi solamente nei prestigî del blasone e degli stemmi si rende inutil peso della terra, anzi incomodo ostacolo al progresso della virtù.

Nè in mezzo a tante serie occupazioni egli punto si allontanava dall'intrapresa opera del completo

corso filosofico, che dovea un giorno stare al confronto dei classici Francesi, Italiani ed Alemanni. Egli dopo l'incessante fatica di dieci anni già lo portava quasi a compimento; e già il Ch.mo Siciliano De-Rossi allora in Roma dimorante, il dottissimo Till e Wythalisk ambasciadore di Russia, uomo di sublime merito nelle scienze matematiche e naturali, all'imparziale giudizio dei quali Mistretta avea l'opera presentato, gli consigliavano con entusiasmo a pubblicarla senza alcuna esitazione, per l'immenso bene che dovea produrre sotto il doppio aspetto morale e scientifico.

Sino all'età di 65 anni ebbe a godere della più florida salute, e l'azione fisica e morale era per lui un mezzo efficace onde meglio conservarla. Ma al di là di quel tempo cominciò a sentire gli effetti della stessa prolungata esistenza, che in se stessa racchiude la ragione dei tanti mali, onde la vecchiaja viene ad ora ad ora tormentata. Sente il virtuoso l'appello, e risponde abbandonando onori, dignità, altissime speranze per parlare nella solitudine con Dio. Invano Leone XII° lo confermava in quella gerarchia col *Regat qui regit*: non può più un sol momento trattenerlo. In mezzo alle lacrime di vera amicizia lascia Roma per ritirarsi in questa patria che altronde lo attirava per dare a lui i contrasegni dell'amor suo. Viene in Salemi il benefico, e tutto un popolo lo accoglie con l'entusiasmo del più esaltato patriottismo. Come padre nella sua famiglia, si rende nelle dissensioni il pacificatore, nelle controversie il giudice familiare, nei dubbi il dottore, nella mendicità il benefico, in faccia al rilassamento il mo-

dello edificante di una santità, niente importuna. Egli ritorna di nuovo ad accrescere i beni di questo convento di cui era figlio, e per benefizio degli amatori della scienza nel medesimo fonda una biblioteca di prescelti volumi appositamente in Roma comprati. Nell'istesso tempo decora di quattro corpi di santi quattro chiese (1), tra le quali quella del suo convento, e dona delle preziosissime reliquie.

Roma intanto non lascia di richiamarlo presso di se con reiterati inviti. Un cappello Cardinalizio era per lui riserbato; ma il grande Concittadino avea voltato le spalle ad ogni grandezza di quaggiù — Il primo contatto dell'aria salubre della sua patria avea di già la sua salute prosperata, ma furono illusorie le speranze. Perniciose affezioni catarrali e disturbi anomali in tutti gli atti digestivi lo conducevano di giorno in giorno al mal'essere — All'avvicinarsi dell'ora estrema chiama a se il fedelissimo laico fr. Filippo Bivona, ancor vivente mentre io scrivo, e con solenne voce gl'impone di portare innanzi al suo letto tutti i manoscritti, che tanti anni di profonde applicazioni gli erano costati; e quindi senza replica gl'inculca di consegnarli alle fiamme. Sono vane le lacrime e le proteste del laico; scelse anche il Mistretta un tempo in cui alcuno non potea in quel frangente mediarsi per la conservazione di quel tesoro — Fu adempito il comando,

(1) Cioè diede alla chiesa di s. Agostino, s. Vincenza di nome proprio, s. Felice alla Maggiore Chiesa, s. Fedele all'oratorio di s. Giuseppe, s. Illuminata alla Concezione.

ed un mucchio di cenere, che in poco d'ora svanì, tolse alla morale ed alla scienza un bene incalcolabile — Conosciuta la caducità delle umane cose dietro una carriera così luminosa, per punirsi di qualche sentimento d'orgoglio volle abbassarsi nell'opinione dei posteri annientando una opera che potea lasciarlo per secoli immortale — Tranquillo nella coscienza del passato, esultando riceve gli ultimi conforti della religione, ed in mezzo all'inconsolabile compianto di tutti la grand'anima dal frale si sprigiona a' 13 ottobre del 1831 per ricevere nell'eterna beatitudine la promessa mercede dei giusti. Il suo corpo fu sepolto nell'abolita sepoltura esistente fra l'altare del Soccorso e quello di S. Agostino, da quel luogo si spera in breve desumere e collocare in chiesa in un'onorifico monumento di marmo a bella posta ormai costrutto in Roma dall'artista Ferrari a spese d'uno dei suoi allievi cioè del P. M. Giuseppe Palermo attuale Procurator Generale degli Agostiniani. Mistretta è morto: ma ha lasciato alla patria ed alla religione una splendida e doviziosa eredità vivente. Quei quattro ragazzini dei quali la patria con occhio indifferente appena notava l' esistenza, prescelti dal vigente Rev^mo onde rimpiazzarlo un giorno nella sua monastica carriera, sono oggi di fatto quattro valide colonne destinati a sostenere il grande edifizio della Agostiniana famiglia, riflettendo su di noi vivida quella luce, che addoppia gli onori della nostra città (1).

(1) Sono cari alla patria i nomi de' PP. Mri Giuseppe Palermo, Filippo La-Cascia, Gaetano Corleo, Emmanuele Santangelo, Agostiniani. Dei primi due si è abbastanza detto a pag. 4 di questo libro. Del P. Mro Car-

PIETRO DI-BLASI

Può al certo dirsi stupido quell'uomo che nel secolo in cui viviamo, secolo di lumi e non di stolte credenze, non essendo di quelle virtù fornito che benemerito render lo potrebbero alla sua patria, vuole ancor primeggiare nella società perchè vanta un'albero geneologico, ed un titolo arrogarsi che il buon senso non potrà giammai accordargli.

Io preferisco un misero ciabbattino del tugurio, che bagnato di proprio sudore si mangia il pane, un cencioso poverello che di porta in porta pitocca l'esistenza, purchè siano virtuosi, a quei tali bacalari che vogliono il nome di nobili perchè appunto son figli dei padri loro. Accoppiandosi però ad una sopraffina e disinvolta educazione di famiglia il vero merito, la vera virtù, allor sì che si possono dare quanti più onorevoli titoli si vogliano; e chi ne è dotato potrete allor chiamare

leo quantoppiù si può dire per eguagliare il suo merito è sempre poco. Egli è bravo filosofo, teologo ed abbastanza la pubblica fama lo commenda. Del P. Mro Santangelo può aggiungersi questo elogio riportato dalla Cerere a 22 marzo, in occasione del suo quaresimale predicato in Trapani nel 1845 « Dal R. P. M. E. Santangelo Priore dei PP. Agostiniani di Salemi, fu predicato nella Cattedrale di Trapani un dotto ed eloquentissimo quaresimale, che distinguendosi tanto per l'ordine e per la chiarezza delle idee che sviluppava, quanto per la purità di lingua e robustezza di stile, è stato da tutte le persone erudite con tanto plauso accolto. Egli facondo nel dire, pronto nel riflettere, ed assai vivo nell imaginare ha annunziato le verità Evangeliche con quella vivacità di zelo, quella gravità di contegno, che si conviene ad un ministro veramente apostolico: il Santangelo nell'atto in cui da vero figlio di Agostino parlava nelle maniere le più convincenti per rendere piacevole la verità ed abbominevole il vizio non lasciava d'insinuarsi dolcemente nel cuore dei suoi uditori, i quali non si partirono giammai da lui senza orrore per le loro colpe. Trapani insomma si gloria di avere avuto in quest'anno un vero bravo ed eloquente oratore. »

nobile nobilissimo, non per principal riguardo dell'albero geneologico, ma delle sue buone doti, delle sue qualità.

Da antica ed illustre famiglia nacque nel 1579 il nostro Pietro, ed i suoi genitori furono Raffaele Di-Blasi e Diana Scannariato. Egli però, che sin dalla sua adolescenza tutto avea compreso il significato della vera nobiltà dell'uomo, disgraziando le oziose piume dei soffici letti, le troppe comodità della vita, sprezzando quei blandimenti che il costume deteriorano, e che sogliono far cadere in una vituperevole mollezza, con eroica virtù un'altro sentiero ben diverso calcava, l'ammirazione destando ed il compiacimento. Egli si era messo nella via del sapere, egli avea cominciato a gustare le sue dolcezze; e secondo che cresceva negli anni, più robusta forza d'ingegno acquistava. L'avidità e l'impegno con cui egli seguiva quella carriera fecero presentire ai di lui istitutori una felicissima riuscita; ed invero è lor dato principalmente scandagliare e misurare la capacitá dei giovani tentando in più guise il loro ingegno. Ma terminato il Di-Blasi con esito felicissimo il corso filosofico, invece di desistere dall'intrapreso arringo, quantunque per le ricchezze di sua famiglia avesse potuto senza pregiudizio di sorta tralasciarlo, pure forte sentendo il bisogno di rendersi utile alla società, e di dare un campo al suo genio, si applicò allo studio delle leggi. Incredibili furono i progressi ch'egli in poco tempo vi fece, di modo che modellata appariva la sua mente su quella dei grandi legislatori, in mano dei quali hanno prosperato le sorti degli uomini — Il nostro con-

cittadino profondamente sentiva il vigore delle leggi e nel loro spirito penetrando, ne scopriva le intime relazioni, e gli effetti salutari che avrebbero prodotto — Non era egli che giovine ancora, quando, già laureato in legge, destinato venne come primo grado della sua ascensione a giudice civile e capitaniale di questa città, che certo non era di poca giurisdizione, per essere Salemi *capo di Cumarea* col privilegio del Mero e Misto impero, colle gabbelle e le regie Segrezie.

Il nostro Di-Blasi intanto conosciuto per l'altissima riputazione, veniva a replicati inviti chiamato nella capitale, onde esercitare un più alto uffizio e mettersi in contatto coi primi magistrati del regno.

È il suo genio che lo consiglia a lasciare la patria i parenti, le ricchezze di sua famiglia, e volentieri immettersi nella piena degli affari il suo riposo turbanti e la sua tranquillità. Ma egli col ricusar di durare la vita nell'ozio, già intendeva non querelarsi allorchè tutto un popolo trarrebbe alla sua domestica abitazione, onde sopraccaricarlo delle più difficili giudiziarie imcombenze intimamente alla sua carica connesse. L'irrequieto suo spirito non ricusa fatica, accoglie sì il mendico come il ricco, ed in faccia ai tribunali della regia gran corte di Palermo ambidue difende, interessandosi pienamente delle cause loro, e tutto lo zelo impegnandovi, che solo il simile ai propri interessi egli potea — Di-Blasi era già nominato tra i primi avvocati della metropoli; egli non invidiava la riputazione degli uomini sommi di quei tempi, perchè molta i suoi meriti gliene aveano guadagnata.

Che vale all'uomo dedicarsi sin dai suoi anni più teneri alle studiose applicazioni, lunga stagione impegnarsi pei medesimi, sparger sudori e stenti sui volumi, nei licei, nelle scuole, nel proprio gabinetto, privandosi di tutti quei piaceri che solo la gioventù richiede, e che ripudia un'età più sobria, e più lenta, se alla fine rimunerato non viene dalla società di quelle lodi e di quelle preminenze che al suo merito deggiono spettarsi? Su la vanga e l'aratro suda il povero agricoltore, ma colla speranza di raccogliere un frutto. Se questa viene smentita dal turbine che sfronda i suoi alberi, dalla tempesta che abbatte le sue messi, ei piange le sue fatiche, ed al contrario le benedice se uno ubertoso ricolto riempie i suoi granai.

Il nostro concittadino avea già percorsa una laboriosa carriera ed egli si attendeva una ricompensa — Che sarebbe stato di lui se dimenticato fosse rimasto, se quel bene versato a pro della società non avesse avuto alcun premio soddisfacente? — Ma egli già indossa la divisa di giudice pretoriano, e viene eletto avvocato e consultore della Inquisizione. Non si possono a parole enumerare i grandi, vantaggiosi risultati dell' innalzamento del nostro Di-Blasi a quella carica, che sublimavano non nell' orgoglio, ma nella virtù; per la qual cosa fra poco venne destinato a giudice della gran corte Civile e Criminale, e del Concistoro, nelle quali magistrature egli viemaggiormente spiegò le nobili doti dell'ingegno e del suo cuore — Qual gloria la non fu per Salemi vedere il suo figlio assidarsi tra il numero di

tanti sommi chiamati alla metropoli a formare il principal nerbo del governo, la difesa dell'innocenza, la punizione del delitto! — Nè egli qual solo giudice vegliava sui vantaggi della società. Carissimo a Filippo III° e IV° delle Spagne, ebbe moltissime altre preminenze ed onori per l'integrità della sua vita, e fu ammesso al gran consiglio ove discutevansi i più rilevanti affari del regno, ove i suoi vuoti aveano quel peso che la sua autorità, ed imparzial maniera di pensare, ed il suo retto sentire richiedevano.

Oh perchè non devono quest' uomini su la terra in più gran numero vedersi? E siano anche così rari... Perchè non essere risparmiati da quella legge fatale che senza alcun riguardo fulmina un'eterno bando dalla terra, ed in fronte di tutti stampa irrevocabilmente il chirografo di morte? Sorge a quando un più bel astro sullo scuro orizzonte di questa vita, ci lusinga colla speme di più viva e perenne luce, eppure mentre noi apriamo il cuore a questa speranza esso tramonta!

Il Di-Blasi non è più. Ancor non vecchio, nell'età di 55 anni, a' 22 marzo del 1634 moriva. I pianti ed i singulti accompagnarono il suo frale nella chiesa di s. Giuseppe dei Teatini di Palermo dove stette non molto, perchè i di lui figli Giovanni Francesco per tanta perdita appenati, volendo rendere alla patria il più bel dono ch'essi potevano, trasportarono il di lui cadavere nella maggiore chiesa di questa città, ed in un'urna elegantissima lo tumularono (1)

(1) L'iscrizione lapidaria che vi si legge è la seguente:
D. O. M. — D. Pietro de Blasio baroni Diegarum et Sparaciae de sa-

Con esso però non morì la sua fama, moltoppiù ch'egli pubblicava quelle allegazioni, che tanto nome gli acquistarono, ed alle quali come a durevali monumenti ei lo consegnava (1).

SANTORO PECORELLA.

Nacque costui nel 1554. Le buone massime dei primi suoi educatori, non che l'ottima sua disposizione nell'accoglierle e ritenerle, lo avevano disposto a seguir quella via, che scevera delle vane presunsioni di un luminoso avvenire, spalleggiata dall'umiltà, confortata da una migliore speranza, conduce dirittamente alla verità. Nè forza o renitenza provava nell'esercizio di quelle pratiche divote, che dànno all'uomo un'esteriore caratteristica religiosa, e che poi difficilmente un che è di cuore corotto, ligio tutto alle sue passioni può addattare alla sua laida maniera di vivere. Solo ippocrita che rinunzia a tutti i sacri e sociali doveri creandosi un nuovo sacrilego sistema, e che deve riguardarsi più vile del ladro, più scellerato dell'omicida in quanto a ciò di che

cro regio consilio S. C. M. causarumque patrono primario per annos triginta sex in M. R. C. ac Philippi III° et IV° Hispaniarum, et Siciliae Regis Consiliis, virtutum meritis ad praecipuas regni dignitates gradatim evecto; nam in Praetorio Panormi jus dixit, SS. Imquisitionis advocatus, et consultor adfuit. Magnae Curiae Civilis et Criminalis, ac Concistorii S. R. C. magna cum laude quater judici et Consiliario; asportatis Panormo huc cineribus D: Ioannes de Blasio et Russo Baro Turris, et Mendulae et D: Franciscus de Blasio Baro Diegarum et Sparaciae filii, hunc tumulum collacrimantes posuere.

(1) Queste allegazioni vengono significate sotto più amplo titolo in questa guisa. Allegationes pro illustre Domino D: Aleramo del Carretto Comite Galerani, contra Carolum quintum Imperatorem, Dominum Franciscum. Pizzinga aeconimum conventus S: Zitae-Ved Mongitore Bibl. Sicul. ad lit. P.

sarebbe capace sotto un finto aspetto, egli solo può battersi il petto, ed intanto covar nel seno le calunnie, i tradimenti, i più esecrandi delitti — Buon per noi che Iddio stampò su la sua fronte il marchio della riprovazione.

Il nostro concittadino che i buoni avea allegrato della sua irreprensibile condotta, e dei suoi letterarî progressi, per correre miglior sentiero volle dalla società allontanarsi, le vesti indossando dei religiosi del terz' ordine di S. Francesco — Santoro tu penetrasti con profonda riflessione nel tuo cuore, e con maschia filosofia conoscesti che ei non era per gl' intrighi del mondo. Tu ne scrutinasti i moti, ne esaminasti i desiderî, e tutto corrispondendo alle tue inclinazioni, con fermo proponimento le secondasti. Oh vedetelo adunque in quella romita celletta del suo convento tutto volgersi a casti pensieri, obliare le vane lusinghe del mondo, e nella solitudine parlare con Dio! Quello era il suo centro e quello tenacemente lo legava.

Forse fu taluno, che in suo cuore dissapprovando le sagge istituzioni dei chiostri di penitenza, compianse lo stato di quel religioso che dovea interamente attutire i reiterati impulsi d'un ardente natura, e che fuori le sue inclinazioni, sarebbe stato per durare una vita rabbiosa, stentata, infelice. Egli s' ingannò. Possono benissimo le fisiche disposizioni dell'uomo star soggette ad una volontà, perchè il morale può influire sul fisico; e sul fisico ripugnante e contradittorio — Il nostro Pecorella non era infelice. Il suo spirito uniformato ai voleri della ragione e della religione regolava gl' impulsi della sua natura, e

rinvenir gli facea tra le mura del suo cenobio, nelle religiose occupazioni, negli ozî innocenti della giornata, nei semplici piaceri della contemplazione del creato, il suo contento, la sua soddisfazione.

Chi tende per le sue qualità morali a sollevarsi al di sopra degli altri, ancorchè sua mira non sia per quella natural diffidenza nata da una religiosa umiltà, ben presto si vede per un regolato sistema ascendere di grado in grado alle dovute preminenze, per essere a se stesso ed altrui di utile e di vantaggio. Il Pecorella chiuso nel suo convento (1), non pensava a quegli onori cui una stella propizia lo chiamava. Le sue virtù, i suoi meriti non erano ignoti alla suprema gerarchia del suo ordine, quantunque in quei tempi molto estese ne fossero le provincie per quel religioso entusiasmo che invadea tutta l'Europa e quelle parti fin dove diffuso era il cattolicismo. La Francia, il Belgio, la Germania, l'Italia abbondavano di un numero immenso di frati, che allora somma influenza esercitavano su tutte le classi della società, perchè unico era lo scopo dei popoli, la religione. La storia delle Crociate ce ne chiarisce abbastanza, ivi non si rinvengono che spedizioni, armate, carovane d'uomini e di donne, di guerrieri, di cittadini, di religiosi, quali tutti concorrevano alla liberazione del S. Sepolcro in Gerusalemme. In questo universale movimento per cui la religion cattolica a maraviglia

(1) Esso ora più non esiste perché nel 1740 si rovinò insieme a quello dei Cappuccini, sebbene quest'ultimo sia stato rifabbricato.

si estendeva, desta maraviglia come su qualche soggetto dei nostri paesi a preferenza si estimasse, e quindi come un Pecorella venisse in breve elevato alle più eminenti cariche della religione.

Noto per altissima fama di dottrina e santità a Paolo V Sommo Pontefice, da lui veniva chiamato in Roma ond'essere decorato di quelli onori spettanti al vero merito, alla vera virtù. Non monta intanto una per una enumerar le dignità alle quali venne sollevato nella religione, perchè ciascuno può comprenderlo facilmente, solo additando quella metà sublime ch'ei toccò.

Interessa però il dire, che come egli ascendeva nelle cariche, così cresceva rapidamente il suo zelo, per la qual cosa fu da Paolo V° eletto a supremo pastore di tutto l'ordine, sotto quali auspicî egli acquistossi una fama non peritura pel gran bene recato all'istituto, riversandosi su tutte le provincie quanti vantaggi per lui si potevano maggiori. Oh avventurata mia patria! Ed a te pure deve la vita e l'esser suo questo genio singolare, che sublimato ad una grandezza dai suoi meriti, e non da una stolta ambizione, colse una palma che vegeta sarà sempre sul suo sepolcro, irrigata dal pianto dei buoni, di cui non fu mai povera la società. Grande è l'onore, grande la gloria che sopra di noi si riflette, e possiamo gridare alla viltà, se qualcuno volesse d'una macchia sola oscurare la nostra grandezza.

Santoro Pecorella quantunque era immerso nei grandi affari della sua carica, non dimenticava l'osservanza dei rigori dell'istituto, e l'esercizio delle più nobili virtù cui sentivasi naturalmente in-

clinato — Negli ultimi nove anni del suo vivere però alle più rigide penitenze abbandonato, anelava il fine d'una vita mortale per pervenire alla patria dei giusti, a quel premio che ogni nostro desiderio avanza. Felice lui che dopo gli ultimi periodi del suo mortal pellegrinaggio, coll'anima monda, e senza rimorsi si affrettava all'ultimo momento. Compianto da quanti era conosciuto per l'altissima riputazione, nel 1 maggio del 1631 in età di 77 anni sen moriva in Roma, ed il suo frale veniva in bell'urna sepolto nel tempio di s. Paolo della Regola.

Ma lascia, o lettor mio, di rattristarti. S'egli or più non è, godono ancora i contemporanei, ed i posteri godranno di quelle opere di beneficenza ch'egli lasciò; siccome tant'illustri personaggi che in genere diverso vollero dare al mondo de' testimoni del loro genio, che faran sempremai palese il loro nome. Non consiston solo nelle produzioni della mente e del pensiero le opere che l'uomo rendono duraturo coi secoli, ma in quelle ancora che appalesano un genio filantropico e benefico; e quantunque di queste suol la terra più rare volte compiacersi, pure per tal rarità maggiore è il plauso, maggiore la gloria che ne scaturisce.

Avea l'accademia di Francia da Prichelieu istituita alla tutela della lingua, accolto nel suo seno molte altre accademie, come quelle delle scienze, delle arti, delle iscrizioni, delle lettere, e di tutti i rami di filosofia, ma non potea ancora dirsi completa. Era grande il numero degli accademici raccolti da tutta quella fiorente nazione, e

quantunque grandi pittori, scultori, fisici, astronomi la avessero decorato, pure non era tutto il numero. Una virtù mancava, la beneficenza; ed un Montyon ne fece conoscere il bisogno. Allora apprese l'accademia tal necessità, e questo grande magistrato accolse nel suo seno, che venne dagli uomini onorato e festeggiato al par dei grandi storici, poeti, scultori, e scienziati del mondo.

Ecco nel nostro Pecorella questa rara virtù. Ecco un benefico, al quale deve la Sicilia e la Patria principalmente la sua riconoscenza. Egli fondò in Roma per comodo dei suoi concittadini e Siciliani, il celebre convento di s. Paolo della Regola, dove stabilì il noviziato, e d'ondè col grado di Maestri uscir potevano quelli allievi, che vi si educavano nella morale e nello studio. E fu questo convento per una speciale bolla di Paolo V° assegnato alla provincia di Sicilia; dritto che fu confermato da Urbano VIII° ed Innocenzo XII°. Di molti privilegi ancora fu decorato; e va soggetto unicamente alla giurisdizione Generalizia; come Filippo IV° volle che godesse la protezione dei Re di Spagna. Dal medesimo uscirono uomini riputatissimi per sapere e santità; ed il suo fondatore ne fu eletto dalla sagra congregazione priore perpetuo — Ivi se ne conserva qualche memoria in un'urna sepolcrale (1).

(1) Essa é la seguente. » Reverendissimus P. Franciscus Sanctorus Pecorella Salemitanus supremus Religionis Pastor effectus eoque in munere magna cum laude perfunctus domo hac nationalibus fratribus fundata, gubernata, dotata, peractis vitae septenniis undecim, quorum novem in religionis caula lupum delusit Tartari, kalendis Maji an. MDCXXXI, vocem Dei vocantis audivit, ejusque plusquam aureum vellus hoc tegitur lapide.

Ma non solo egli in Roma lasciò un bene incalcolabile, anche in Palermo si godette e si gode tuttora della sua beneficenza. Concessa dall'Arcivescovo D. Diego De-Haedo ai PP. del convento di s. Nicolò, ora appellato della Zisa, di cui Pecorella era superiore, la chiesetta della Pietà, che i PP. Gesuiti pria si aveano di abitare la casa lungo il Toledo, egli accanto a quella, mercè le largite elemosine, colla cooperazione di altri frati compì la grande fabbrica del sontuoso tempio del convento, che oggi chiamasi della Misericordia (1).

E non è questa la più bella eredità che il nostro grande concittadino lasciar poteva? La fondazione di s. Paolo della Regola, e quest'ultima opera sono le più belle glorie che onorano la sua memoria, e la Patria; cui ei lasciava de' preziosi ricordi quasi in rimunerazione degli onori ch'egli ricevette, allorquando nel 1615 nel suo convento di Salemi in visita da Generale si recava. Da una di lui lettera dei 14 ottobre del 1625 da Roma spedita ai sig. Giurati di questa (2), si rileva ch'egli donò alla nostra maggiore chiesa la perfetta copia del vero volto della Veronica che si conserva in Roma nel Vaticano, ed al suo con-

(1) Il P. Bordono che dà queste notizie così conchiude. » Cujus, cioé della chiesa di cui si è parlato, tandem liberam concessionem coeptis jam Ecclesia, et Monasterio, petente F. Sanctoro Pecorella praesidente in eadem cappella conditionibus cassatis in favorem ordinis indulsit, *cioè l' arcivescovo*, ex quo fratres alacriori animo potentes opere, et sermone ex largis panormitanorum elemosinis, perfecerunt ecclesiam in eam formam et pulcritudinem quibus nunc perspicitur. Colliguntur fere haec ex instrut: 63 et aliis manuscritis dicti conventus, cujus praelibatam ecclesiam Pirrus fol. 219, commendat his verbis etc.

(2) È inserita nel libro rosso.

vento di s. Maria la copia del vero volto di Gesù, da lui medesimo mandato al re Abagaro, e che oggi in Roma si conserva in s. Silvestro, Monastero dei monaci del terz'ordine di s. Francesco. Del primo volto si sa dal libro rosso, che indi fu richiamato dalla S. Sede, perchè (siccome vuole la tradizione) sì perfetta ne riuscì la copia, che dubitandosi quello rimesso in Salemi non fosse l'originale, fu in Roma ritornato (1). Dell'altro volto con nostro sommo dolore non si ha più memoria.

Ecco adunque rapidamente alcuni tratti espressi della vita e delle opere di Santoro Pecorella — Forse sarà taluno che niegar volesse il titolo di illustre a questo insigne religioso, perchè nella carriera scientifica e letteraria non lasciò orme profonde, e perchè non vi han libri che del suo nome si fregino, i quali sono le pruove parlanti della dottrina e della sapienza di un' uomo. Ma stolto chi questo ardirebbe asserire, mentre alcune virtù sulla terra non sarebbero più virtù, perchè non v'ha chi l'encomî e loro dia il meritato onore. La bontà dei costumi, l'esemplarità della condotta che sono i veri filantropici principî, quando al bene di molti si riflettono, sono anch'esse le basi fondamentali d'ogni umana grandezza. L'esercizio poi di qualche gran virtù rende l'uomo immortale — Seppe il Pecorella stabilirsi saldamente nella religione? Fu la sua vita un complesso di buoni esempî, una vita di santità?

(1) Vedi *Cremona* — Manuscritto.

Seppe coll'esser benefico orear dei mezzi per vantaggiare i suoi simili, i suoi fratelli? — Ecco adunque l'uomo illustre (1).

---

(1) Vedi Mongitore Bibl. Sic. a lettera J in Giovanni Provenzano, Bordono nella Cronol. dei frati e delle sorelle del terz'ordine cap. 15. Rocco Pirri Sicil. Sac. not. 6. P. F. Domenico Rosini nella vita del venerabile servo di Dio fra Vincenzo Ferrieri num. 9. pag. 222.

APPENDICE

Ma credete forse che questo sia il numero compito dei nostri sommi Salernitani, ai quali deve la storia la sua più bella pagina consacrare? Credete che altri onori alla patria non rimangono, altre glorie, altri fasti da raccontare? Stolti che saremmo noi! — Nel campo dei morti appassiti cadrebbero su le tombe i giacinti e le viole; ed un'aura malinconica surrando su per i rami dei salici e dei cipressi, piangerebbe la sorte di quegli estinti che un tributo di laude da noi si aspettavano, se ingrati volessimo loro niegarla.... — Oh sorgete! — Non v'ha chi voglia ad un'eterno obblio dannarvi. Nella memoria dei posteri non saran per rimanere occulti i nomi vostri, nè con voi morranno i pregi e le virtù, che dànno anche splendore alla tomba che vi chiuse.

Ecco un Francesco Saverio Cremona della Compagnia di Gesù. Egli eminentemente formato negli studi letterari e scientifici, dava più bei saggi dell'altissimo ingegno in quelle opere, che, tutta riflettendo la luce chiarissima delle sue dottrine, ben conto lo rendeano ai sapienti del secolo. Nel 1740 fra le altre divulgava presso il Felicella. *Lo specchio dei peccatori, ovvero modello di chi desidera lasciare il vizio ed abbracciare la virtù — Meditazioni su la vita di s. Margherita di Cortona* (1). Ecco un Giacomo Milana che, attraver-

(1) Si sa di lui essere vissuto sino all'anno 1784.

sato nell'elezione dell'arcipretura di Salemi da una terribile calunnia, viene posposto ad un Vincenzo Mangini Alcamese; Milana intollerante del torto si reca in Roma, e conosciuto il suo gran merito dal Papa dopo una sua allegazione, che conservasi nell'archivio di questa maggiore chiesa, viene per bolla pontificia reintegrato nel dritto. Egli è quel desso che per le prove che diede di sua dottrina in Roma, destinato dalla s. Sede a Delegato Apostolico in Messina, per conciliare alcune differenze surte tra quell'Arcivescovo ed il Pontefice, rifiuta, dopo l'esito felicissimo di quella onorifica missione, una tiara episcopale, solo contentandosi della pastoral dignità nella sua patria (1). Ecco Manfredo Cremona grazioso poeta siciliano. Si attirò egli l'ammirazione dei contemporanei evulgando quella dotta opera stampata in Napoli nell'anno 1650 presso Camillo Cavello, sotto il titolo *Corona di varî fiori tessuta in musa siciliana, nella quale si vedono alcuni trattati spirituali utilissimi per ogni stato di persone*. Dalla medesima si conosce esser'egli stato sperto conoscitore delle materie mediche; per la qual cosa viene lodato a cielo da Pietro Fullone, Silvestro Cremona, e Giacomo Mattei in varî loro componimenti. Anche il can. Mongitore con laude ne favel-

(1) Nacque circa il 1585 e visse sino al 1655 fu sepolto nella maggiore chiesa, ed in una lapide si legge: *Iacet hic Iacobus Milana S. T. D. Commissarius Ordinarius S. Officii, qui primo Parochus S. Mariae de Catena, deinde Archipresbyter ad viginti quatuor annos hujus civitatis, cum suam ecclesiam ex asse heredem instituisset, obiit* ect. Di lui parlano vari manuscritti che si conservano nell'archivio della maggiore chiesa.

la (1), e ben lo merita, per esser'egli stato ancora sacerdote di sanissima morale, e di angelici costumi (2). Ecco Manfredo Placenza, quell'uomo dottissimo, di cui si fa memoria da non pochi scrittori, che onorano il suo nome coi titoli più commendevoli (3). Fu caro alla patria e seppe rendersi utile ai suoi concittadini coll'insegnar loro le umane lettere e la filosofia, pubblicò con plauso universale le sue *Istitutiones Grammaticae* in Palermo presso Gio: Antonio de Franciscis 1604 in 8° — Ecco un Nicolò Vesco (4) Gesuita, un Tommaso Vigni ancor'egli di quella società (5), ed altri che alla rinfusa enumera il Cremona, meritevoli di quelle lodi che io appena tributar non saprei.

E non è tutto. Un'altro luminoso catalogo riempie il vuoto di quasi un secolo, del quale il sopracitato scrittore lasciarci non potè alcuna rimembranza. Di quante altre glorie non si piacque la nostra patria dall' epoca in cui il Cremona cessò di vivere, sino a quest'ultimi tempi? D. Eugenio Villaragut abbate di Montecasino di cui fu

(1) Bibl. Sic. a lettera M.
(2) Morì nell'anno 1672.
(3) Così scrive di lui il Mongitore nella Biblioteca Siciliana a lettera M. » Manfredus Cremona Salemitanus, vir doctissimus, ac morum candore vitaeque probitatis insignis » Vedi Stefano Anna nel discorso presso il Rosario del nostro Giov: Antonio Brandi pag. 583, e Francesco Bordono nella Cron. del terz'ordine di s. Fracesco cap. 38.
(4) L'elogio che trovasi di quest'uomo insigne nel nostro collegio a piè di un suo ritratto è il seguente. » P. Nicolaus Vesco Salemitanus Soc. J. hujur Collegi rector, ac benefactor; vir singularis observantiae, et maximae virtutis, in Drepanitana academia studiorum praefectus, sapientie et prudentia ornatus, aetatis suae 74. Obiit Drepani IX. Iunii 1734.
(5) Fu questi un giovine istituitissimo che cessò di vivere a' 30 novembre 1756 d'anni 22.

ristauratore (1), Dr. D. Francesco Saverio Baviera giurisperito di prima classe, primo ad introdurre il gusto di letteratura in Salemi, promotore ed istitutore della filodrammatica, promotore e protettore della filarmonica (2), Sac. D. Francesco Pecunia celebre missionario e cattedratico di eloquenza nel collegio Gesuitico allorquando venne soppressa la compagnia (3), Sac. D. Gaspare Guadino gran filosofo e gran teologo (4), D. Gio. Maria Villaragut vicario generale in Palermo sotto l'Arcivescovo Gravina, Sac. Ignazio Saladino celebre canonista, peritissimo nel genere d'istruzione, onde dalla sua scuola uomini sommi sortirono, canonico di Salemi, Arciprete della terra

(1) Avrei aggiunto qualche altra particolarità riguardo a quest' illustre nostro concittadino, e d' altri che alla di lui famiglia appartennero; ma mancaronmi le memorie necessarie, che dagli eredi conservarsi immaginava,

(2) Non v'ha chi non ricordi tra i nostri contemporanei qual' uomo sia egli stato, e qual bene abbia alla sua patria portato amatore sì com' era del gusto e del bello. Io mi reputo a sommo vanto l'esser nipote di un'avolo cotanto virtuoso, ed avrei un'altra biografia dettato, chè ben lo meritava, se a lui legato non mi avessero così stretti vincoli di sangue — Basta però a perpetuarne la memoria questa iscrizione sepolcrale incisa in marmo che esiste nella sepoltura del nostro convento dei pp. Cappuccini.

B. M.

HOC MONUMENTO.

U. F. D. Franc. Xaverium Baviera ingenio, scribendi stylo, fama officis clarissimum, Canoenis amicum; cui prudentia et justitiae soror incorrupta fides vix ullum invenient parem: finitimis flebilem patriae flebiliorem XIII. Kal. Apr. MDCCCXIV. The midis jura in civilibus reddentem, e vivis sublatum quarto aetatis suae anno supra XL vertente; Leonardus et Ioannes filii, quibus non rem quam poterat, sed absolutam qua studuit disciplinam reliquit, aerumnales honestarunt; et mortalitatis exuviis D. Leonardi Baviera eorum avi jamdia perempti hic quoque humatis, hoc sub lapide ut cum suis tumularentur statuere.

(3) Morì a' 28 giugno 1815.

(4) Nacque a' 5 giugno 1732 e morì a' 13 ottobre 1784.

di Vita, canonico di Mazara e rettore di quel seminario (1), can. D. Ignazio Maniscalco parroco della Catena, gran missionario, professore in filosofia, teologia, canonica, valente nelle storie sacre e profane, conoscitore della giurisprudenza (2), D. Paolo la Rosa nella prima fondazione della colleggiata al dì 19 giugno 1801 tra tanti dottissimi prescelto ad Arciprete, indi canonico di Mazara e Rettore del Seminario, Vicario Generale sotto Monsignor Custo, Vicario Capitolare morto Custo, Vicario Generale sotto Monsignor Scalabrini ed Arcidiacono (3), il can. D. Giuseppe Orlando e Marino dotto in Teologia di cui fu professore, bravo Moralista, e di vita perfetta, (4) furono quegli uomini di tanta dottrina; di tanta sapienza, che faran sempremai gigante quel secolo che illustrarono. Nè vi ha chi non rammenti i nomi di quest'illustri, ed insieme solo per tanto non dia ragione a quel vecchio di Orazio

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum (5).

Intanto essendo da me riputate principali caratteStiche dell'uomo grande la bontà dei costumi, la santità della vita, come potrei tralasciare di dir'anco una parola di coloro, che per sì bello esperimento s'innalzarono (6)? Sprezzando essi di menare una vita

(1) Nato a' 5 settembre 1771 morto ai 13 novembre 1831.
(2) Nato ai 19 dicembre 1739 morto a' 1 ottobre 1822.
(3) Morì nel 1843.
(4) Nato ai 5 agosto 1764 morto ai 9 gennaro 1839.
(5) Arte poetica.
(6) Anzi avrei dovuto pria d'ogni altro di costoro favellare, se la necessità di metter pria le biografie non me l'avesse impedito — Ciò valga per mia difesa.

boriosa e guasta, ad esempio di quei tanti Cristiani, che si fanno scuola delle penitenze e delle sofferenze studiandosi di avvilire il loro nome per l'esaltazione di Domeneddio, essi, dico, dieder nuovo e più bel decoro alla patria, che si lodò, traendo ad esempio la di loro impareggiabile virtù. E chi potrebbe dimenticare la santità del Venerabile P. Alfonso da Salemi, religioso dell'ordine della più stretta osservanza di S. Francesco, che spedito in Egitto dalla congregazione *de propaganda fide,* gran bene portò col ministero della predicazione a quelle genti, e fabbricò molti ospizî del suo ordine e molte chiese nella città di Mansalvo, di Setta, di Tesciut di Girge (1)? Ed Alberto Petralia dell'ordine degli Eremitani di s. Agostino non merita ancora un tributo di ricordanza (2)? Antonio Roberti gesuita missionario (3), Bernardo da Salemi religioso cappuccino, che da nunzio, e legato apostolico fu spedito nell'Indie Orientali ove predicò per anni 17 nel Congo, e

(1) A dir vero non si conosce fermamente la patria di questo venerabile servo di Dio. L'antico libro autentico però del noviziato dell'ordine, libro che conservasi in Castelvetrano, dice che sia stato di Salemi che che ne sia pure di qualche discordia che su questo ho trovato, il certo si è che dimorò per più lustri nella nostra patria, e vi morì il dì 28 agosto del 1742.

(2) Esiste presso questi nostri pp. Agostiniani un'elogio di quest' insigne religioso, che non potendo per esteso qui riferire, ne riporto la parte di maggiore interesse » Doctrinam pietati conjungens, idest Albertus Petralia, candidam virginitatis stolam ad extremum usque spiritum servavit. Dignus propterea qui ante XL aetatis suae annum hujus Siculae provinciae Prior provincialis renuntiatus sit; verum consomatus in brevi explevit tempora multa; tale enim quà ab adolescentia laboravit extinctus piissime omnium suorum concivium fletu e vivis excessit die XX Oct. anno Domini 1794 aetatis suae nondum expleto quadragesimo.

(3) Così a piedi di un suo ritratto « P. Antoninus Roberti Societatis Iesu a Salem, missionarius egregius Siciliam universam illustravit Obit die XXVIII. apr. 1666.

nell'isola di s. Tomè (1), Francesco Di-Blasi Arciprete d Salemi, che per pio entusiasmo quasi dalle fondamenta riedificò a sue spese la maggiore chiesa di eleganțissima architettura (2), il Vener. Francesco da Salemi laico dell'ordine della più stretta osservanza di s. Francesco (3), Gioachino Genco parroco beneficiale della chiesa parrocchiale dei Colli in Palermo (4) Gio: Battista Castellucci sac. Paolino (5), P. Girolamo la Rocca promo-

(1) Egli morì nel 1736. Vedi il P. Ros. M. d'Amico nel simulacro delle maraviglie Divine.

(2) Si legge questa iscrizione nella cappella di s. Nicolò di Bari nella maggiore chiesa — D. O. M. — D. Francisco De-Blasio archipresbytero dum ad formandam civitatem vitae sanctimonia, templumque reedificandum diligentia et propriis sumptibus totus incumberet, publico moerore peremptum positum.

(3) Vedi il Paradiso Serafico del P. F. Pietro di Palermo, lib. 7, part. 2, cap. 2, pag. 225.

(4) Per opera di questo degnissimo sacerdote ebbe Salemi la nobilissima statua in legno di M. Immacolata, avendone egli fatto un dono alla sua patria — Chi vede e non ammira quell'opera che senza fallo dovette essere uscita dalla mano di un celeberrimo scultore? — Forse è il più bello simulacro in legno che abbiamo, quantunque degli altri possiamo vantare di finissimo lavoro.

(5) Fu inciso in rame il ritratto di questo sant'uomo, e per ogni dove se ne diffusero le copie tirate in carta. Esse portavano il seguente elogio. » R. P. J. Baptista Castellucci ordinis minimorum, S. T. Lector, qui stultus propter Christum effectus, divinae se totum sapientiae mancipavit. Silentium ad quindecim annos ad stuporem servans in humilitate rarus fuit, in obbedientia precipuus, in prudentia invictus, in paupertate rigidissimus; sui suique corporis perpetuus hostis, et omni asperitatum genere admirabilis, tandem virtutibus consumatus, plenus meritis, et mundo mortuus quievit in osculo Domini Salem die 15 aprilis 1657 aetatis suae 43. » Fu questi un riputato poeta Siciliano, e potrà servirne di pruova la seguente celebre ottava.

Cu li soi inganni lu munnu nni alletta,
La carni cu lu spiritu fa lutta,
Nni occupa lu dimoniu la via retta,
Oh chi timpesta ch'è sta vita tutta!
Dunca cui nun ha sensu sensu metta,
Cui nun ha sensu ci arresta di sutta:
Lu tempu passa e curri cu gran fretta:
Salvasi cu si po, la navi è rutta.

tore della fondazione del nostro collegio (1), il Venerabile P. Giuliano Adamo della compagnia di Gesú, e poi sacerdote secolare quell' istesso che spedito alle missioni dell' Indie Orientali, presso Manghaschi, morì martire della religione l' anno 1623 a' 23 ottobre (2), Mariano Saverio Marini ancor'esso Gesuita e gran missionario, avendo anche predicato nell'Indie Orientali in Mayssur (3), Onofrio da Salemi religioso Cappuccino ed edificò il novello convento alla distruzione del primo avvenuta nel 1740 (4), il sac. Pietro Roello cui è fama aver parlato il Cristo alla colonna che conservavasi nella congregazione segreta del collegio, ed ora in quella di s. Anna (5), il P. Silvio Ludovico Minimi stretto amico di Paolo Segneri fondatore della s. Casa di Loreto e della con-

(1) Eccone lo elogio esistente in un ritratto in questo collegio « P. Hieronymus la Rocca Salemitanus Soc. J. patriae morum sanctitate, qua preclare enituit decus: Collegii fundatione, cui enixe studuit, praesidium: provinciae gubernandi peritia rector optimus: regatiorum agendorum dexteritate Romae procurator eximius; laboriosae vitae meritis onustus, non expletus labori sublatus quievit Panormi die 8. Septem. 1650 aetatis suae ann. LXXV.

(2) Vedi il P. Ottavio Gaetani, e Rocco Pirri nella Sicilia sacra alla not. 6. Quest'ultimo dice cosi » P. Julianus Adamus Salemitanus pro Christi fide a Turcis palo trasfixus coronam meruit etc.

(3) Parla di lui il P. Giuseppe Patrignani della C. di G. al tom, 1 dei suoi Menolog. ai 13 di gennaro n. 3, e 4.

(4) V'ha un'elogio nel suo ritratto, che conservano i nostri pp. Cappuccini; che cosi conchiude » Hoc novum coenobium post vetus collapsum a primo prope lapide summa prudentiae laude est moderatus, cujus etiam primus extitit guardianus, quodque non tam labore, vigilantia, consilio, quam humilitate, modestia, solitudinis amore, regularisque observantiae costantissimo zelo ad summum usque culmen edificavit. Tantae virtutis stamen invida mors raptim, et praemature abscidit, ipsi tamen accidit jucundius ut laboris praemia citius consequeretur. Obiit namque Salem die S. P. Francisco sacra IV° octobris an. 1760 aetatis suae 46, religionis vero 31.

(5) Nacque nel 1689, e mori a' 15 marzo dell'anno 1736. — Il suo corpo é in luogo di deposito nella sepoltura dei Sacerdoti nella maggiore chiesa.

gregazione che fu detta Lauretana (1), il Venerabile Vito Gandolfo Terziario secolare dei religiosi della più stretta osservanza di s. Francesco ed altri innumeri, dei quali per brevità qui or taccio, toccarono dopo una vita di osservanza, di rigori, di penitenze una perfezione, che in quella felice eredità li tradusse, che sospirata si ottiene dopo le tante sparse lacrime in questo esilio di dolore. E felici pur siano, e fruiscono di tanta beatitudine. che come dice l'Alighieri.

Si soffolce
In quell'arche richissime che foro
A seminar quaggiù buone bebolce (2)

Salemi adunque docorata dai nomi di tanti uomini che la illustrarono chi per dottrina, chi per santità, non deve esser messa al paralello delle

(1) A dir la verità costui non nacque in Salemi, ma in Perugia, città dell'Italia, appartenente al Romano Pontefice, situata nei confini dell'Umbria tra Firenze e Roma, nel 1633. Fattosi Gesuita, dopo la solenne sua professione venne spedito alle missioni, e destinato a compagno di P. Segneri di cui la fama durerà, come dice un grazioso poeta

Finchè l'uman saper sia sacro al mondo.

Non andò guari però che il Minimi, non saprei dire per quali circostanze, dovette abbandonar Roma, ed altrove ritirarsi. Fortunata la mia patria ebbe la sorte di accoglierlo nel suo seno, e quindi di fruire di quei beni, ch'egli per lo spazio di più di otto lustri versò a prò dei nostri concittadini! Fondatore, come si è detto, della S. Casa di Loreto e della congregazione Lauretana, seppe rendersi così a questa città benemerito, che fu riguardato come un vero, un'ottimo, un benefico patrizio — A suo onore si conservano delle lettere di sua corrispondenza col P. Paolo Segneri, e col S. Vescovo di Mazara D. Bartolomeo Castelli — Morì nel 1724 e lasciò due operette cristiane che egli publicò; la prima col titolo — la *Grotta di Manresa* la seconda — *Sacri Misteri della s. Casa di Loreto* — Dai manuscritti che si conservano nella congregazione segreta.

(1) Paradiso canto XXII.

più rispettabili città del regno? E quali sono i veri caratteri che deggiono predistinguerla, se non sono gli onori che da tanta copia di meriti derivati, a soprabbondanza ne la ricolmano? — Eppure io finora ho taciuto del resto — Quanti Salemitani per ecclesiastiche dignitá rinomatissimi, informati tutti da uno spirito religioso, diêr mostra quivi ed altrove della trascendente forza del loro infaticabile zelo? Oh il permettessero i limiti di queste pagine, quanta luce non farei spiccare dai densi nugoli di un'oblio, che finora occulte ha tenuto le nostre più belle memorie? Mostrerei come Alberto Villaragut, dopo di avere percorso le cariche tutte civili della patria lodevolmente sostenute, abbia, sacratosi Sacerdote, indossato quelle di commissario ordinario del Sant'uffizio in pria indi di vicario foraneo di Salemi, e poscia di vicario generale di tutta la diocesi, dignità che ebbe ancora il nostro Bartolomeo Cremona Canonico della cattedrale chiesa di Mazara (1); che Francesco lo Grasso per suoi sommi meriti ascese al Canonicato dell'insegne Collegiata del real palazzo di Palermo; che Francesco Maltase carissimo ai due grandi presidenti del regno, D. Nicolò Ciafaglione, e D. Vincenzo Ugo, dei quali fu segretario, venne nel 1721 per decreto dell'Imperatore Carlo VI° decorato della dignità onorevolissima d'uno di quattro celebri Canonicati di S. Ermete della chiesa Metropolitana (2); che

(1) Questo dopo qualche tempo stanco delle fatighe di quella dignità, volle ritirarsi, e fu accolto dalla famiglia Carmelitana ove morì.
(2) Nacque nel 1662 e morì ai 22 agosto 1733.

Pietro Bruno venne eletto l'anno 1391 dal re Martino con cedola reale Arcivescovo della Metropolitana chiesa di Palermo, sebene quel grande ne rifiutò l'offerta (1). Di uomini insigni per cariche secolari ancor vorrei favellare, come di un Ferdinando Morroy principe di Pandolfina, marchese di Carsigliano, barone e signore di più feudi, che capitano di giustizia nella capitale del regno, era per essere investito dell'onorevole carica di Pretore, se vago di menare una vita pacifica, in patria ritirato non si fusse (2), di Giacomo Ganzi giudice della regia gran corte, ed indi avvocato fiscale del real Patrimonio (3); di Girolamo Tagliavia decorato dall'Imperator Carlo V° del titolo di cavalier Cesareo (4); di Pietro Bruno che per le sue belle virtù fu dal re Martino circa l'anno 1391 per onorevole diploma levato al grado di suo familiare, e grande della sua corte (5); di Vittorio Aghirre infine di discendenza Spagnuola,

(1) Vedi la vita di suor Basilia detta Vernazza al cap. 8, n. 2, del P. Maestro Giovanni Storniolo dell'ordine di s. Basilio; e l'orazione funebre detta suor Basilia del Patre Giuseppe Poma. Lo riporta anche il Cremona nel suo manuscritto.

(2) Nacque nel 1678 a 25 marzo; e morì l'anno 1748 ai 16 gen. Vedi l'orazione funebre recitatagli in Salemi, e publicata in Palermo presso Bernardo Licche del P. M. Agostino Vita, dell'ordine Agostiniano.

(3) Fu costui padre di Giuseppe Gangi fondatore del collegio dei PP. della Compagnia di Gesù. Qualche altra notizia si può ricavare dagli atti di notar Nicolò Amico di Palermo ai 29 nov. 1597 anno della morte di Giacomo.

(4) Se ne fa menzione in una iscrizione sepolcrale che esiste nella chiesa del monistero di s. Chiara.

(5) Ecco le parole del diploma » Illos in familiares admittimus, quos laudabilis, et vulgaris fama commendat: considerantes igitur sincerae devotionis et fidei vestrae magnae vos, Petrum de Brando de Salem, in familiarem, et domesticum nostrum recipimus, aliorumque familiarium, et domesticorum nostrorum consortio aggregamus. »

di cui dice il Cremona, avere avuto il titolo di conte e la carica di governadore di Milano......

Ma qual termine potrei stabilire a questo articolo, se di ciascuno in particolare dar volessi più circostanziate notizie? *Est modus in rebus, sunt certi denique fines,* ed a me non è dato senza errore il sorpassarli. Sarà oggetto forse di un'altra memoria il discifrare con più estensione quello che in quest' appendice con tanta concisione ho enarrato. Risicherei pertanto di mancare al mio dovere se indebito silenzio lasciassi le attuali glorie (1) letterarie e scientifiche della mia patria, la quale ha sempremai veduto fiorire la virtù e gli uomini virtuosi; conciossiachè la lode va sempre in ragione del merito, ed ove che sia il merito, vi si deve riconoscere e prestargli il dovuto omaggio. Nè vale metter su quella difficoltà, che tante volte ho inteso a ripetere su la lode dei contemporanei. Quantunque spesse fiate con ciò si offenda la religiosa umiltà di qualche individuo, pure lo storico imparziale deve senza ostacoli tirar dritto purchè dica la verità.

La luce letteraria di che questo secolo mirabilmente va fastoso ha illuminato ancora l' alma nostra città. Genî d' ogni maniera e letterati, e filosofi, e poeti ed oratori si sono sollevati al di sopra dell'ordinario, dando di loro sapere validissime prove e contrassegni. Nelle scienze teologiche e morali principalmente si distinguono il can. D. Antonino Maniscalco stato già professore di teologia per più di anni venti nel seminario

(1) Come il vantare tra i Paolotti un P. Gaspare Montenero Salemitano, attuale generale di tutto l'ordine.

di Mazara, e Can. di quella cattedrale, il nostro Arciprete sig. D. Vito Can. Ansaldi profondo pensatore e filosofo, rettore un tempo del testè citato seminario, il sig. Can. D. Paolo Robino vicario foraneo, la cui fama durerà per la vastità delle sue dottrine; per la dolcezza delle maniere per la bontà dei costumi; e perchè con ogni solerzia si cooperò e spese delle somme pel ritorno dei pp. Gesuiti avvenuto l'anno 1812. Classico nella predicazione riuscì il vigente D. Giuseppe Can. Ferrante parroco di s. Maria della Catena, il quale in questo luminoso arringo consumò la più parte della sua vita da pertutto riscuotendo plausi ed encomî.

Anche in varî altri rami di scienze noi tuttora vantiamo dei preclari ingegni, che attualmente in più città del regno sono di vanto e decoro della patria. Tali sono il dottor D. Giuseppe Cascio-Cortese meritissimo professore di chirurgia in Palermo, il dottor D. Leonardo Baviera, mio zio paterno, giudice della Gran Corte Criminale di Aquila nel regno di Napoli, il dottor D. Isidoro Piazza giudice della G Corte Criminale di Caltanissetta in Sicilia. Così nelle arti belle il sig. Salvadore Terranova professore di musica in Girgenti merita onorata menzione.

Io qui non mentovai che pochi di quei contemporanei i quali godono per loro meriti un nome; converrebbe adesso d'altri che tralasciai far menzione — Saprà però la posterità in più acconce parole prestar loro questo tributo di omaggio.

TERRITORIO

CAP. VIII

Stato dell'agricoltura e miglioramento da farsi.

I.

Le risorse delle città sono principalmente appoggiate nell'agricoltura, e l'agricoltura è quella che rende alle medesime ogni mezzo necessario alla comodità, alla sussistenza dei cittadini. Non credo quindi che possa agiatamente vivere quel popolo, il quale non abbia una rendita costante, un'invariabile metodo di entrate, che servissero a tutti i bisogni della vita. Non puossi niegare che il commercio vivifica le agrarie specolazioni, che senz'esso sarebbon morte, ma nell'istesso tempo devesi affermare, che l'agricoltura è la prima base di questo commercio, specialmente in quei paesi, nei quali altri prodotti non dànno i terreni che vegetabili,

Quest'arte quantunque nel primo suo nascere sia stata poco estesa ed alquanto rozza, pure a-progressi dello spirito umano, ed alla luce filosofica che andavasi dilatando, arrivò ad un considerevol perfezionamento, e furon pressochè divinizzati coloro, che le diedero o coll'invenzione di qualche strumento, o collo scoprimento di qualche utile ripiego, maggior pregio: maggiore splendore. Perchè Trittolemo fu il primo artefice ed inventore dell'aratro, ottenne divini onori. Esio-

do ne cantò i precetti: sotto nome di Socrate, Senofonte li scrisse, ed indegno di quest'arte non si riputava l'istesso Ciro. Ebbe dalla sovrana potenza una valida protezione; e fu sotto la tutela dei Numi destinata. La Giurisprudenza ne prese parte, e Platone la rese obbietto delle sue leggi, che furono nel codice da Giustiniano registrate. Così di tempo in tempo acquistò tale ascendente, e di tale interesse si rese alle nazioni, che non pareano in allora per altro ministrar le arti e le scienza (1).

Ognuno agevolmente si avvide, che a misura che cresce la fertilità di un terreno, la buona temperatura del clima, bisogna che cresca maggior voga di agronomia, perchè spese a vano non riescono le tante specolazioni degli industri agricoltori. Così in ogni epoca ad alta rinomanza levossi quest'arte in Sicilia, perchè somma la sua fertilità, specialmente per l'abbondanza dei ricolti di grano, per la qual cosa tanto celebrati erano i campi Leontini, e fu detta quest'isola, anche dopo la distruzione delle più opulente e popolose

(1) Non vi è stato popolo al mondo il quale convinto non si fosse dell'utilità ed importanza dell'agricoltura. I più antichi abitatori della terra conobbero quest'arte, che, al dire di Goguet (Orig. Let. Art. scien. Vol. 1, pag. 200 V. 1833, fu una di quelle che il diluvio non fece perdere del tutto. Sappiamo dalla Genesi (c. 9 2 20) che Noè dopo la fatal inondazione delle acque, superstite a tutte le umane generazioni, cominciò a coltivar la terra. Gli abitatori della Mesopotamia, della Palestina, dell'Egitto, i Babilonesi, i Fenici, secondo l'autorità della Scrittura (Sanch. apud Euseb. p. 36) fin dai primi secoli della loro istoria, cavaron dalla terra, coltivandola, il loro sostentamento. Le più antiche memorie che conservano le vetuste nazioni parlano dell'origine dell' agricoltura, e ciascuna in questo pretende la primazia. Così Iside ed Osiride presso gli Egiziani, Chin-nong successore di Fo-hi presso i Chinesi, Saturno e Giove presso i Latini, il re Numa presso i Romani si pretendono essere stati i primi inventori e promotori di quell'arte. Che che ne sia però di queste varie pretese, il certo si è che *ab immemorabili* le nazioni hanno riconosciuto l'agricoltura, e di tempo in tempo l'anno sublimato alle più grandi perfezioni.

città, nutrice del popolo Romano e granajo dell'Italia.

Ed invero chi v'ha che non conosca la natural feracità delle nostre terre, la rigogliosa natura delle piante che vi germogliano, la perfetta maturità d'ogni sorta di frutti, la dolcezza, la varietà, la squisitezza de' medesimi? Percorrete i campi di quest'isola beata, esaminatene la natura, le varie produzioni, ed agevolmente conoscerete questo fatto dalla testimonianza della natura stessa — Eppure per avere una generale idea dell'agricoltura in Sicilia, e della fertilità delle sue terre, non bisogna molto spaziarci. Il territorio di Salemi, che forse è uno dei più estesi, quantunque in varie parti ritagliuzzato e diminuito, vasto campo apprestar può ai nostri esami ed alle nostre ricerche.

L'arte agraria ha avuto presso di noi delle positive vicende, le quali dall'epoche più oscure ed incerte, sino alla presente che corre, si son mostrate accomodandosi ai tempi, or più or meno prospere, secondo le abitudini e le inclinazioni dei popoli e dei principi. Certamente le prime colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia sì Fenicie che Greche, non ebber di mira solamente il fruir di un clima salutare e mite, e delle comodità che su questo terreno vennero a ritrovare; ma di mettere a lucro ed a profitto quegli stessi rurali prodotti che rinvenivano, ricambiandoli con quelli indigeni di altre nazioni per mezzo del commercio. Così per questo traffico prosperarono i novelli abitatori, traendone immense ricchezze e straordinarie contribuzioni.

Nei tempi però in cui gli schiavi furono destinati alla coltivazione dei campi, sistema che continuò anche col reggimento feudale, non ebbe presso di noi l'agricoltura nissun miglioramento, ma si mantenne nello stato di rozzezza. Imperocchè quei vasti terreni inalienabili, che erano a mani mercenarie affidati, doveano dare un gran lucro colla minore spesa di coltura. Erano essi presi in fitto per pochi anni, e gli affittatori li usavano per sola seminagione di grano, nè vi lasciavano alcuna utile vegitazione, nè li concimavano in alcun modo, perchè il solo avvicendamento consisteva nel rimanere incolto il suolo per uso di pascolo. Ma quando la Sicilia si rese uno stato indipendente, e furono ai popoli divise delle possessioni, cominciò a sorgere un genio più raffinato per l'agricoltura, e si promosse una maggiore industria campestre, perchè allora intesero fortemente anche gl'individui della plebe il sacro dritto di proprietà, ed il bisogno di coltivar quelle piccole possessioni per cavarne il pane. E senz'andar tropp'oltre noi ne abbiamo un chiaro esempio in quest'ultimo secolo, in cui la dinastia dei Borboni cominciò a promuovere le arti, l'industrie e l'agricoltura principalmente.

Conquistò Carlo III° nel 1734 colle armi le due Sicilie, ed ebbe principal pensiero d'introdurre un nuovo sistema di amministrazione, e di fiaccare gli abusi, e le dispotiche maniere del feudalismo, e dei Vicerè che da più secoli dominarono nel tempo delle signorie straniere. Risorse allora l'agronomia, la pastorizia, le arti ed

ogni sorta d'industrie tendenti al miglioramento della condizione dei sudditi. Ferdinando I° seguì l'orme dell'augusto Genitore, e durante il suo governo promosse la censuazione delle terre pertinenti a corpi morali e baronali. Ed ecco che il territorio di Partenico, che formava la dotazione di un'Abbazia; quella tenuta sterile alle falde orientali dell'Etna concessa dai principi Normanni alla mensa vescovile di Catania, il Contado di Modica appartenente ad una nobile famiglia che risiedeva nella Spagna; ed altri mille tenimenti furono distribuiti in tante piccole porzioni, per promuovere l'industria campestre di quella contrada. Si vedevano pria nude quelle grandi estensioni di terre, or le trovi ricoperte di oliveti, vigneti, e di qualunque albero fruttifero, la cui vegetazione egregiamente si affretta sotto quei climi. Così il territorio di Salemi costante di circa sette mila salme quadrate, censito in parte perchè appartenente a città demaniale, cominciò anche a dividersi ed a contare un maggior numero di proprietari. Per la qual cosa quei feudi che a più individui furono concessi, vennero bonificati di alberi, di acque, di miglior coltura (1) gli altri rimasero deserti e disabitati (2). Non pertanto in-

(1) Di tal fatta sono: Anciuca, Baglio, Bagnitelli, Banchi, Baronia soprana, e sottana di Rabici, Batutino, Cabitisseti, Canalotto, Carbinarusa, Chiaramonte, Ciardazzi, Conca, Conzaria, Filici, Fiume lungo, Fontana Bianca, Fontana Bianca Vecchia, Gessi di Drago, Guardancelo, Gurgazzo, Lanzarotti, Mazzimpedi, Miracoli o Pirrera, Molini, Paradiso, Passo di Calcara, Piana di Risso, Petrazzi, Pioppo, Pisciapolli, Piranio, Portella, Pusillesi, Sinagia, Santantonino, Sangiacomo, Sangiuseppe, Sette-Soldi Sparacia, Sparacio Torre, Torretta, Vado, Ulmi, ec.

(2) Come Agliari, Alborazzo, Aquila, Ardigna, Borgesati, Buturro, Buxharca, Buxharella, Canetici, Caumi, Celso di Pesce, Celso di Fardella,

completa è la censuazione dei feudi di questo territorio, e sarebbe desiderevole una seconda suddivisione per lo migliore dell'agricoltura, e perchè n'abbiano vantaggio gl'individui di tutte le classi, essendo sempre certo che da quest'arte non si possono conseguire grandi ricchezze, se non vi concorrono l'industria e l'opera della massa della popolazione.

A che giovano quelle vaste tenute di migliaja di salme, che solamente pochi gran proprietari posseggono? Essi non possono con buon successo coltivarle, essendo sempre poca la loro qualunque sia vigilanza ed industria, moltoppiù se, dovendo menar la vita nelle grandi città, ne affidano la cura ai loro agenti, e questi agli affit-

Fiume Grande, Fiume Grandotto, Fontana Bianca, Giaretta, Giummarella, Granci, Grotte, Masseria Vecchia, Muxhani, Menta, Mercatanti, Miato, Mucli, Mughetti, Munnura, Mokharta o Gibilgafet o Runza, Pionica, Poliso, Porticato, Rampincallo, Ricalcata, Ranchibili, Salmella, Sinagia, Sangiorgio, Gorello, Torretta Soprana, Torretta Sottana, Zafarana ecc. ecc.

Malagevole impresa pertanto sarebbe, se, siccome ho fatto dei feudi, e numerar volessi i titoli, è specialmente di Baronie, onde moltissime delle famiglie nobili di questa città hanno avuto un'investitura. Del rimanente si può argomentare dei medesimi feudi che si sono cennati. Meritano pertanto una distinta menzioue il Principato di Paceco il di cui padrone fu Emmanuele Fardella, Paceco, e Mendoza un tempo per la moglie che menò Salemitana, e per la constante dimora che fece in questa città; il Principato di Pandolfina il di cui primo Principe fu D. Ferdinando Morroy, di cui si è nel capitolo antecedente parlato in appendice, il Marchesato di s: Lorenzo, parlamentario, il di cui padrone era l'istesso Principe di Paceco, il Marchesato di Carsigliano che appartenne al Principe di Pandolfina D. Alonso de Morroy, Marchesato di Torralta proprio un tempo della famiglia Bruno, ed oggi Emmanuele, e le seguenti baronie; Arcodaci della famiglia Tagliavia, Canale di Sciacca e Celso di Baida della famiglia Morroy, Dicesi della famiglia Blasi, Fiume Grande un tempo della famiglia Lanzarotti, Giardinello della famiglia Taglivia ed indi di D. Tommaso Clemenza, Inici della famiglia Sanclementi, o come altri vogliono *Sans, Clemeurs*, *M*angiardajni della famiglia Sieripepoli, *M*endola della famiglia Blasi, *M*oxharta della famiglia Fardella, Rabici della famiglia Sieripepoli, e vari altri i di cui titoli erano feudali, come gli esposti, sopra feudi del territorio di Salemi e di altre città.

tatori, i quali non curando se vi spossi la terra o deteriori solo intendono a cavarne frutto senza molta spesa per la coltivazione. Eccone pertanto la scarsezza dei prodotti, e la cattiva loro qualità; ecco come mancono le speculazioni rurali, e come pochi individui fruiscono del bene di queste vaste possessioni, che potrebbero apprestare più sufficienti mezzi di risorse, se con altro sistema fossero amministrate.

Molto favorisce alle divisicne di terre l'abolizione della feudalità, ch'ebbe luogo in Sicilia col decreto degli 11 dicembre del 1816, e quella dei maggiorati e fedecommessi, che si pose in effetto nel 1819. Imperocchè tolta la legge di essere inalienabili, cominciarono facilmente a concedersi per coltivarsi e bonificarsi. Ma grande intoppo si opponea a questa libera divisione, quello cioè degli usi civici, od altrimenti detti dritti promiscui. Spartito il suolo di Sicilia in feudi inalienabili, non poteva il popolo acquistare neppure un jugero di terra che potesse servire al sostenimento delle proprie famiglie. Nell'istesso tempo non potevasi impedire, che i poveri contadini ricavassero qualche piccolo profitto da quelle vaste tenute, e dai boschi menandovi qualche animale di armento, o raccogliendo le inutili spine e gli alberi caduti per vecchezza, o per la furia del vento. Quest'uso coll'andar del tempo si fece dritto, e se prima il dritto civico si limitava solamente a cavar legna inutili, indi si ridusse ad adoperar quelle di costruzione, ed il pascolo si dilatò anche a quello delle frutta silvane, di modochè in progresso i dritti del comune e-

mularono quelli del possessore. Or sendo in dispensabil requisito per lo miglioramento dell'agricoltura la libertà dei poderi, e tendendo quest'usi civici ad incepparne piuttosto la libera possessione, il sapientissimo nostro Monarca allorchè nel 1838 fece il giro di Sicilia, e conobbe più da vicino i bisogni dei sudditi, alle istanze generali dei popoli, che gli si mossero, si decise dar compimento all'abolizione della feudalità, ed allo scioglimento dei dritti promiscui. Ed ecco che emanava un decreto il quale non ebbe il suo effetto, perchè grandi le difficoltà, grandi i sotterfugi erano degl'interessati, dovendosi vincere un'abuso contanto invecchiato. Ma crescevano le istanze dei Siciliani, ed allorquando S. M. nel 1841 tornò in Sicilia, ordinò l'esecuzione del decreto del 38 con un novello già publicato, aggiungendo altre disposizioni ed altre leggi. Allora si tolsero i soprusi feudali, e si procedette allo scioglimento della promiscuità. Ebbe però di mira l'Augusto nostro Monarca di dar dei compensi a quei dritti che il meritassero; per la qual cosa si venne alla separazione in massa delle terre non promiscue, tra i comuni ed i padroni di esse, acquistando così quelli delle tenute equivalenti al loro dritto, e questi ottenendo libere le loro possessioni, senza che altri avesse più il dritto di contrastar loro l'assoluta proprietà. Ma se gli altri comuni acquistarono dopo questa nuova legge, il nostro non ebbe a guadagnare neppure una striscia di terra, quantunque grandi dritti esercevano i nostri maggioriscì feudi, sui tenimenti baronali . S' ingannò chi disse non essersi potuti

rinvenire bastevoli documenti per basarvi e liquidar questo dritto; imperocchè in frugando l'archivio della nostra città, si trovano tali e tanti privilegi, tali e tante pruove di questa consuetudine, che si potrebbe farne conoscere la stabilità sin da tempi antichissimi, ed anche le conferme di tali privilegi, accordate da varì principi all' università di Salemi.

Per vantaggiar l'agricoltura però non basta che il governo dia delle favorevoli disposizioni, le quali in linea diretta agiscono per un tanto fine, è necessario altresì che dalla parte loro i coloni s'impegnino a migliorare l'arte propria con quelle specolazioni, cha da una lunga pratica, e da un maturo esame naturalmente scaturiscono. I nostri agricoltori Salemitani in ciò si distinguono a preferenza, è vero, ma perchè essi non ebbero delle stabili teorie, perchè non educarono il loro ingegno ad una scuola, non potranno giammai esercitare quell'arte con prudenza, e spesso cadranno in grossolani errori. L'uomo apprende le arti e le scienze per principî, ed ove manchino questi, è impossibile che progredisca ad un fine, e che riesca al suo scopo.

Le vecchie consuetudini dei maggiori presentemente sono le norme, le leggi, le regole dei nostri coloni e loro si consiglierebbe il gran male, se si volesse per poco che se ne allontanassero. Come dunque può vincersi questa ripugnanza? Come ottenere che i nostri contadini lascino gli usi inveterati, che di padre in figlio si trasmettono, e formano come il canone del loro mestiere? Nulla di più facile. I ministri del vangelo dovrebbero

essere in questo obbligo. L'ignoranza e l'ostinatezza sarebbe poco per l'influenza ch' esercita la forza morale, della quale è un parroco investito. Lo fè conoscere all' alta Italia Ludovico Antonio Muratori, quando fatto curato di s. Maria della Pomposa, chiarì ad altrui quanto incivilimento e prosperità possa venire dai curati ai popoli. Lo attesta il sig. Bertrand parlando di un tal costume, che è già introdotto nella Svezia; lo sostengono Vattel, Bilefeld, Chalatais ed altri discorrendo del dritto, che ha ciascuna classe di persone, ancorchè rozze fossero, di essere istruite, lo comprende ancor s. Gio: Crisostomo in quel detto generale *Haec christianismi regula, haec illus exacta definitio, hic vertex super omnia eminens publicae utilitati consulere* (1). Unito poi a questo sistema d'istruzione quello delle società economiche, e degl'istituti di agricoltura (2), si avrebbe il vero miglioramento di quest'arte, e la vera cultura dei campi.

II.

Ma ravvicinamoci ad alcune ricerche topografiche e geologiche del nostro territorio. Io non

(1) Nelle Omelie.

(2) In Inghelterra, in Francia, in Lamagna e nell'alta Italia sono essi nel massimo vigore, e per mezzo di esperimenti qual più conviene all'agricoltura dei vari ritrovati, e dalle varie industrie conoscono e adoprano. Nella Svizzera Austriaca sono comunissime le fattorie sperimentali, in cui colonie di ricchi proprietari vengono destinate per sostenere estese coltivazioni, dalle quali si ricavano utili conoscenze, facendo in esse le più belle applicazioni. Di tal fatta è l'istituto agrario di Fallemberg in Hofwyl, che viene da tutti gli agronomi per la sua celebrità ricordato.

intendo qui circonstanziatamente sviluppare quello che apparterrebbe piuttosto ad un'opera di agronomia, ma solamente accennar delle particolarità, che possono segnare i primi lineamenti di un quadro generale — Per altro in poco sperto di queste materie, non potrei per esteso ragionarne senza incespicare facilmente nello errore. — Chi confessa la verità quasi che acquista un dritto ad essere compatito.

Il territorio di Salemi non si può considerare come un piano orizzontale, qual sarebbe quello di alcune città marittime, e nemmeno come troppo montuoso qual sono i tenimenti delle Madonie, e degli appennini. Esso varia in tutti i punti, e se verso oriente ha un'estensione quasi planiforme, non è così verso settentrione e mezzogiorno, dove sorgono le montagne di Sette-Soldi, quelle di Polliso, l'altre di S. Ciro, Pussellesi, Torretta etc. Confina verso Nord col territorio di Calatafimi, Vita, verso Est con quello di S. Ninfa, Partanna, verso Sud con quello di Castelvetrano e Mazara, verso Ovest con quello di Marsala e Trapani. Col fiume grande, di cui si è parlato, al quale confluiscono varî altri canali; solcano il territorio di Salemi il fiume di Ricalcata, che va a scaricarsi nel mar di Marsala, e quel della collura che mette foce sul lido di Trapani — Oltre l'ex-feudo della Dimina, che al territorio di quest' ultima città appartiene, non v'ha altro estraneo tenimento che l'interseca, o sta in mezzo del nostro, il quale anche si esterrebbe più il la verso Gibellina, se ne' tempi andati per la mala fede del can. D. Antonino Di-Blasi e Ma-

rino perduto non avesse il comune di Salemi il gran feudo detto della Magione. Di salme novecento.

In generale i nostri terreni sono feracissimi, ed il clima e costante, nè succedono quelle straordinarie intemperie, che sogliono per lo più rovinare le messi, gli ulivi, le viti, dove appoggiate principalmente sono le speranze dei nostri agricoltori.

Si sa dalla scienza che le buone influenze del clima tendono viemaggiormente allo sviluppo, all'incremento della vegetazione, ed ove queste non son favorevoli, inutili saran sempre gli sforzi, e le industrie dei concittadini. Non s' ignora, che l'acqua e l'aria sopratutto somministrano ai vegetabili le necessarie sostanze di cui alimentarsi, contenendo od in chimica combinazione od in soluzione quei fecondanti principî, senza i quali non potrebbe prosperare la vita vegetativa delle piante. L'idrogeno e l' ossigeno di cui quella risulta, e le altre sostanze di cui è pregna, tra le quali sarebbe una delle più interessanti il carbonio, risolvendosi nel meccanismo dell'economia vegetativa, servono a formare quegli oli e quei sali, che per mezzo della chimica decomposizione si rinvengono dai naturalisti nelle piante. Così loro l'aria fornisce anche un gran nutrimento, anzi è opinione che più da essa che dalla terra i vegetabili ricevono. Ma bisogna che non sia grave di certe sostanze gasose che sono state trovate nocive, anzichè favorevoli alla vegetazione. Così un' atmosfera carico assai di gas azoto e di gas acido. Carbonico farebbe morire le piante, per-

chè nell'azione alternativa del giorno e della notte, inspirano, ed aspirano l'ossigeno nello stato di una miscela troppo pericolosa. Il calore, la luce l'elettricità infine concorrono allo sviluppo dei vegetabili, e ciò è stato abbastanza dai naturalisti dimostrato (1).

Ecco adunque quanto influisce la buona temperatura del clima, il quale conserva sempre costanti le regioni dell'aria, e somministra quasi periodicamente, quando più se ne ha d'uopo, il bene delle acque piovane, e rende miti le stagioni, e non turbate da quei grandi fenomeni che sogliono essere fatali alle campagne coltivate. Porta l'inverno i suoi temporali, i suoi sconvolgimenti di atmosfera, ma non sono tali da distruggere il progresso della vegetazione, imperocchè loro subito succede la calma che assai più si prolunga delle stesse pioggie. Similmente l'està non riesce nociva ai campi, essendo così temperati i suoi calori, che agevolano piuttosto la maturazione delle messi e delle frutta. Or la dolcezza del clima quando non è accoppiata alla fecondità della terra non potrebbe produrre i più felici risultati. Anzi questa seconda, che può dirsi la base della vegetazione, non deve scostarsi da quella, se si vuole che abbia i suoi pieni effetti. Non v'ha per me cosa più facile quanto il dimostrare la feracità dei nostri terreni con quelle idee geognostiche, che possono farci venire a cognizione della loro natura.

Si sa che la silice, l'allumina, la calce, la magnesia sono le terre coltivabili semplici elemen-

(1) Filippo re — Elementi di agricoltura.

tari (1), che formano le basi di altre sostanze le quali si trovano con esse in chimica combinazione. Ciascuna di queste ha delle varie proprietà tutte distinte fra loro, come distinta è la loro natura. La silice, o terra selciosa, detta altrimenti vitrescibile, perchè sciolta dagli alcali forma il vetro, costituisce la base dei migliori terreni d'Italia, ed ha per proprietà di rendere sciolto e facile quel suolo dov'essa abbonda. I terreni selciosi pertanto si collocano tra i caldi ed asciutti perchè facilmente si riscaldano, e non trattengono che pochissimo gli umori quando li hanno ricevuto. Con essi si tempera la tenacità dei terreni forti, i quali difficilmente assorbiscono l'umida, ed inceppano le radici delle piante.

L'allumina, che è la base dell'argilla, è al contrario crassa e quasi sempre mantiene l'umidità ed ove se ne spogliò per troppo calore di està, o per troppo vento, resta sì fattamente tenace, che stenta l'agricoltore a poterla pastinare. Allora le pianticelle non possono in questo terreno affondare le loro radici, sendo, quasi impermiabile, e quando la piantagione o seminagione si è verificata dopo le piogge, succede, che comincia per l'umido il germoglio, ma poi viene paralizzato perchè il suolo se ne spoglia, allorchè succede una stagione secca o di gelo, che l'indura negli strati superiori facendo verificare una rapida evaporazione. Le terre argillose però pos-

(1) Oltre a queste contansi altre terre semplici primitive ma che non servono alla vegetazione: di tal fatta sono la barite, la stronziana, la zirconia, la glucinia, l'ittria etc.

sono fecondare le sterili, che non conservano nessuna dose di umidità.

La calce base del terreno calcare dà la proprietà di assorbire rapidamente l'acqua, e di lasciarla evaporare colla medesima celerità. Sono queste terre chiamate le sciolte, e calde, perchè esposte all' influenza dei raggi solari ne sentono tutta l'energia. Facilmente si lavorano per la loro porosità, e le piante non riescono male in esse perchè le loro radici con agevolezza vi possono penetrare, ed estendersi. Ottime sono per le produzioni primaticce, quasi sempre nocive alle tardive perchè non conservano l'umidità. La terra calcare sola sterile sarebbe, se per fertilizzarsi non compensasse con altre le sue proprietà.

Resterebbe a parlare della magnesia, ma siccome questa quasi produce nel terreno lo stesso effetto che la calce , basta al nostro proposito quanto della medesima si è detto.

Varie sono le qualità delle terre semplici primitive , ed alcune propizie , altre contrarie allo sviluppo delle piante. Intanto è principio inconcusso che ciascuna delle medesime, o sola, o unita ad altre in arbitrarie proporzioni non può render fertile un terreno. Per la qual cosa bisogna che nei terreni fecondi vi sia giusta la proporzione , per altro dagli esperimenti degli agronomi già chiaramente dimostrata (1). Or che osserviamo noi nella maggior parte delle terre coltivabili nel territorio di Salemi? Non altro che bene rie-

(1) Giobert in Torino, Bergnan nella Svezia, Tillet in Parigi ne diedero le teorie dopo i vari loro esperimenti.

scono alla vegetazione, per la qual cosa se ne cavano prodotti ubertosissimi. Dunque se è così non abbondano quei terreni sì sabbionosi e sì magri, i quali accorchè s'ipregnino di tutti i sughi e di tutte le umidità dell'aria, facilmente se ne spogliano, nè di quelli argillosi e tegnenti tra i quali le semenze non trovano adito per insinuarsi, nè di altri che per loro soverchia aridità o crassizie, non sono adatti alla vegetazione. Perciò è necessario conchiudere, che in generale nel territorio nostro si trovano quasi bene accoppiate le terre elementali, perchè tutti i terreni sono feracissimi. Nè queste nello stato di semplicità altre sostanze vi stanno in mescolanza, come i diversi fosfati, e solfati, gli ossidi metallici, che dànno il colore alla terra, gli avanzi delle decomposizioni vegetabili, ed animali, e molti principî gassosi, ed aeriformi, che quotidianamente si sviluppano. Intanto le terre coltivabili che si enumerano sono le sabbiose calcari, argillose e di gran fondo, Crete, Ghiajose, Leggiere, Secche, Calde, Calcaree, Allicigne, Zalbose, Albatine, Tufo, e molte altre che non m'interessa per esteso enumerare.

Porta intanto la natura stessa del lavoro, che io parli a questo proposito di alcuni prodotti minerali, che si rinvengono nel territorio di Salemi, tra i quali vanta il primo luogo il solfato di calce, di cui in alcune parti precisamente si osservano dei grandi depositi, come nei colli volgarmente detti *dei Gessi*. È veramente mirabile la cristallizzazione di questa calce solfata, che s presenta in larghi strati gli uni agli altri soprap

posti, e che si possono con facilità per mezzo di strumenti taglienti separare, di modochè un cristallo si può ridurre in più laminette. Di questi depositi si trovano anche in più luoghi di Sicilia, che sono analoghi a quelli che s'incontrano nei terreni marnosi in molti punti dell'Italia continentale. Il colore del solfato di calce è bigio-chiaro, pellucido come a cera negli spigoli sottili, di frattura granulare in piccolo, conccide in grande. I suoi strati cristallizzati hanno la grossezza di un pollice fino a quella di un piede. Io dubito che a grande profondità si trovano negli stessi siti delle miniere di zolfo; imperocchè, oltrechè variogeognostiche circostanze sogliono accompagnare questo minerale, pure in Sicilia è una delle ordinarie il ritrovarsi fra gli strati del gesso, o compatto o più o meno selenitoso. Inoltre si sono rinvenute delle piriti di rame che indicar sogliono la vicinanza di quel minerale, quale se esista nel territorio di Salemi non si sa fermamente, perchè giammai questi terreni si sono saggiati.

Come la calce solfata, così la carbonata esiste e precisamente in contrada della Torretta, dove ven'è un'intera catena di rocce, che dall'alto di una collina scendono sino alle sue più basse falde, e formano come un muro di divisione di alcuni campi. Non si trova però pura, ma quasi sempre mescolata con altre estranee particelle, ed in alcuni punti si avvicina più al gesso; infatti all' azione degli acidi, ed anche del solforico non dà che poca effervescenza — Serve questo minerale ad usi comuni per la fabbrica, e

riesce bianchissimo per la calcinazione, onde adoprasi per interior decoramento delle abitazioni — Trovansi anche in vari altri punti banchi di macigno, Argilla schistosa, bituminifera, solfato di Allumina, vari ligniti, ed altre sostanze che io avrei accennato, se come delle già esposte, avessi potuto averne conoscenza.

Il più bel ritrovato però fatto nei nostri terreni si è un lignite, intorno a cui dirò poche parole esponendo la sua natura e le sue proprietà.

Eseguivasi nel giugno del 1833 un taglio di tenace creta nella linea che sovrasta la strada provinciale, la quale da Salemi accenna a Trapani, non lungi la piazza s. Francesco un trar di pietra, quando venne fatto cavare alcuni pezzi di un minerale, che fu da mio Padre scoperto (1). Datone egli col Sindaco rapporto all'Intendente della Valle, oltre i grandi elogi che n'ebbe lo scopritore, gli fu incaricato di eseguir dei nuovi scavi, autorizzandogli la spesa necessaria. Ed infatti egli non solo in quel sito ma in altri punti ancora, colla guida di quelle geognostiche conoscenze all'uopo necessarie, fè rinvenire dei grandi filoni del minerale, che dagl'inesperti venne allora creduto Carbon fossile. Ma data conoscenza al governo di questo scoprimento, incaricò l'istituto d'incoraggiamento di Agricoltura, Arti e Manifatture di Palermo, di esaminare se fosse realmente Carbon fossile, o tutt'altro minerale. Il comitato scelto dell'Istituto si divise in pa-

(1) Si osservano in questo archivio comunale le carte autentiche di questa scoperta.

reri; e chi sostenne essere Antracite, e chi legnite in voce greca detti Antrachitis-Xilitis. Dotto-De-Dauli però vicesegretario dell' Istituto sulle osservazioni fatte dal signor Barone Bivona, che n' era uno dei membri, in una memoria stampata in Palermo dai tipi di Virzì nel 1834 dimostrò appartenere piuttosto quel minerale alla classe dei legniti, anzichè a quella degli Antraciti. Ed invero riflettendo sulle sue proprietà, si trova non essere conformi alle due sotto-specie dell'Antracite Schistosa a colonne o bacchette; la prima è di un colore bruno, nerastro carico; ha una lucidezza metallica; è leggiera, fragile, imperfettamente Schistosa, e brucia senza fiamma. La seconda si rinviene in piccole concrezioni prismatiche del colore di ferro carico; è fragile, leggiera, e presenta una lucidezza metallica scolorita. Il nostro minerale però è un corpo solido, ora lucido ed ora opaco, di un colore di un bel nero, o bruno terroso: la frattura è compatta, talune volte il suo tessuto legnoso. Messo in combustioni produca una fiamma lucida ma puzzolente, e bruciando, le particelle che se ne staccano producono agli occhi dei circostanti, a somiglianza dello zolfo messo a bruciare una certa irritazione. La cenere del minerale risulta terrosa e di un colore rossiccio scolorito. Or queste proprietà si assimilano piuttostò a quelle del legnite propriamente detto dai mineralisti fibroso, che è il legno decomposto. Imperocchè il legnite lucido, carbone picciforme, che trovasi nelle montagne appellate dai Francesi *Montagnes de Trapp*, e nei depositi argillosi frammischiati col succino,

ed il legnite terroso, o friabile, riconosciuto sotto il nome di terra di colonia, assai dal fibroso differiscono, specialmente perchè questo conserva la forma ed il tessuto del legno da cui trasse l'origine, e per cui dai naturalisti Francesi vien chiamato Bois-fossile, Bois-bitumineux, o lignite Fayet, Fais, o Fibreux. Chiaro quindi appare non essere carbone di terra volgarmente detto fossile, ma quello che gl'Italiani con termine tecnico chiamano volgarmente Giajetto o Giavazzo.

L'utilità che si caverebbe da questo dono che benigna la natura ci ha fatto, è considerevolissima; conciossiachè da questa specie di legnite si lavorano in Francia tutte le gioje e tutti gli ornamenti di lutto, che vengono spediti nella Spagna, nella Germania, nel Levante, nella Turchia ecc. apprestando così mezzi di sussistenza a più centinaja di persone, che vivono esclusivamente con questa industria. A somiglianza della Francia potrebbe così questo minerale apprestar utile lavoro a molti nostri operai formandosi anche dai medesimi le gioje gli ornamenti di lutto, che finora si sono lavorati col materiale somministrato dalla Sardegna, e dall'isola di Candia, percui viene appellato con voce Sarda o Spagnuola Savaccio. Anzi, come ci afferma il chiarissimo De-Deuli questo nostro legnite lavorato supera quello che dell'estero è venuto finora in Sicilia; infatti egli mostrò all'istituto varie collane, orecchine ed altri oggetti di questo lignite, e ciò con più compiacimento fu accolto, perchè mancò già da qualche tempo il Savaccio, e si supplì con corno di bove, e con legno tinto nero ed inverniciato, lo chè riuscì più a sfregio dell'arte.

Oltre l'utile però che con questo lignite recherebbe il giojelliere, v'ha quello di un combustibile, che a somiglianza del carbon fossile può usarsi, essendo noi privi di boschi onde aver legna, e di carbone per provvedere ai comuni bisogni: Il combustibile pei popoli è di principale interesse, ed ove manchi per la penuria del legno, fu d'uopo supplire con questi ritrovati minerali, che ne somministrano abbastanza. Ed infatti allora l' Intendente nel rapporto sullo stato amministrativo del Valle di Trapani del 1833 facea noto al governo il bisogno di una trivella mineralogica per saggiare i terreni, ed indagare i siti dove quel lignite rinvenir si potea oltre i già conosciuti. — Ma tutto si perdette nel silenzio— Verrà tempo però in cui se ne farà novella ricerca, e metterassi in commercio per servire al doppio uso di cui ho favellato.

III.

Se qualche fugace ragguaglio si è dato su la natura delle nostre terre coltivabili, e su alcuni prodotti minerali, ragion vuole che dei vegetabili si favelli, essendo i medesimi di così gran rilievo, che formano la sussistenza non solo, ma la ricchezza dei cittadini.

Sono divise le terre in varî ripartimenti. Quelle destinate alla seminagione dei grani assorbiscono gran parte del territorio, e comprendono tutti i feudi indivisi, che unicamente vengono destinati ad un'annuo ricolto. Quelle però che furono censite or sono addette a vigneti, oliveti, ed agru-

mi, e ad altri alberi fruttiferi, che formano i nostri giardini, come anche all'irrigazione per uso di ortaggio.

Si seminano annualmente il frumento, il riso, l'orzo, le fave, i ceci, le piselle, le lenti, li faggiuoli, il riscolo d'onde si cava la soda, la vena, il lino, la scagliuola ec. Il frumento di varie qualità e di varie stagioni è il primo capo di commercio per Salemi; ed ha la nostra città il nome di caricatore, nome che anticamente davasi agli emporî o piazze di traffico, che nei siti marittimi si costruivano, per trasportarvi qualunque derrata e metterla in commercio. I nostri contadini meritano per questo genere di ricolto ogni lode, imperocchè a perfezione eseguiscono a suo tempo tutti i lavori bisognevoli nella terra che deve produrre; e senza risparmi di fatica e d'industria la pastinano, la concimano la riducono insomma capace di dare più di quanto potrebbe per la sua natural feracità, dopochè ha subito degli spossamenti negli anni antecedenti colle replicate seminagioni. Il modo intanto con cui falciano le spiche nel tempo opportuno gli agricoltori (1), e con cui le trebbiano merita delle modificazioni. La falce Siciliana, quantunque è adatta a poter recidere i manipoli della messe, pure assai procra-

(1) Il giornale *L'Occhio*, porta a foglio **2.** ann. **1** il seguente articolo — Nuova machina per mietere — I signori Tymenzercki e Kaezyeski ingegneri a Varsavia hanno testé inventata una machina per mietere, che venne esperimentata in presenza del governatore Principe Paskewitaech e di parecchi ingegneri: La machina lavorò mirabilmente ed in meno di un' ora essa mietè un'acro di avena, ed accumulò la paglia con tanta regolarità come si avrebbe potuto fare colle mani. Una tal machina della maggiore dimenzione costerebbe circa 7500 franchi. »

stina il tempo del ricolto, perchè non passa così facilmente come la falce Inglese che è più arcata, meglio tagliente, e munita di un numero maggiore di dentelli ben temprati ed acuti. L'unico vantaggio che si ha dalla nostra falce, si è, che, mietendosi con meno violenza della prima, non si lasciano scappare i granelli delle spiche, dove restano attaccati, finchè il trebbiatore non li sgretoli e non li stacchi.

Il vantaggio della falce Inglese è riposto in ciò, che molto abbrevia il tempo di quella operazione. Essendo adunque che scambievoli utilità danno queste falci, bisogna che ambidue all'uopo si adopirino; e che almeno i grandi proprietari, ai quali più spesso quest'ultima potrà servire, a qualunque costo se ne provvedano.

Inoltre il modo di trebbiare dovrebbe anche subire dei miglioramenti. D'ordinario si trita il grano cogli animali sull'aje ad arte formate sulle parti più eminenti dei campi, e ciò perchè si possa facilmente separare il grano dalla paglia, soffiando il vento che è necessario. Ma succede quasi sempre, che quando più se ne abbisogna, una perfetta calma domina anche quei siti elevati, e che il paziente contadino bisogna attendere questo soccorso della natura. Inoltre essendo i covoni esposti all'aria aperta, per un'improvisa mutazione di esquilibrio può succedere che si bagnino per le acque piovane, e così deteriorarsi la qualità del frumento, e di qualunque altra sorte di cereali. Un' ultimo inconveniente si ha coll'essere i fasci della messe esposte al prosciugamento del sole, il quale esaurendo minora la quantità nel grano,

e ciò si è posto ad esperimento, essendo stati pesati i covoni prima e dopo di essere esposti al sollione dal che si ha avuto il risultato di una considerevole minorativa di peso e quindi di quantità.

Ad evitar quest'inconvenienti l'ingegno dell'uomo ha ritrovato un'altro modo di trebbiare inventando una machina, di cui parlano i giornali di Stokolm che l'attribuivano al celebre Deven » Si collocano i covoni di grano sopra una tavola di un metro di larghezza: due cilindri scannellati traggono lentemente le spighe sotto l'azione rapidissima di dodici traversi in forma di lanterna, che dànno più centinaja di colpi ogni momento. Tre uomini bastano per farne il servizio: vi si può supplire con cavalli, con buoi e la si può stabilire sopra un corso di acqua, anche debolissimo, con grande risparmio di forza. Questa machina batte ora cento e centoventi covoni: pesa cinquecento chilogrammi, libre 1472 1/2 toscane. I sostegni di ferro fuso e di ferro lavorato assicurono la machina da tutte le oscillazioni. Può essere stabilita con 600 a 900 franchi, nal quanto dire con onze 70 di nostra moneta (1). Essa sembra riunire in se delle perfezioni, imperocchè la in breve tempo e con poca fatica non solo batte molti covoni, ma ancora libera perfettamente il grano dall'ingombro della paglia. Potrebbe quindi adoperarsi da quei proprietarì, che hanno bisogo di molti operai, di assai lungo tempo, di straordinaria fatica per condurre al compimen-

(1) Vedi Bibl. Ital. marzo 1226.

to il vasto ricolto della messe. Certamente per costoro è utilissima, e sarebbe desiderabile anche pei piccoli proprietarî il vederla introdotta, perchè potrebbero servirsene pagando il costo del fitto. Il riso che cresce a perfezione nelle regioni dell'Asia, i di cui popoli se ne cibano comunamente come noi Europei facciamo del pane, e che si coltiva anche con buon esito in alcuni paesi della nostra Europa, e specialmente in Piemonte ed in Ispagna, si è cominciato ad introdurre da qualche proprietario, e riesce a maraviglia in quelle terre umide e crasse quali si ricercano per la sua vegetazione. Succede però, che pel copioso inaffiamento ristagnano le acque e corron pericolo d'imputridirsi; per la qual cosa esalando miasmi pestilenti, radice di malattie mortali, inabitabili si rendono i poderi circostanti. Fu questo un parere del celebre nostro Cacciatore sulla coltivazione del riso, che lo proibisce assolutamente, non essendo per altro di principal bisogno per la vita. Al contrario l'istesso celebre Filosofo vuole che corra in maggior voga la semina del cotone, che non produce nissuno di questi cattivi effetti, e seco porta non solo l'interesse del proprietario ma ancora quello di tanta gente, che potrebbe guadagnarsi il pane coll'addirsi ai varî lavori, che bisognano per avere alla fine bello e sviluppato il cotone dall'aperte bucce della pianta, e da quell'estranee particelle alle quali si trova tenacemente attaccato. Fa d'uopo però che per questa coltivazione il colono esamina bene la natura del terreno; imperocchè la riesce in una terra di mediocre ubertà essendo inaffiata periodicamente dal-

le acque, e continuamente pastinata dalla zappetta dell'agricoltore . Riesce anche in un suolo molto ferace; ma allora e necessario che non si semini così spesso, da potersi i rami delle piante nel massimo loro sviluppo tra di lor confondere in modo da vietare che il sole possa facilmente penetrare per la maturazione del frutto. L'inaffiamento allora si fa con maggiore risparmio, perchè basta la terra a somministrare qualunque facoltà di vegetare, qualunque vigore. Queste ed altre osservazioni convien che si faccino se si vuole introdurre la semina del cotone, si come in Mazara, onde meritano gran lode quei contadini.

L'istesso incoraggiamento io darei per la semina del tabacco, o delle patate dette dal famoso Linneo *Solanum tuberosum* e dell' illustre F. di Neufchateau *Parmentiera Solanea*. Quello era prima sì bene introdotto dalla terra, e sí bene conciato da' nostri manifattori, che più città del regno annualmente provvedevansi in Salemi di una tal derrata, la quale fruttava grandi ricchezze. Ora al contrario il tabacco è poco diffuso dalle nostre campagne, non perchè non lo sappiano coltivare i nostri coloni, ma perchè manca tra loro l'arte di saper ridurre le foglie della pianta polverizzata a quella perfezione, che gradito lo fa a coloro che l'usano. I pomi di terra meritano la stessa considerazione. Essi, che sono originarî dalla gran catena delle Cardelliere, e da lungo tempo coltivate nell'alto Perù, prima ancora che i coraggiosi Spagnuoli colà si fossero recati per dettar leggi, ed imporre a quei popoli, vengono nell'Italia con molto successo introdotte. Ora

la Sicilia ne ha conosciuto il vantaggio, per la qual cosa comincia a venir meno il guadagno che gli esteri facevano su questa derrata trasportandola nell'isola, conciossiachè comincia dalla medesima a prodursi. Un tal frutto capace, come dice un sensato scrittore, e far succedere una grande rivoluzione in agricoltura, e che ha formato obbietto interessante di memorie, di saggi, di libercoli, di opere, per la qual cosa dai dotti cōnosconsi adesso più di 60 specie di tuberi ignoti per lo innanzi all'agronomo più illuminato, è poco o nulla apprezzato dai nostri contadini, e forse s'ignorano dalla maggior parte le sue utilità. Servire ai bisogni della vita, essere di gran nutrimento in qualunque modo si apparecchi, supplire anche alla mancanza del pane, e mescolarsi con esso, ed al pascolo di varî animali, ecco i principali vantaggi del pomo di terra, ed ecco perchè si vien consigliando la sua coltivazione a coloro i quali vogliono il proprio guadagno ed il bene dell'agricoltura.

Oltre a queste novità, non fa d'uopo d'altro per veder nello stato di perfezionamento alcune particolari coltivazioni di principale interesse, imperocchè i nostri contadini sono cotanto industriosi, e sanno con tanta maestria lavorar la terra, che non lasciano che desiderare, e degni con ciò si rendono di qualunque commendazione — L'orzo, il lino ed altri cereali vengono ancora seminati; ed i legumi si producono in copia, ed assicurano viemmaggiormente la sussistenza al popolo, che molto uso ne fa. Quindi, come disse un sommo nostro Poeta Siciliano

Rado e non mai la scarna fame
Tra noi si affaccia, ch'ove carestia,
Dei popoli terribile flagello,
Stender voglia sue branche, immantinente
Sorgon contro la rea cotanti e tali
Sovvenimenti, che forz'è s'intani
In sua bolgia infernal d'onde sortia (1).

La vigna e l'ulivo costituiscono le secondarie occupazioni degli agricoltori dopo i cereali. I frutti che si ricavano da queste piante compiono la serie dei tre viveri necessarî all'uomo. Senza questi egli non potrebbe satisfare alla voce del bisogno, che fortemente si lega alla sua condizione. Davide facendo notare la loro importanza, dice, che i suoi amici « A fructa frumenti, vini et olei multiplicati sunt. »

Bellissima è l'uva, unico prodotto della vigna, è squisitissimo è il liquore che se ne cava. Vero è che si son trovati dei saccentoni a credenza, e dei legislatori troppo zelanti ed indiscreti, come un Pantaneo(2), un Domiziano (3), un Maometto (4) che pretesero privar l'uomo di tal bene, che sembra alla vita necessario, ma si sono singolarizzati per una legge non mai da altre nazioni adottata. Sin dalla più remota antichità si conosce l'uso del vino, e Noè l'insegnò ai suoi figli, che lo propagarono per ogni regione del mondo. Fra le tenebre dell'idolatria esso facea

(1) Navarro — Sicilia antica — Epistola all'autore.
(2) Ovid. Metam.
(3) Cedren la Cronol. di Euseb.
(4) Vedi il Corano.

parte essenziale del culto, offrendosi col pane alle Divinità. Dal medesimo ebbero origine le feste che si celebravano in onore di Bacco, dette perciò Baccanali.

Esse dall' Asia si propagarono nell' Europa in ragione della propagazione del vino. Di questo liquore in ogni pagina quasi parlano le antiche mitologie come la Persiana, la Siriaca, l'Etrusca, l'Egiziana ec. mostrandone le varie costumanze. Com'è antico il vino, così la piantagione della vigna, e quasi sempre si è conosciuto il suo vero modo di cultura. Questo stesso dai nostri coloni si conserva, ed annualmente si pratticano quei lavori, i quali riescono assai bene al prosperamento della pianta. Virgilio nella Georgica II^a parlando della maniera di piantar la vigna dice, che deve scegliersi dove la sia più convenevole, se nel colle o nel piano:

> Collibus an plano melius sit ponere vites
> Quaere prius.

Ed altrove, che meglio riesce nelle colline

> ....Bacchus amat colles

Indi che se scelgonsi terre ubertose, bisogna che le viti siano tra di loro ravvicinate perchè assai rigogliose riescono. Se però si sceglie un suolo aclive, bisogna che siano più rade, ma debbono non pertanto conservare un'ordine, una simmetrica disposizione

Si pinguis agros metabere campi
Densa sere: in denso non segnior ubere Bacchus
Sit tumulis acclive solum, collesque supinos,
Indulge ordinibus, nec secius omnes in unquem
Arboribus positis secto via limite quadret
. . . .
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum.

Queste ed altre norme che il classico Mantovano dettava ad istruzione degli agronomi del suo tempo, sono, come si è detto, le medesime colle quali si regolano i nostri coloni per la coltivazione delle viti. Imperocchè nella scelta del terreno, nel conoscere la sua natura, nel disporre le viti nella loro piantagione, nel coltivarle insomma, tutto si esegue non dissentendo da tali principî.

Per quello però che riguarda la vinificazione, ossia il metodo di fare il vino, molti errori si commettono tendenti tutti al deterioramento di quel liquore, che sarebbe spiritoso, tonico, nutritivo, se la scienza guidasse le prattiche per lo suo perfezionamento. Prima di tutto bisogna che l'uva sia ben matura e ben pigiata, ed è di grande interesse che si prema con tutta cautela nello strettojo, affinchè si abbia tutta la quantità di umore che è dall'uva contenuto. La sua fermentazione poi è quella operazione dalla quale dipende la buona o cattiva qualità del vino. Or tra noi si prattica comunemente, che messo il mosto nelle botti, lasciasi aparta la buca delle medesime, per la qual cosa in libera comunicazione resta l'aria atmosferica colla massa fermentante. Ma allora succede

che il liquore che se ne ottiene sarà mancante in alcool ed aroma e diminuito di quantità. Dall'altro canto se il mosto si ponesse a fermentare in vasi ermeticamente chiusi, senza che l'aria vi avesse alcun'adito, oltre la lentezza della fermentazione e la lunga durata del liquido nell'istessa prima condizione senza verun cambiamento, vi sarebbe pericolo che, per le sostanze gasose che si sviluppano da quel tardo movimento, non trovando uscita, e facendo quindi continui sforzi alle pareti dei vasi, questi si rompessero con grave danno del proprietario. Per la qual cosa il celebre Chaptal venne in poche parole a definire tali inconvenienti, ed a far conoscere il bisogno di occorrervi.

A porre in pratica il suo sublime concepimento, madamigella Gervais inventò il metodo della fermentazione vinosa per economica condenzazione, sebbene non potè allora nel suo metodo sfuggire qualche difetto. Fu dato al dotto chimico sig. Cav. Burel il perfezionarlo, onde rese di pubblico dritto il suo sistema di vinificazione, il quale essendo stato dalla reale Accademia di Scienze di Torino per le molte speranze giudicato superiore a qualunque altro fin'allora conosciuto, meritò il premio di S. M. il Re di Sardegna di un privilegio esclusivo di far' uso in quei reali dominî del suo perfezionato metodo pel corso di dieci anni. Riunisce esso i due vantaggi di comunicar l'aria colla massa fermentante, e di trattenere nella medesima i princicî alcoolici ed aromatici, che prima si perdevano. Si comunicano i tini o le botti piene di uva ben pigiate per mezzo di al-

cuni tubi di canna, di latta, o di robinia in un carratello refrigerante della capacità della ventesima alla trentesima parte di quella del tino del mosto in fermentazione. Questo refrigerante deve stare un poco inclinato su i sostegni situati sopra tinozza, onde agevolare il ritorno dei vapori spiritosi ed aromatici che in esso si condensano. Inoltre deve essere il suo cocchiume rivolto all'ingiù, dove è innestato un tubo di legno, il quale per lo forame fatto nel coperchio della tinozza, va ad immegersi nell'acqua ch'essa contiene. Succede allora che il mosto messo in fermentazione sviluppi il gas acido carbonico, il quale innalzandosi dal tino trae seco dello spirito di vino, dell'aroma, e qualche porzione di flemma, che per mezzo del tubo si porta nel refrigerante, dove raffreddandosi al contatto delle interne pareti, essendo l'esteriori coperte di stoja o di paglia bagnata, ritornano per lo stesso canale nuovamente al tino. Spogliatosene così il gas acido carbonico, per la forza del suo volume, per lo suo peso specifico, precipiterà per mezzo del tubo del cocchiume a mescolarsi nell'acqua contenuta nella tinozza, e la caricherà del suo acido. Quando ne sarà soturata, il gas sforzerà una valvula che trovasi nel buco del coperchio, ed allora si rinnoverà l'acqua vuotando la tinozza di quella che contenea. Questo metodo da me pei capi descritti svia quegl'inconvenienti che risultano dalla compressione del mosto nelle botti senza nessuna comunicazione, e dal libero contatto dell'aria atmosferica. Ma non basta che si usino tali precauzioni nella prima venosa fermentazione, fa di me-

stieri che di simili si usino nella seconda; conciossiachè succede sempre, allorchè il vino vien collocato nelle botti, questa secondaria fermentazione, chiamata dagli edologisti insensibile, la quale potrebbe cagionare la rottura dei fondi dei vasi, se questi venissero chiusi, e si perderebbe per dare uscita al gas acido carbonico; se tolto loro fosse il cocchiume, gran quantità degli stessi principî, che per via della condensazione si erano conservati: quindi il sig. Burel vuole che si pianti nel tappo del sughero un picciolo sifone di legno o di latta della grossezza di una penna da scrivere, che metta l'altra estremità in un vase di acqua. Così si evita il libero contatto dell'aria, e si ottiene l'evaporazione del gas.

Intanto credo che inferiore riguardo non possa meritare l'uliva, al quale dobbiamo il gran benefizio dell'olio utilissimo e squisitissimo, che seco accoppia più numerosi vantaggi di quelli che si hanno dal vino. Certamente gran benefattore dell'umanità è stato chi lo ha scoperto, imperocchè in se riunisce le qualità più belle, quelle cioè di servir come grato condimento nelle bevande, di provvedere all'illuminazione, di apprestarsi anche salutar medicina. Ha subito l'ulivo in Sicilia varie fasi di decadimento e di risorgimento a seconda dei popoli che hanno abitato quest'isola: ma alla venuta dei Saraceni fu così bene stabilita la sua coltivazione, che fin d'allora si è veduta quasi sempre migliorare. In Salemi non è trascurata, anzi vi appoggiano i Salemitani gran parte delle loro speranze. Varî tenimenti sono piantati ad ulivi, ma di maggior numero sono quelli

che formano parte dei giardini, conciossiechè quasi ogni proprietario li coltiva nel suo fondo. Sarebbe necessario però che non si cessasse dal propagarne la piantagione, essendochè avviene col tempo gran minorativa di lor numero, quindi scarseggia il prodotto, perchè non è facile il loro sviluppo, e la loro vegetazione — L'olio che si estrae in Salemi è a preferenza di ogni altro puro e dolce, conserva sempre una particolare squisitezza. Ma se ne ottiene quanto se ne dovrebbe? Questo è il difficile: imperocchè son così imperfetti i nostri strettoi, e riesce così monca l'estrazione dell'olivo, che ne rimane gran parte nel nocciuolo. A quest'imperfezione rimediarono i Genovesi coll'uso di torchi più complicati ma più esatti, d'onde non scappa un bricciolo di oliva che non versi il suo umore, e premono sì fattamente la pasta, che ne rimane a perfezione esaurita.

Ma a non dilungarmi molto dal mio proposito, è necessario ch'io facci menzione così alla rinfusa di altri alberi fruttiferi che dànno genorosi prodotti. Gli agrumi, i pomi, i peri, i ciriegi, i prugni, i susini, i fichi, i melagranati, i mandorli, i meliaci o albicocchi, i peschi, i carrubbi, i gelsi mori e bianchi, i noci, i fichidindia ecc. ecc. sono assai in copia coltivati nel nostro territorio, ed abbondano la nostra piazza ed i comuni circostanti delle frutta più squisite. Sin da tempi antichissimi è stata Salemi per ciò commendata e ne fanno i varî Scrittori particolar menzione. Così l'abbate Rocco Pirri dice « *Salemis urbs fidelis ec. aquis irrigua arboribusque frugiferis*, *presertim*

pomis insignis est (1), e Tommaso Fazzello *Salemis ecc. oppidum aquis irriguum, et domesticarum arborum ferax* (2), e Marco Arezio *Salemis oppidum nostra tempestate a mari remotum frugiferis arboribus insigne* (3) e varî altri come il Can. Di-Giovanni, il Padre Emmanuele Aguilera i quali in ciò sono di accordo. Prova questo che sempre Salemi ha vantato una tale abbondanza, e che l'agricoltura non è stato l'ultimo scopo dei Salemitani, anzi il primo e il più interessante. Giova però quì cennare, che la coltivazione del frassino che dà la manna e dei gelsi neri che servano alla nutrizione dei bachi da seta, sia introdotta dai nostri coloni, e se ne conoscano i sommi vantaggi. La manna in commercio ha fruttato tesori a coloro che ne han saputo trarre profitto, e la seta ha migliorato le sorti di qualche industriosa città. Catania, la rispettabile Catania, sede delle scienze e delle arti per la Sicilia, ha conosciuto questa gran verità, ed ora dalla estesissima piantagione dei gelsi, e dalla propagazione dei bachi da seta, ha ricavato una ricchissima derrata, per la qual cosa mette in commercio i più bei serici tessuti, dagli stessi Catanesi lavorati.

Che resta infine? Non altro che inculcare per lo bene universale la piantagione degli alberi silvani, e la riproduzione dei boschi. Quando una nazione ritrovasi nello stato di barbarie e sono poche e senza industria le popolazione, tanto di ter-

(1) Part. 2, not. 6 Eccl. Maz.
(2) Decad. 1, lib. 10, cap, 3.
(3) Aprd Grev. in Thes. antiq. Sic. t. 1, pag. 23, lit. c.

ra si coltiva quanto basti alla mera sussistenza degl'individui, e si limitano le coltivazioni nelle valli e nelle pianure, lasciando che la provvida natura nelle scoscese pendici dei monti, e nelle loro falde impratticabili produca alberi da bosco per reggere alla rigidezza del clima. Altronde tanto necesarî sono i boschi, quanto il provvedere agli svariati bisogni rurali, civili, e navali. Quindi perchè uomini rozzi tendeano poscia alla loro distruzione, per difenderli dalle loro insane inclinazioni si consecravano alle Divinità, ed inoltre si emanarono per la loro conservazione delle leggi, che furono dette forestali. Ma ben presto si contravenne a qualunque sacro e civile ordinamento, allorquando aumentò il bisogno di dilatare la cultura delle terre, ond'è che di grado in grado si distrussero i boschi per profittar del suolo, dissodarlo e farlo servire alla coltivazione. Così avvenne in Sicilia e si ricorse ad un tale dannoso espediente allorchè disumane e distruggitrici orde di barbari infestando le contrade marittime, misero in bisogno i superstiti abitanti a ritirarsi nelle mediterranee, ed a trovar rifugio negli alpestri monti, dove per lo bisogno di coltivar la terra per alimentarsi, estinsero qualunque albero di gran fusto, e nudi resero quei ciglioni, ed esposti alle ruine delle acque, che li spogliarono di terra coltivabile. Alla venuta dei Normanni crebbe la distruzione dei boschi l'incuria dei Baroni, i quali ignari del male con ciò si faceva, stoltamente il permettevano ai loro vassalli. Or per conoscere il peso di tali danneggiamenti, bisogna conoscere l'utilità che si avea dalle foreste. Oltrechè erano

esse tanto necessarie all'industriose mire della natura nel regolar l'economia delle acque, nel temperar le meteore coi compensi di elettricità, nel cuoprire di un fecondo terriccio il suolo sterile delle scoscese pendici; oltrechè servivano a trattener l'impeto delle acque che devastano i sottoposti terreni ed a dar ricovero nell'inverno al bestiame, nell'està a conservare il pascolo e difenderlo dagli ardenti calori del sole, erano necessarissime ai bisogni delle popolazioni. Io non parlo delle frutta silvane che davano una rendeta costante ai proprietari, ed assicuravano il nutrimento ai loro armenti; di principale rimarco era il legname pel combustibile, e quello per costruttura. Ora si ricorre pel primo al carbon di terra, pel secondo gli esteri vengono a provvedersene, mentre non si avrebbe bisogno che altri su questa derrata traesse guadagno dalla nazione e positivo guadagno, moltoppiù che in Sicilia la marina mercantile si va aumentando, e cresce quindi il bisogno della rinnovazione dei navigli.

Ecco adunque di quanto danno fu il devastare, di quanto utile sarrebbe il riprodurre i boschi. Molte aride cime di monti potrebbero occuparsi di alberi silvani, essendo certo il guadagno che se ne trarrebbe, e difesi resterebbero i sottostanti terreni dagli alluvioni, e da quei torrenti che si riuniscono e devastano i campi coltivati. Sarebbe desiderevole ancora che questo insaldamento si pratticasse nelle terre comunali intorno la città, per frenare gli scevolamenti di quella mobile terra che produce positivi danni ai fabbricati. Dall'altro canto si toglierebbe l'aridità ap-

parente della collina, riempiendo di alberi le inutili terre che la circondano. Delizioso allora e romantico si direbbe il prospetto di Salemi, come lo sono tutti i giardini del nostro territorio.

Oh chi non li ha appositamente visitati, certo che non può averne un'idea chiara e distinta, e non potrà nemeno immaginarli! Superano essi ogni comune aspettativa, e vi trasportano nel più sublime concepimento del bello scaturito meno dall' arte più dalla natura . Nè io per quanto volessi sforzarmi, potrei dipingerli in modo da produr le mie parole l'incantesimo che destano quei boschetti incantati, quelle valli amene, quei romantici poggi, anco se avessi l'anima di Torquato e Gessner. Veramente sorrise il Creatore quando nella prima idea li concepiva , e vi trasfuse nel crearli tutte le delizie, tutte le ubertà, tutti i rari tesori di natura. Quanto favoleggiossi dei famosi Orti Esperidi qui solo è vero, e qui si rinnovano le forme e le vaghezze dei giardini incantati di Armida. Quà vedi prati ridenti e smaltati di fiori, dove scorre il garrulo ruscelletto, il quale in cento curve si rigira a visitare ed a nutrire l'erbe e le pianticelle che ne coronano il margine, là ombre pendenti inghirlandano le siepi, ed in mezzo a quelle una famiglia di alberi fruttiferi sorge incontro al sole, che colla sua virtù più vigorosa rende la loro vegetazione. Gomme odorose e balsami distillano dai tronchi , e dai rami pendono le dorate frutta tutte piene di squisito sapore. Le pampinose colline intorno intorno verdeggiano animate dal vario belato degli armenti, dall'interrotto canto degli uccelletti; e gi-

gantesche s'innalzano le montagne di s. Ciro, Pusillesi, Torretta. Oh quì certamente la favolosa Grecia avrebbe veduto menar la danza dalle Grazie e dalle Ore e Pane reggitor del tutto guidare una eterna primavera, perchè sono i siti più belli, più elevati, più salubri, più deliziosi del nostro territorio. Un'orizzonte aperto e vasto, un cielo sempre ridente, una terra ovunque vegetante v'offrono una scena anzi uno spettacolo tutto vario, tutto nuovo. Si perde da quelle sommità l'occhio nelle più profonde valli trapuntate da bianchissimi abituri, che fanno un bel contraposto con quei boschetti di alberi, che d'ogn'intorno li circondano — E che sono al paragone di questa terra fortunata l' aurea selva di Dafne presso l' Oronte, l'aonie piagge irrigate dall' onda ispiratrice, l'isoletta Niseu dove l'antico Cam celava Amaltea ed il pargoletto Bacco agli occhi della rea matrigna, il monte di Amnra presso le fonti del Nilo, e mille altre celesti dimore, che gli antichi favoleggiando, in tanta fama presso ogni età tramandarono? Là le fantasie dei poeti aggiunsero il bello alla natura, e quì la natura forma la fantasia dei poeti — Oh sia benedetta la mano di Dio! Unico conforto ai travagli dalla misera vita sembra che appresti in quelle ridenti contrade, che a forza vi traggono a fruir di loro delizie. Sia pur tutta la ragione che vuolsi data ai Quinzi, ai Deci, ai Cincinnati, i quali pria che Roma cadesse in mano degl'Imperadori, passavano dall'aratro ai primi gradi della republica, e tornavano poscia alle campestri occupazioni — La semplice natura per alcune anime semplici

ed ispirate presenta la vera quiete, la vera felicità. Beati siano dunque coloro che dai cittadini negozi si allontanano, e come gli antichi Padri vanno a godere della tranquillità della campagna — Fosse data anche a me abbandonare i rumori della città, gli agi del vivere cittadino, il consorzio sociale, e nella pace del mio campicello menar lieti giorni e sereni!....

Io intanto qui pongo fine a questo capitolo. Questa sua ultima parte però meglio avrei illustrato se avessi potuto avere sott'occhi una carta topografica del nostro territorio. Ma nella totale inopia dei mezzi che avessero al mio scopo favorito, ancor questo si frapponga, e giudichi il lettore se in tentando quest'opera avea molta ragione di scoraggiarmi, come dissi sin dal principio della mia prefazione. L'indulgenza però che io auguro, ed il compatimento nel pubblico invece di attristarmi mi fa consolare, moltoppiù che alla fine per me si è soddisfatto al desiderio di tanti buoni cittadini; i quali già da gran tempo bramavano una pagina di storia Salemitana. Questi stessi però, e qualunque lettore mi faran buon grado se nel presente lavoro noteranno degli errori da correggersi, perchè io in una seconda edidizone che farò quandochessia più ampliata che la presente, avrò il piacere di rettificarli, e di dare a quelli il sacro nome di miei veri amici, e di amatori delle patrie lettere.

SALEMI SACRA.

CAP. IX

Conventi, chiese, stabilimenti di pubblica beneficenza.

Non ultimo vanto della nostra città sarebbe la storica descrizione di quanti tempi, conventi, monasteri siano esistiti ed esistano tuttora per accrescere il culto della nostra augusta religione. Ma siccome io di molto non posso prolungarmi tra perchè parte delle più interessanti notizie non ho potuto ritrovare e conoscere, e perchè quelle che di minor peso abbiamo ad ogn'istante dovrebbero ripetersi trattandosi di cose che si raggiran quasi ad un medesimo centro , ho pensato di esporre come in appendice le analoghe conoscenze, che mi venne fatto raccogliere. Gran parte delle medesime son tratte dal Cremona, altre ho desunto da validi documenti. Parlerò quindi in primo luogo dei chiostri, dei chierici regolari, quindi de' conventi di uomini e di donne, delle chiese , degli stabilimenti di pubblica beneficenza, ordinando i rispettivi articoletti secondo che parrà a me più convenevole.

I.

CHIOSTRI DEI CHIERICI REGOLARI.

Collegio Gesuitico.

La casa dei PP. Gesuiti e uno de' più magnifici edifizî di Salemi, ed il contiguo suo tempio non la cede in bellezza ed in eleganza agli altri che tra' migliori vantiamo. In ambedue una regolare architettura campeggia, e di massicce fabbriche maestose s'innalzano. Di quella l'ampio cortile era prima circondato di colonne e di archi; ma ora ne va privo, siccome l'ordine dei corridoi che restò monco, per esserne uno diroccato. Tanto avvenne dopo l'espulsione dei Gesuiti per l'incuria di coloro ai quali venne affidata la custodia di quel fabbricato. La chiesa poi di considerevole ampiezza è divisa in tre navate sostenute da colonne di ordine Toscano, ed ha nove altari adorni di finissimi marmi e di pregevoli pitture.

Or dovendo parlare della fondazione di questo collegio, chi fia che non creda essere stato opera della generosità dei Salemitani in tempi, in cui la religione e tuttocciò che al religioso si apparteneva grande entusiasmo eccitavano nel cuor dei credenti? Erano stati essi a ciò disposti dai PP. Missionarî Gesuiti, dal P. Erasmo Patti cioè, e dal P. Pietro Filippazzi venuti in Salemi l'an-

no 1596 per apostoliche loro fatiche. L'opera già tendeva al suo cominciamento, quando dopo scorsi alcuni lustri, a predicar vennero il P. Gaspare Paraninfo ed il P. Luigi La-Nuza, i quali accoppiando allo zelo proprio le premure del P. Girolamo La-Rocca ancor'esso Gesuita Salemitano, nel 1627 dieder mano ad acquistar delle possessioni. Moriva nel 1628 D. Giuseppe Gangi di nobil famiglia, e lasciava tutto l'asse suo ereditario per questa fondazione, per la qual cosa il P. La-Rocca, il P. Bella, che predicava il quaresimale nella Maggiore Chiesa, ed il P. Vincenzo Pompejano di lui compagno andarono ad abitare il palaggio dal morto benefattore, che sorgeva dove oggi è la chiesa. I Giurati allora spedirono lettere al P. Nunzio Vitelleschi Preposito Generale della Compagnia, ed ottennero la conferma della fondazione del nuovo Collegio. Ma non bastava quell'eredità per contribuire all'ingenti spese che vi bisognavano. Nel 1642 quindi venendo a morte nella città di Trapani la sig. Baronessa d'Arcodaci, D. Raffaele Tagliavia, sposa del premorto Barone Antonio di Caro, lasciò a questo collegio più di trentamila scudi (1), in cinque tenitori o baronie, supplicando il Generale di stabilirvi lo studio delle Teologiche e Filosofiche discipline. Allora si buttò la prima pietra del nuovo edifizio, e vi fu solenne pompa, e concorso di popolo; per la qual cosa anche v'intervennero i nobili ed i Giurati. La fabbrica già progredi-

(1) Cremona.

pia; sebbene si ha memoria che tal grazia accordata non fu a quella di Castelvetrano e di Calatafimi (1). Questa congregazione più non esiste, come anche la terza detta del Ritiro e poi Lauretana fondata nel 1689. Ve n'ha però una novella non è guari stabilita sotto il titolo del Fervore, nella quale intervengono tutte classi di artisti. Essa adunque e quella dei Borgesi solamente or sono in vigore, e nella massima osservanza. Nulla mancava allora al Collegio se non che una conveniente Chiesa; imperocchè quella che esisteva non era proporzionata alla generale architettura. Onde fu che nel 1699, demolitasi la prima, nuove fondamenta si buttarono per ergere un tempio più maestoso, che di fatto venne a perfezionarsi essendo Rettore il P. Nicolò Vesco, e nel 1703 si aprì alla pubblica venerazione.

Tre anni dopo, cioè nel 1705 agli 8 di settembre si facea anche la solenne apertura per Monsig. Castelli Vescovo di Mazara della s. Casa di Loreto, fatta costruire a perfetta somiglianza della vera dal P. Silvio Ludovico Minimi — Da questo grand'uomo adunque ripete Salemi l'esistenza di quel preziosissimo tesoro.

Ritiro di s. Filippo Neri.

Sono ristrettissime le notizie che intorno al medesimo abbiamo. Solo sappiamo che nel 1630

(1) Vedi il libro manuscritto di questa congregazione.

fu concessa dalla confraternità di s. Gio: Battista la chiesa propria sotto questo titolo a quei sacerdoti, che vivere voleano sotto la regola di s. Filippo Neri, i quali vi fabbricarono delle contigue cellette, e per qualche tempo l'abitarono. Anche alquanti lustri prima da varî chiesiastici erano state cresciute le stanze accanto alla chiesa della Madonna della Scala lungi un terzo di miglio, per ivi ritirarsi, ma poi l'abbandonarono per la rovina dei due vicini conventi dei Cappuccini e del Terz'Ordine.

II.

MONASTERI DI UOMINI.

Convento dei Monaci Basiliani.

Parla il Rocco Pirri alla nota 6 della chiesa di Mazara del convento dei PP. Basiliani Monaci detti propriamente, che ora più non esiste. Fu esso fabbricato dalla regina Costanza consorte del re Pietro I° l'anno 1288 ed esiste il real diploma nel medesimo anno a' 19 maggio da Monreale spedito. Per la mutazione dei governi però fu questo abolito — La tradizione ci riferisce che sorgeva nel sito stesso dove or'è il monistero di s. Chiara, infatti sino all'anno 1778 si venerava nell'altare maggiore della di lui chiesa un'antico quadro di s. Basilio, che fu poi riposto dentro il monastero.

Convento di s. Francesco.

Rimonta la sua fondazione sino al 1362 nel pontificato di Urbano V, come appare dalla bolla di concessione emessa ad istanza di Francesco Ventimiglia, dopo le vittorie ch'egli ebbe sui Chiaramonti sotto le mura di Salemi. Esso fu quasi rifabbicato nel 1764, e poi rinnovellato nel 1797. È di mediocre grandezza, e la sua chiesa è dedicata a s. Antonio di Padova, la cui statua pria era inaugurata sull'altare maggiore, sebbene ivi poscia si sostituì un quadro dell'Immacolata Concezione, essendo alla chiesa aggregata un'insigne compagnia sotto questo titolo. In una delle cappelle di questo santuario si venera un'antichissimo simulacro che, come si crede, rimonta all'epoca del P. Frat'Elia, secondo Generale dell'ordine. Infatti si vede che lo scolpito cappuccio, secondo l'uso dei PP. Cappuccini scende sotto una linea di color d'oro sul petto, sebbene al di dietro non corrisponda, avendolo un P. Guardiano a colpi di scarpello ridotto di figura rotonda, per fare in suo pensiero mutare a quella statua le divise dei PP. Cappuccini in quelle dei Conventuali: ma ciò non gli riuscì sendo rimasti scalzi i piedi della medesima, e procinto il fianco d'una grossa fune.

Convento di s. Agostino.

Quantunque vari scrittori, come Agostino Lu-

bio (1), Errera (2), Torelli (3), dicono esserè stato esso edificato nel 1250; purnondimeno si ha ragione di credere, che questa sia stata piuttosto l'epoca in cui fu fondata la chiesa di una compagnia sotto il titolo di s. Filippo e Giacomo, eretta nell'istesso sito dove oggi è la chiesa del convento. Infatti l'Attardi riportato dal Cremona dice, che la residenza di s. Maria delle Grazie degli Agostiniani sul monte Peloro poche miglia lungi da Messina fu fondata prima di questo nostro convento. Ora il Sampieri asserisce nella sua Geonologia lib. 3 cap. 2, che questa fu edificata dal sig. Giovanni Crifasi Cavaliere Messinese, che era maestro razionale di questo regno e regio Consigliere di Alfonso detto il magnanimo re di Sicilia, verso l'anno 1400. Ciò si viene anche quasi dichiarato dal Rocco Pirri alla not. 6 della Chiesa di Mazara, e la precedenza dei Conventuali di s. Francesco nelle pubbliche processioni ce lo conferma. Che che ne sia di queste opinioni il certo si è che è antico questo cenobio, ed è il più magnifico dei conventi propriamente detti. Ma a tal forma fu ridotto pria dal P. Alberto Maniscalco, ed indi dal Reverendissimo Mistretta, che cominciò la fabbrica di talune parti del medesimo da semplice Maestro, la proseguì da Provinciale, la finì almeno in rustico da Generale profondendovi l'ingente somma di onze 12000, con quelle che potè apprestare il convento.

(1) Orbis Augustinianus.
(2) Tom. 2, Alfabeto Agostiniano.
(3) Secoli Agostiniani.

Esso è nel centro della città, ed è frequentatissima la sua chiesa. Nella medesima si osservano nove altari, ed è il maggiore alquanto sporto in fuori della tribuna, di modo che dietro v'ha il coro dove salmeggiano i religiosi. Nella cappella dedicata alla Vergine del Soccorso, dove sorge la sua bellissima statua di marmo, si celebra a spese del comune un solenne triduo agli 11 di gennaro, in memoria delle grazie dalla Vergine ricevute, che, sua grammercè, ci ha liberati dai tanti flagelli dalla mano di Dio preparati per nostre punizioni. Un'altra marmorea statua dell'Evangelista s. Luca scolpita, come vuolsi, dal Gagino, decorà la chiesa, come anche il corpo di s. Vincenzo che da Roma portò il Rmo. Mistretta, e che è esposto in un'urna di cristallo all'adorazione sotto l'altare maggiore. Sono da osservarsi ancora i due quadri dell'Ecceomo, e della Vergine dei confusi, detta comunemente della Confusione, situati in due distinti altari.

Gran benefattore di questa chiesa, come anche del convento che ridusse ad una delle più nobili reggenzie, fu il citato P. Alberto Maniscalco Salemitano, di cui fa menzione l'Attardi al cap. 17. Egli oltre di averlo cresciuto di fabbriche, come si è detto, lo arrichì di moltissime rendite, e di quelle bellissime campane che ha tuttora, le quali sono tra le migliori che esistono in Salemi. Di tanto benefico religioso conservano i padri di questo convento uno ritratto, con a piè l'elogio che brevemente espone le sue virtù,

Convento del Carmine.

Il Rocco Pirri lo chiama antichissimo e ricco convento, ma non precisa l'epoca di sua fondazione. Il M. Gio. Battista Lazzana crede che sia stato fondato nel 1423, essendo Generale il P. M. Giovanni Grasso. Ha il medesimo un bell'atrio circondato di colonne, e le sue fabbriche sono solide e maestose. In esso si tenne nel 1555 un Capitolo Provinciale, alla cui memoria è consacrata un'iscrizione incisa in marmo.

La chiesa è nobilissima, ed è aggregata alla medesima una Compagnia col titolo di Maria del Carmine, che ebbe confermati i capitoli dall'Emo. Cardinale Spinola Vescovo di Mazara, a' 16 luglio 1629.

Convento dei PP. del Terz'Ordine.

Non molto lungi dalla nostra città, nel fianco di Monte di Rose che guarda verso Oriente esisteva questo convento insieme a quello dei PP. Cappuccini, di cui appresso parlerò. Soggiacquero ambedue alla stessa rovina della notte dei 6 marzo del 1740, quando apertasi la terra, per la repentina rivoluzione della medesima furono ingojati, di modo che vestigio alcuno non ne rimase. Gli alberi e principalmente i cipressi sì fattamente profondarono, che appena poscia se ne scorgevano le cime. Spaventati i religiosi e fortunatamente avvertiti dell'imminente rovina, uscirono all'aperto facendo tesoro dei sagri vasi e dei più preziosi arredi, e videro precipitare in un

momento e distruggersi quelle fabbriche innalzate per loro ricovero dalla pietà di religiosi cittadini. Allora precessi da una croce, in processione ed in atto di penitenza si avviarono alla volta della città, ove furono ospitalmente accolti dai PP. di s. Agostino nel loro convento. I Cappuccini indi fabbricarono un secondo convento che esiste, ed i religiosi del Terz'Ordine dopo di avere rifiutata l'offerta della chiesa di s. Caterina e di s. Gio: Battista per non patir dipendenza secolare, costruirono un picciol convento contiguo alla chiesetta s. Maria, dove essi, si come vuole la tradizione, aveano un'osteria. Ma perchè poche rendite ne ricavavano e non poteano quindi sostenersi, fu dalla Regia Corte quel conventino abolito, restando la chiesa che oggi è una delle più frequentate

A dir qualche parola però della fondazione del primo convento, si sa che i terziarî, frati scalzi del Terz'Ordine di penitenza, come dice il Bonanni (1), pria del 1520 viveano ciascuno nelle proprie abitazioni: ma corso quest'anno, ad imitazione delle donne terziarie, che poco prima si erano ritirate ne' monasteri coll' approvazione di Papa Eugenio IV, fabbricarono de' conventi per metter viemaggiormente in osservanza le regole del loro istituto. Dice il Pirri (2), che fu quel di Salemi il terzo edificato in quasi tutto il regno, ma il Bordono, scrittore dell'istesso ordine, par che sia più veritiero. In fatti egli dice « Erro-

(1) Part. 1, dell'ordine Regolare num. 78.
(2) Così egli dice « Franciscanum Terti ordinis in Divae Mariae de Iesu extra moenia ad passus 500 Cœnobium tertium est in Sicilia.

res non Pirri fuerunt, sed ejus a quo instructus fuit religiosi ignorantis veritatem, relicto errore quod id sit tertium coenobium, cum sit secundum antiquitate. suae fondationis anno 1520 ex monumentis dicti conventus patet etc. (1). Si vuole che il fondatore sia stato un nobile della famiglia Bruno, come riferisce il P. M. D. Storniolo dell'ordine di s. Basilio nella vita di suor Basilia Bruno. Ivi fu stabilito il noviziato, e vi ebbero ancora gli studî, anzi le cronache fan menzione di un P. Francesco Nuccio morto a' 20 marzo 1635, che vi era professore di teologia, nella predicazione riputatissimo. Di questo convento uscì quel celebre Santoro Pecorella di cui innanzi ho scritto la biografia (2).

Convento di s. Francesco di Paola.

Erano scorsi sedici anni (3) da che s. Francesco di Paola lasciando in terra le sue mortali spoglie, era salito in cielo a godere della sempiterna beatitudine; quando per opera di D. Francesco Bruno, che dei suoi beni fè dote ai figli del Patriarca nel 1523, sorgeva il loro convento nella più bassa estremità della collina. Ma non bastando quell'eredità, mossi da vera filantropia e da spirito cristiano i Giurati di quei tempi, concessero nel 1529 al Dr. D. Vincenzo Canobio, che rappresentava quei religiosi, le terre adjacenti all'antica chiesa di s. Domenica, oggi dette del

(1) Cap. 25, n. 410, 411.
(2) Vedi al cap. VII pag. 212.
(3) Cremona

Serrone, affine di poterne trarre un frutto per tre anni (1). Vi concorsero ancora le pubbliche elemosine, e la Confraternità di s. Lucia V. M. che la propria chiesa ai religiosi concesse (2); sebbene nacquero delle contese intorno alla validità di quella donazione, che poi vennero a comporsi. Sorse adunque quel convento di mediocre grandezza, e fu ristorata ed abbellita la chiesa di marmi e di pitture. Tra le altre immagini si venera nella medesima una statua della Vergine appellata comunemente del Salso. Essa è antichissima, e fu circa un secolo pria della fondazione del convento ritrovata in un sito vicino, che appunto chiamasi del Salso, da cui trasse il nome — Anche un mezzo-busto del Patriarca desta ammirazione per essere di squisitissimo lavoro.

Vuolsi ammirare in ultimo la contigua sepoltura sì per l'ordine e la pulitezza, si perchè ivi riposano in luogo di deposito le ossa del P. Giovanni Castelluzzo della terra di Ciminna, e di suor Francesca Favuzza Salemitana, dovunque riconosciuta per la sua santità.

Convento dei PP. Cappuccini.

Accanto a quello dei PP. del Terz'Ordine era stato esso fabbricato nel 1589 nell'ultimo anno del Pontificato di Sisto V, siccome riferisce il Pirri al luogo citato. Dopo la sua rovina però la generosa D. Francesca Scurto e Rocca acquista-

(1) Vedi il libro Rosso Pag. 56.
(2) Così per gli atti di Not. Matteo Sasso a 5 maggio 1527.

to avendo un ben'ampio podere a quei frati lo donò nel 1743, i quali per le cure di un P. Onofrio da Salemi, e col soccorso di moltissime elemosine edificarono il novello convento dove tuttora esiste. La chiesa fu dedicata alla Trasfigurazione di nostro Signore, e nella medesima si osservano pitture di pregevol lavoro. Bella è la sepoltura collaterale, ed il Crocifisso che e nell'altare maggiore della medesima è l'istesso che si avean prima i religiosi nel convento che poi si rovinò.

Convento dei PP. della più stretta osservanza di s. Francesco.

Esisteva sin da tempi antichissimi al ponente della città una chiesa ai martiri s. Vito Modesto e Crescenzo dedicata, la quale venne dai Giurati col consenso di Monsignor Marco La-Cava Vescovo di Mazara conceduta ai PP. della più stretta osservanza, per la qual cosa chiamaronsi Zoccolanti di s. Vito. Fu poi ai medesimi dato dal pubblico consiglio del terreno circostante alla chiesa, e cinquecento scudi per fabbricare un convento. Fu chiesto allora il permesso al custode del Val di Mazara, al Ven. P. F. Bernardino La-Favara, il quale volle concederlo avutone il brevetto dal Sommo Pontefice Paolo V° onde a' 29 settembre del 1622, o come vuole il Pirri, 1623, piantata una gran croce nel luogo destinato alla fabbrica, quello alacremente s'incominciò, in modo che, mercè le grandi elemosine, nel 1631 andarono i frati abitare l'edificato cenobio. Bella altresì riuscì la chiesa, che venne ampliata ed

intolata alla Madonna degli Angioli. Fra gli altari bellissimo è il maggiore, come anche quello consagrato a s. Pasquale di Baylon, ed il terzo che resta in un' ampia cappella, ove si venera quel miracolosissimo Crocifisso scolpito dal Ven. F. Umile di Petralia nel 1639 coll' ajuto degli Angioli, siccome dice la tradizione. Apparteneva questo Crocifisso a D. Tommaso Clemenza, il di cui corpo è sepolto nella cappella, di cui si è ora parlato, in un elegantissimo monumento.

III.

MONASTERO DI DONNE.

Santa Chiara.

È esso uno dei più antichi monasteri di Sicilia, ed esisteva prima di cominciare il secolo XV°. È sotto il titilo di s. Chiara d'Assisi, ed osservano le monache le regole del Patriarca s. Francesco. Va soggetto al Vescovo della diocesi il quale vi esercita la sua giurisdizione.

Si vuole che nel sito istesso, come abbiamo cennato, esisteva il convento dei PP. Basiliani, ma s'ignora l'epoca in cui quello venne abolito ed a monache concesso. Ivi si osserva la clausura — La chiesa è piccola ma bella. È celebre nella medesima il quadro della sagra Famiglia d'una classica scuola.

IV.

CHIESE PARROCCHIALI E FILIALI.

Maggiore Chiesa.

Nel sito più eminente della città s'innalza questo grande edifizio la cui interna architettura riesce elegantissima. Sono tre navate sostenute da dodici colonne d'ordine Toscano, le quali poggiano sopra egregi basamenti e piedistalli, e sostengono dei capitelli di un marmo così vario, così screziato, che lo crederesti esser uno dei più preziosi. Prima che va ad ammirarsi in questo maestoso tempio è la tribuna, la quale non poteva esser meglio concepita dall'architetto nell'ora della sua ispirazione. Alla medesima si salisce per varî gradini, e presenta più da presso l'altare maggiore che sta in mezzo a quattro gicantesche colonne di stucco d'ordine composto, che sostengono un'architrave, un fregio, una cornice, un frontispizio. Sono varî ornamenti nei medesimi, e vi si osservano de' ghirigori bellamente intrecciati dei dentelli e listelli ec. i quali fanno un bel contrasto colla maestà dell'apparato e del luogo. Bellissimo è il quadro che vi si venera, e che figura la Madonna degli Angioli cui la chiesa è dedicata; non se ne sa intanto l'autore, quantunque con qualche probabilità si dica essere di un certo Smiraglio, celebrato pittore che fiorì nel 1400.

Il coro poi della Collegiata ed il pulpito, lavori dello stesso artista, meritano ogni lode ed ammirazione. Laterali alla tribuna si osservano due cappelle, l'una del Sagramento, l'altra di s. Nicolò di Bari, ove trovasi una statua del Protettore di finissimo marmo, ma di mediocre lavoro. La più nobile cappella però che decora sì maestoso santuario è quella dell' Immacolata chiusa all'esterno da cristalli e da cancelli di ferro (1). Nella medesima ha un secondo coro, sebbene più piccolo la Collegiata, ed ivi officia nei mesi invernali. È classica poi la statua della Vergine inaugurata sull'altare maggiore di questa cappella, ed io ho fatto conoscere al capo VII in appendice, d'onde ebbero i Salemitani sì prezioso tesoro. Del resto i rimanenti altari in tutta la chiesa, le statue, le pitture meritano menzione, perchè ben corrispondono all'eleganza di tutto il tempio. Contiguo a questo sorge il gran campanile di antichissima ricordanza. Esso formava una di quelle torri che cingevano l'apice della collina, come baluardo del vicino castello, e se ne osservano chiaramente e palpabilmente i vestigi. Nella sua sommità sono appese tre armoniche campane, tra le quali quella di mezzana grandezza fu formata dall'istesso metallo della campana che venne d'Inghilterra dopo il divieto di Errigo VIII°, e che capitata in Trapani fu comprata dalla nostra chiesa, se fede prestar dobbiamo alle asser-

(1) Furon queste opere che il Can. D. Nicolò Rubino, ogni sua cooperazione impegandovi, portò a perfezionamento.

zioni del Cremona. In essa, egli dice, si leggeva questa iscrizione ✠ *Christus nobiscum stat. Christus vincit. Christus imperat . Christus regnat — Julianus me fecit* MCCCCLIII.

Aggregate alla nostra maggiore chiesa sono due compagnie, la prima fondata sotto il titolo di s. Nicolò di Bari nel 1621 formata da un corpo di sacerdoti, la seconda del Ss. Sagramento, di cui s'ignora la fondazione per essere antichissima. Gode inoltre questo santuario di molti benefici, di varie rendite che io qui tralascio di enumerare.

Dovrei intanto favellare della sua origine ma non v' ha memoria nè tradizione che ne riporti alcun cenno. Dovette però esser fabbricata in tempi antichissimi, imperocchè per tanti indizî si conosce questa verità. Infatti essendosi dovuta riedificare nel 1761 la tribuna per seguire la novella architettura cominciata nella chiesa l' anno 1615 per lo zelo dell'arciprete Dr. D. Francesco Di-Blasi, perchè assai goffa era l'antica e di un ordine imperfetto, si conobbe del modo di costruzione degli oggetti ritrovati nelle fondamenta, che molto da quel tempo si scostava l'era in cui ebbe origine quella fabbrica. Anche l'ordine di architettura dell' antica chiesa ciò conferma , mentre era divisa in archi ed archetti, cappelle e cappellette ed in tanti distribuzioni d' inutili ornamenti, che all' epoche in cui quell'arte non era nel suo progresso naturalmente si riferiscono.

Altro non resta per conchiudere quest'articolo che accennare l'epoca della fondazione della Collegiata la quale ascende al 1801 a' 19 di giugno. Il testè citato D. Nicolò Can. Rubino mol-

tissimo si adoprò per ottenere la bolla di concessione, e dopo tante sue fatiche vi riuscí alla fine, per la qual cosa fu anch'egli del bel numer'uno rivestito per maggior ricompensa della dignità di Curato. La Collegiata si compone di 19 Canonici, sei di Padronato, tredici di Concorso. Tra quest'ultimi sono l'Arciprete e due Curati assistenti.

Chiesa Parrocchiale di s. Maria della Catena.

Molto antica è questa chiesa, e sarebbe uno dei nostri più vetusti monumenti, se tutte conservate si fossero le primitive sue fabbriche. Ma è stata più volte riedificata e ristorata, come da D. Tommaso Clemenza Barone di Rampincallo, e dal Sac. Andrea Lombardo.

In essa fu nel 1590 fondata una congregazione da un Cappuccino, e fu approvata da monsig. Luciano De-Puleis Vescovo di Mazara. Si predicava quivi l'annuo quaresimale, ma ora è abolito — Fu eletta a chiesa parrocchiale; nel 1659 ebbe una rendita dal predetto Clemenza pel canto delle ore canoniche.

Chiesa Parrocchiale di s. Maria della Misericordia.

Nel 1622 essendo in Salemi venuti i PP. Agostiniani scalzi P. Francesco Tomasi, e P. Prospero di s. Monaca, ottennero d'innalzare un loro convento accanto ad una chiesa esistente nel quar-

tiere della Giudeca, e n'ebbero anche l'approvazione del Vescovo. Ma eglino dopo qualche tempo se ne ritornarono abbandonando questo loro pensiero (1). Indi fu ampliata questa chiesa nel 1758 dal Sac. D. Pietro Orlando e dal medesimo vi furono fondate delle rendite pel canto delle ore canoniche. È aggregata alla medesima la Congregazione di s. Isidoro, e fu onorata col privilegio di Chiesa Parrocchiale.

Chiesa Parrocchiale filiale di s. Biaggio.

Dice il Muganzio che di molti miracoli è stato prodigo questo Santo cui è dedicata la chiesa di che parliamo (2). Fu essa circa un secolo addietro destinata Parrocchiale e coadjutrice della Matrice — L'ufficio divino vi si canta giornalmente. Vi fu aggregata la confraternità sotto il titolo di s. Biaggio.

Chiesa del Rosario.

Dal breve Pontificio, nel quale si concede il privilegio di esser questa chiesa sagramentale spedito da Clemente VII°, si conosce ch'esisteva nell'anno 1536. Erano contigue alla medesima le fabbriche dell'ospedale degl'infermi, che furonle concedute da D. Carlo Impellezzieri Vescovo di Mazara, quando fu quello altrove trasferito. È questa filiale della Maggiore chiesa.

(1) Vedi l'atto presso Not. Antonino Lo Vesco a' 14 luglio dell' anno 1622.
(2) In Face Chronol. ad saecul. XVI.

Chiesa dello Spirito Santo o della Vergine di Monserrato.

Essa più non esiste. Era fabbricata accanto alla nostra Maggiore Chiesa, e se ne fa menzione negli atti di notar Domenico Maggio a 9 luglio 1653.

Chiesa di s. Maria dell'Alto.

Era edificata contigua alle mura che circondavano la città dalla parte di Mezzogiorno.

Chiesa di s. Giuseppe.

Prima dell'anno 1525 chiamavasi dello Spirito Santo. Nel 1583 ampliata, e dedicato il suo altare maggiore a s. Giuseppe, cambiò il nome in quello del Patriarca, che tuttora ritiene.

Chiesa di s. Gio: Battista.

Si congettura essere stata fondata circa il 1500. Stette in gran parte diruta per qualche tempo, ma nel 1837 fu novellamente aperta al pubblico culto dopo essere stata riedificata a spese del Can. D. Pietro Orlando e Pollani, non è guari mancato tra noi, morto due anni or sono.

Chiesa ed Oratorio di s. Anna.

È alquanto piccola ma adorna di buone pitture. Fu in essa fondata una congregazione sotto

il titolo di s. Anna detta dei Mortificati del Giovedì, ed i capitoli di essa furono confermati da Monsig. D. Carlo Impellizzeri Vescovo di Mazara ne' 22 marzo 1650.

Chiesa di s. Giovanni Evangelista.

Rovinò per la sua antichità circa il 1600. Se ne fa menzione presso notar Antonino Lo-Vesco a 2 gennajo 1618.

Chiesa di s. Tommaso Apostolo.

È una delle più antiche ma s'ignora la sua fondazione.

Chiesa del Protomartire s. Stefano.

Forse è questa la prima Chiesa eretta in Salemi, se devesi credere alla tradizione — Fu ristorata nel 1792.

Chiesa di s. Antonio Abbate.

Esisteva fuori la porta della città in quel terreno chiamato oggi di s. Antonio il vecchio. Rovinatasi però nel 1565. Fu rifabbricata nel sito ove tuttora esiste. Fu poscia costituita sagramentale. V' ha nella medesima una statua del Santo che è oltremodo bella.

Chiesa di s. Giuliano Confessore.

Sorgeva nel quartiere della porta di Gibli e rovinossi nel 1650. La statua di s. Giuliano fu inaugurata in un'altare della maggiore chiesa.

Chiesa di s. Bartolomeo e s. Apollonia V. M. Oggi congregazione del Fervore dei Sacerdoti ricordanti.

Nel quartiere della porta di Gibli esisteva anche quest'altra chiesa detta di s. Bartolomeo che si distrusse nel 1510. I sacri vasi, i quadri, ed il guarda roba furono per ordine del Vescovo dati alla chiesa di s. Apollonia, per la qual cosa in progresso di tempo fu detta di s. Bartolomeo. Essa esiste, e vi è fondata una confraternità sotto questo titolo.

Chiesa di s. Margherita V. M.

Era poco discosto dal Rosario. Durò in piedi sino al 1653.

Chiesa di s. Caterina V. M.

Esisteva nel quartiere della Matrice dietro il Collegio dalla parte di ponente. Diroccatasi nel 1670. Fu rifabbricata nel quartiere dei Macelli. Ma poscia soggiacque al medesimo destino.

Molt' altre chiese fuori la città vengono rammentate dalle antiche cronache, e Cremona ne fa un ben lungo dettaglio. Di esse alcune esistono ancora, ma la maggior parte per incuria anzichenò si distrussero.

Chiesa della Madonna dei Miracoli.

Il P. Ottavio Gaetano nell'aggiunta che fa delle chiese la vuole fabbricata circa 1500.

Chiesa della Madonna della Scala.

Afferma il P. Domenico Alberti Gesuita alla p. 2 delle sue Maraviglie Divine d'essere questa così antica, che non se n'è potuta conoscere l'origine.

Chiesa della Madonna delle Grazie.

Esisteva una piccola cappella circa un terzo di miglio da Salemi, che fu nel 1623 ampliata coll'elemosine del popolo. Essa è dedicata alla Vergine sotto il titolo delle Grazie. Ma fra breve se ne perderà la memoria perchè stà per diroccarsi.

Chiesa della Madonna di Badaluque.

Era questa in tal riputazione avuta, che ne fan

menzione varî scrittori, fu eretta nella stessa direzione che il convento di s. Maria di Gesù, osia del Terz'ordine. Circa due secoli addietro fu inghiottita da una frana che precesse quella rovina fatale pei due conventi summentavati.

Chiesa di s. Cosma e Damiano.

Fu una delle prime chiese fabbricate fuori la città. Esiste a tre miglia della medesima nel feudo detto dei Piranî.

Chiesa di s. Ciro Medico, Monaco, e Martire.

Un voto fatto dal p. Ignazio Roberti della compagnia di Gesù per una sua gravissima infermità fu la cagione di fabbricarsi questa chiesa. Dopo l'espulsione dei Gesuiti sino all'anno 1778 fu lasciata in cura della real corte e poi del vescovo diocesano, finchè quelli non furono di nuovo richiamati.

Del resto varie altre piccole chiese come s. Michele Arcangelo, s. Giuseppe, s. Giacomo, s. Vito, s. Nicolò di Bari, s. Liborio vescovo e confessore, s. Leonardo vescovo e confessore, s. Agata V. M. s. Lucia V. M. ecc. in diverse contrade esistevano; ma ora in parte demolite ed anche dimenticate, non possono formare oggetto d'interessanti conoscenze.

Conservatorio dell'Immacolata Concezione.

Quell'istesso D: Tomaso Clemenza che fu il terzo fondatore del Collegio Gesuitico, fondò anche questo Conservatorio Monsignor D: Bartolomeo Castelli pel medesimo dettò le prime regole sotto le quali adesso vive quella comunità. Non fanno le pie religiose alcun voto, sol quello della Castità, che rinnovano in tutte le festività della Vergine Ss. Vestono di lana di un color cilestrino, e portano sul petto una figura della Vergine Immacolata.

La chiesa contigua è tra le principali della nostra città, ed in essa si osservano delle buone pitture. Quello che viemaggiormente la decora è il corpo della Vergine Assunta, lavoro in cera, conservato in un'urna di cristallo, ed adorno di seriche vesti e di più donativi in oro ed argento. Le due festività che in questa chiesa si celebrano in onore di Maria sotto il titolo dell' Immacolata Concezione e dell'Assunta sono solennissime, e v'ha gran concorso di popolo precisamente nell'ora delle processioni, che fannosi col più magnifico apparato di pompa e di fervore.

Conservatorio di s. Anna.

D. Filippo Orlando primo Barone di Rampincallo buttò le fondamenta di questo reclusorio nel 1655 per opera del Ven. p. Luigi La-Nuza, che

trovandosi alle missioni in Salemi, lo convinse della santità di una tal'opera, e del bene che avrebbe alle povere donzelle questo stabilimento cagionato. Questi adunque compose le regole conformi a quelli di s. Benedetto, le quali approvate da Mosig. D. Giovanni Lazzana vescovo di Mazara, furono adottate dalla nuova comunità.

Fu fabbricato il conservatorio accanto ad una chiesetta della congregazione della Carità; or siccome essa venne a quello concessa perchè era dedicata a s. Anna ritenne il reclusorio un tal titolo, e fu alla tutela della madre di Maria sin da quel tempo accomandato. Molte rendite ebbe dal suo fondatore, ma per la mutazione e le vicende degli eredi non percepirono quelle religiose per qualche tempo le annue entrate, per la qual cosa trovansi adesso in non prospere circostanze.

La chiesa è di mezzana grandezza e di mediocre architettura. Ma ha le sue rendite, i suoi benefici, le messe cotidiane. Nel rifabbricare un cantone della medesima si ritrovarono molt'anni scorsi due statuette di Castore e Polluce, ma furono per ignoranza ridotte in minuti pezzi, e novellamente sepolte, come per disprezzo del Gentilesimo, nelle fondamenta dond'erano state cavate (1)

Ospedale degl'infermi e Monte di Pietà.

La fondazione di queste due opere rimonta al 1545. Se n'ebbe il permesso dal pontefice Paolo

(1) Vedi Cap. I verso il fine.

III° e dell'Imperador Carlo V° allora regnante, ed a tale oggetto si fabbricarono alcune case accanto alla chiesa del Rosario. Ma siccome crebbero le rendite, fu mestieri innalzare una nuova fabbrica in sito più opportuno, che fu eletto l'istesso dove or sorge l'ospedale. Questo siegue la primiera sua istituzione, ma le rendite del Monte di Pietà furono invertite in altri benefizi, cui amministrano i rettori destinati — Oltre a questi stabilimenti v'era un'ospizio pei pellegrini, di cui si fa menzione in varie publiche scritture, come presso not. Domenico maggio a 19 luglio 1633.

FINE.

INDICE

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

NOVELLE
STORICHE-ROMANTICO-MORALI

DI

F. SAVERIO BAVIERA

MANIFESTO

L'utilità è il primo scopo d' uno Scrittore. Senz' essa vani riusciron maisempre gli sforzi di chi durò lunghe fatiche solo per far volumi, e mettere il suo nome in fronte d'una pagina. Tutte le opere del mondo che non sono scritte con questo principio, non valgono quanto le misurate produzioni di Giuseppe Taverna fatte ad istruzione dei fanciulli.

Le mie Novelle Storiche-Romantico-Morali son dettate unicamente per questo fine. Io con esse ho inteso ad ispirar buone massime nel cuore di chi voglia leggerle: e perchè le son castigatissime posson correr anche nelle mani dei giovanni e delle donne.

Tra i racconti quelli intitolati. *I funesti effetti della filiale disubbidienza, L'Epicureo, ovvero gli Amori sciagurati, Il Misantropo, ovvero pentimento dell'uomo colpevole,* son dirette a far conoscere quanto valga trasgredire le leggi di natura, di religione, di società primi doveri dell'uomo.

CONDIZIONI

L'opera verrà divisa in due volumetti in 16° costanti ognuno di 12 fogli di stampa.

I caratteri saranno uguali al presente manifesto, e la carta carrè.

Il prezzo di ogni volumetto costerà, compreso il trasporto tarì 2, da pagarsi alla consegna.

Ai primi 200 associati si daran *gratis* due eleganti vignette.

Chi si associa per dieci copie avrà l'undecima in dono.

Le associazioni si ricevono presso lo stesso Autore, e in Palermo nella tipografia di Francesco Spampinato.